

D'INCEBNAN

Part

STUDIO DEI

COMPENDIO DELLA

SCELTA DI SENTENZE E D

CORSO

D' INSEGNAMENTO ELEMENTARE.

Parte Seconda.

STUDIO DELLA LINGUA LATINA.

~~~~~

COMPENDIO DELLA STORIA SACRA FINO A' GESU' CRISTO,

E

SCELTA DI SENTENZE E DI STORIE RICAVATE DAGLI AUTORI LATINI.

La presente Opera, di proprietà del *Sig. D. Nicola Comerci*, institutore proprietario dello Stabilimento Letterario—Tipografico dell'ATENEIO, è messa sotto la salvaguardia della legge.

Gli esemplari non muniti del suggello e della firma di lui saranno dichiarati contraffatti.

(1)  
**COMPENDIO**  
**DELLA STORIA SACRA**  
**FINO A GESÙ CRISTO**

**SOTTO LA FORMA DI TEMI**

*applicati successivamente alle regole della Grammatica Latina*

**OPERA**

**DI E. LEFRANC:**

DAL CONSIGLIO REALE D' ISTRUZIONE PUBBLICA DI FRANCIA ANNOVE-  
RATA TRA' LIBRI CLASSICI, E PRESCELTA PE' COLLEGI, ISTITUTI  
E SEMINARII DI QUEL REGNO:

**PER CURA DI NICOLA COMERCI**

VISITATORE DE' REGII ARCHIVII.



**VOL. VI.**



**NAPOLI**

DALLO STABILIMENTO DELL' ATENEIO.

**1831.**



## CORSO

### D'INSEGNAMENTO ELEMENTARE.

— 151 —

**IL** Corso d'insegnamento elementare, che noi offriamo al Pubblico, contiene le seguenti Opere:

#### STUDIO DELLA LINGUA ITALIANA.

- I. **GRAMMATICA** elementare e ragionata di G. BIAGIOLI ridotta a miglior forma per uso delle scuole d'Italia: preceduta dall'introduzione alla grammatica esposta dal *Gherardini*; e seguita da un trattato di Poesia italiana dello stesso *BIAGIOLI*, da' compendii del prospetto de' verbi del *Mastrefini* e delle particelle del *Cinonio*, e datate alcune eleganze della lingua italiana raccolte da *Asseccchi*.
- II. { **LEZIONI** di *ANALISI logica e grammaticale*, giusta le regole della Grammatica: e  
      **PROPOSTA** di *QUISTIONI* sulla medesima.
- III. **CAESTOMAZIA ITALIANA**, cioè luoghi insigni o per sentimento o per locuzione raccolti dagli scritti italiani in prosa ed in versi di autori eccellenti di ogni secolo per cura di G. LEOPARDI, corredata di note grammaticali ed analitiche.

#### STUDIO DELLA LINGUA LATINA.

- IV. **GRAMMATICA** di E. LEFRANC ridotta ad uso delle Scuole d'Italia, ed accresciuta de' *Fondamenti grammaticali* di *EINECCIO*, e di un trattato sulla *Prosodia*.
- V. { **COMPENDIO** della *STORIA SACRA* sino a *GESU' CRISTO*; o Corso di temi applicati successivamente alle regole della Grammatica latina di E. LEFRANC; e  
      **SCELTA** di *SENTENZE* e di *STORIE* ricavate da' classici autori latini ed applicate alle regole della Grammatica latina, di E. LEFRANC.

6. CORSO D'INSEGNAMENTO ELEMENTARE.

STUDIO DELLA LINGUA FRANCESE.

- VI. { GRAMMATICA di E. LEFRANC ridotta ad uso delle Scuole d'Italia ,  
con addizioni ricavate dalla Grammatica ragionata della lingua  
francese di G. BIAIOLI ; ed  
ESERCIZI sulle REGOLE della GRAMMATICA ; o Scelta di Sentenze e  
di Storie applicate successivamente alle regole della Grammatica.

STUDII DIVERSI.

- VII. CORSO di MITOLOGIA, nel quale si fa conoscere la storia e la genealogia de' personaggi mitologici di E. LEFRANC; con la indicazione e dilucidazione de' monumenti mitologici esistenti nel REAL MUSEO BORBONICO.
- VIII. CORSO di GEOGRAFIA, nel quale ad ogni paese va congiunta una notizia storica propria ad imprimerlo facilmente nella memoria degli allievi, di E. LEFRANC.
- IX. CORSO di STORIA NATURALE , da servire di compimento al Corso di Geografia; di E. LEFRANC.

---

*N.B.* Se il Pubblico aggradirà il presente Corso è nostro intendimento di ampliarlo, aggiugnendovi lo studio della lingua Greca , un Corso di Belle Lettere ed una scelta di opere classiche elementari su tutti i rami dello scibile.



## AVVERTIMENTO.

---

MOLTI Corsi di Temi esistevano nelle scuole prima che il signor LEFRANC desse in luce il presente, la cui ristampa ora rendiamo di pubblica ragione. Ma l'opera di LEFRANC si fa distinguere per doti tutte particolari. Che cosa di fatti sono stati insino ad ora i così detti Corsi di Temi? Non altro che una sequela di luoghi distaccati, in cui fortuite erano le applicazioni delle regole della grammatica. Facile era quindi la fatica degli scrittori, ma scarso era pure il profitto degli allievi, i quali in cambio di conoscere la storia, non altro apprendevano che aneddoti; percorrevano la sintassi latina senza comprenderne il beninsieme; non acquistavano solide nozioni, imperocchè la solidità è figlia della connessione e dell'ordine.

Se, egli è vero, che tutte le parti dell'insegnamento hanno a prestarsi un vicendevole soccorso, se non v'ha speditente più efficace a scemare le difficoltà o la durata degli studii, per qual ragione non si farebbe servire, a cagion d'esempio, il lavoro de' Temi a quello della Storia? Qual nuovo attrattivo non offrirebbe agli allievi? - Ecco l'opera dell'egregio LEFRANC; egli ha dato una direzione tutta nuova a un genere di studii reputato sin qui incapace di miglioramento.

Per rendere più utile ancora il suo Corso di Te-



mi, l'illustre autore ha collegate le regole e le narrazioni nella loro applicazione; in tal guisa gli allievi possono di leggieri comprendere una teorica grammaticale, le cui particolarità connesse da un nodo comune non saranno iudi in poi dimenticate, e, coordinate nel loro spirito, saranno loro in pronto all'uopo. Un Corso di temi a questo modo disposto sarà quasi una grammatica viva la cui influenza del continuo operosa e presente, feconderà i precetti esanimi ed aridi del metodo latino.

Con tali idee ha dato opera il prefato LEFRANC a un Compendio di Storia Sacra in forma di Temi. La storia principia dalla creazione del mondo e dell'uomo e finisce a Gesù Cristo; i temi abbracciano tutta l'estensione della grammatica latina. Ciascun paragrafo o capitolo ne somministra un numero più o meno grande, secondo ch'è di maggiore o minor rilevanza. Composti e graduati di necessità dall'andamento stesso dell'opera, lo sono anche per la cura sollecita e scrupolosa ch'è stata adoperata; ciascheduno di essi si appoggia a quel che precede e dove il progresso della narrazione chiede modi estranei alle regole disaminate, le difficoltà vengono contressegnate per numeri che rispondono a quelli della Grammatica latina.



# COMPENDIO

## DELLA STORIA SACRA.

### TEMA I.

CONCORDANZA DI DUE SOSTANTIVI. (§ 156.)

*Creatur mundus et homo.*

Deus, 186 rerum omnium creator, creatus ipse non fuit; solus quippe 159 æternus est. 182 Cælum primo constituit et terram; terra, rudis moles indigestaque, 190 frugibus carebat; cælum, confusa nebularum congeries, 188 spissis obtendebatur tenebris.

Sex dies huic maximo 318 operi perficiendo consumpsit Deus. 214 Primo et secundo die lucem fecit et firmamentum. Tertio omnes 211 in unum locum aquas coegit; 215 quo factum est ut pars terrarum quædam incoli potuerit. Tunc siccato 209 in solo apparuerunt cuiusque generis herbæ flores, arbores, 286 earumque fructus, inexhausta naturæ ornamenta.

Quarto die, duo magna luminaria fecit Deus, solem scilicet, dierum, et lunam, facem noctium, quibus 202 addidit stellas, soles quidem innumeros ac immenso spatio 215 a terra distantes.

Die quinto, fecit animantia, pisces scilicet aquarum, aves aeris incolæ. Sexto autem in terra visa sunt animalia, quadrupedes et serpentes bestiæ.

Deerat aduc homo, præstantissimum rerum creaturarum opus; 207 eum Deus 185 e limo terræ finxit; eaque argilla donata est anima, Dei ipsius imagine. 175 Hoc spiritu divino præditus, homo, ultimum ac pulcherrimum creatoris opus, enim noscere, amare et colere poterat.

Primo homini Adamo 195 nomen fuit.

Quievit Deus septimo die.

### TEMA II.

CONCORDANZA DELL'AGGETTIVO COL SOSTANTIVO. (§ 157.)

*Creatur mulier. - Qua sorte utuntur Adamus et Eva, dum citra culpam omnem degunt. - In culpam labuntur.*

182 Virum Deus 158 constituit 209 in loco amœnissimo, 200 quem Edenem vel paradysum terrestrem vocat Sancta Scriptura. Locus ille uberrimo limpidæ aquæ 188 fonte irrigabatur. Medio 276 in Edene, duo præsertim arbores, 166 vitæ nimirum scientiæque, 159 surgebant 281 pulchritudine maxime 215 conspicuæ. 289 Posterioris fructum degustare nequaquam Adamo fas erat, quin 171 morti obnoxius fieret.

Animantia quæque bina creata fuerant; 189 homini soli deerat compar. Dominus itaque Adamum, 185 altissimo obruit somno, et unam 169 ex eius 320 dormientis costis detraxit, 207 mulieremque finxit cui nomen Evam imposuit. Quam cum vidisset expectatus Adamus, illius venustati et leporibus sibi novis adstupuit. Nudi erant Adamus Evaque; eos vero 262 quia plane erant innocentes, 193 nudi corporis non pudebat. Vir mulierque, 175 a dolore adhuc alieni, immortales esse poterant.

Serpens vero, vel, 215 ut interpretantur, dæmon brevi hanc felicem vitæ conditionem corrumpit. Eius enim sermones promissaque subdola mulierem credulam et incallidam in malum illexerunt. Fructum igitur interdictum degustavit Eva; huius culpæ in partem venit maritus 282 indulgentior sen obsequiosior: 281 quam vix admiserunt, quum 278 qualis quantaque esset intellexerunt. Sed serius; suam enim innocentiam simulque immortalitatem amiserant. Eos brevi assecuta est divina ultio.

### TEMA III.

CONTINUAZIONE DEL § 157.

*Sententia in primos homines lata. - Eiiciuntur e paradiso terrestri Adamus Evaque.*

175 Conscientia cum iam acrius morderentur, Adamus 284 eiusque uxor 182 vocem Domini audierunt; vocabat enim Adamum: Cur me 207 fugis? inquit; quid 205 egisti? - Fateor equidem, Domine, 209 quam 183 mihi dedisti sociam mulierem, ea mihi porrexit interdictæ arboris fructum quem comedi. - Cur, mulierem tam compellans, virum in malum induxisti? - Decepit me serpens, inquit. - Tunc 164 serpenti Deus: 158 Tu mulierque, inquit, eritis usque invicem infensi; tui eiusque posterius odia inter se implacabilia exercebunt, 268 quoad ipsa caput tuum conteret tuamque everlet potentiam.

329 Te vero, inquit homini, 180 ad miseras infinitas laboresque innumeros damno; 216 propter te terræ maledicetur; quam labor sudoresque, huc usque ignoti, fertilem efficere soli poterunt. - Tuque, mulieri inquit, 160 quæ hominem in malum illexisti misera eris; tibi dolores malaque erunt innumera nec finem habebunt.

Postquam hæc terribilia esset minatus, 185 utrumque sontem e paradiso terrestri eiecit Deus. Tum vir mulierque miseri facti sunt, 171 ignorantia obnoxii et proni 173 ad malum. Quæ ignoratio et ad malum pronitas, humano generi 208 a nostris primis parentibus tradita, peccatum homini congenitum 207 vocantur.

### TEMA IV.

CONCORDANZA DEL VERBO COL SOGGETTO. (§ 158.)

*Caini et Abelis sacrificium. - Invidia Caini. - Occiditur Abel.*

Ex Adamo primi nati sunt Cainus Abelque, quorum alter 189 agriculturæ, alter vitæ pastoralis indulsit. Quadam die, Cainus quidam frugum,

Abel autem pecorum <sup>284</sup> primitias <sup>183</sup> Domino obtulerat: <sup>195</sup> huic purior erat mens; itaque eius oblatio prælata est. Cainus, <sup>208</sup> invidia compulsus, fratrem <sup>209</sup> in secessu <sup>211</sup> quo eum allegerat interfecit. Quod tamen sæculus <sup>280</sup> Deum non latuit. Dicentem enim Dominum mox audivit Cainus: Ubi est tuus frater? - Nescio respondit fraticida; <sup>334</sup> num ego sum fratris mei custos? <sup>205</sup> - Quid fecisti? inquit Dominus; Abelem qui te diligebat, interemisti; tibi maledicetur hac <sup>214</sup> in terra <sup>200</sup> quam frater, non sanguine satiasti; vagus errabundusque, <sup>220</sup> nusquam terrarum quo confugas invenies. - Cainus Edenem Eoem <sup>216</sup> versus fugit; filium habuit primum Enochem, <sup>110</sup> ex quo orta est non una ad Lamechum usque progenies.

Adamus tamen Evaque alium procreaverunt filium Sethum nomine, <sup>167</sup> a quo octavus numeratur Noemus; cui quidem tres fuere filii, Semus scilicet, Chamus Iaphetusque.

Caini autem filii, æque ad malum proni, sese turpissimis flagitiis <sup>159</sup> inquinavere. Sethi posteri Caini posteris cum sese miscuissent, sensim genus omne humanum depravatum est. Deus igitur homines funditus <sup>191</sup> delere decrevit. Noemum, qui solus vir erat iustus, solum communi exemit ruinæ. - Arcam, inquit Dominus, immeusæ magnitudinis contexe; peribunt omnia, te excepto tuæque familia. Pædus ego tuque inibimus. Tu tuæque familia, et uniuscuiusque generis animalia, in hac nave inclusi, huius universæ calamitatis furorem effugietis.

## T E M A V.

## CONTINUAZIONE DEL § 158.

*Arca Noemi. - Fit diluvium.*

Paruit Noemus, et <sup>321</sup> inspectantibus hominibus, <sup>182</sup> miram illam navem extruxit; prava interim turba magis ac magis in scelera ruebant, multiplicabanturque in dies epulæ flagitiaque, <sup>208</sup> qua audacia offensus Deus <sup>284</sup> ultionem non amplius distulit. Actum est, inquit Noemo; tu tuæque familia <sup>211</sup> arcam ante ingredimini quam <sup>157</sup> mea erumpat ira. - His dictis, Noemus, eius uxor, tres filii eorumque coniuges, navem salutiferam subiere; <sup>214</sup> quibuscum intrarunt cuiusque generis animalia, quæ <sup>318</sup> stirpibus conservandis destinaverat <sup>200</sup> Deus. Tunc cæptum diluvium.

Tum temporis Noemus <sup>217</sup> sexcentisimum agebat annum, et a <sup>318</sup> mundo condito elapsi erant mille sexcenti sex et quinquaginta anni. <sup>107</sup> Apertæ sunt, ut ait Sancta Scriptura, cœlestes cataractæ, et e fontibus abyssi pluvia ingens <sup>217</sup> per quadraginta dies totidemque noctes prorupit.

Mox aquis obruta est universa terra factaque pontus sine litore. Perierunt omnia, et volucres, et quadrupedes et serpentes bestię, et homines ipsi omnes absumpti sunt. Interea aquis inuatabat arca, et <sup>346</sup> surgentibus undis surgebat, quæ sic terram per centum et quinquaginta dies operueret. <sup>324</sup> Hoc elapso tempore, cœperunt <sup>191</sup> decrescere, moxque arca, quum non iam innataret, restitit. Corvus <sup>160</sup> qui non est reversus, columba quæ,

cum bisemissa fuisset, posterius 215 ore suo ramum olivæ gerens, revolvit, 309 in hanc opinionem Noemum adduxerunt tandem 231 aquas decedisse. Paucis etenim 214 post diebus rursus remisit columbam 286 quæ non est reversa. Noeme, tuaque familia, inquit Deus, 211 arca egredimini 214 cum omnibus quæ recepit animalibus. 214 Sic locuto postquam paruissent Noemus eiusque familia, sacrum, quod Domino placuit, fecerunt; tunc initum est fœdus Deum inter et octo homines, solas generis humani reliquias; tunc est in nubibus visus celestis arcus, 329 pignus idemque divini promissi signum.

## TEMA VI.

CONCORDANZA DELL' ATTRIBUTO COL SOGGETTO. (§ 159.)

*Sobolescent iterum homines. - Erigitur turris Babel.  
Linguarum permixtio.*

Tum vacua erat terra; cuius iterum 188 a Semo, Chamo et Iapheto, filiis Noemi, propagati sunt incolæ: quapropter cuncti homines fratres sunt et pares.

Cum tamen hominum numerus 282 maior fieret quam, 209 pro regione, 166 primi migratus fuit auctor et dux Chamus, qui 182 coloniam 284 suam deduxit 211 in terram 160 Chanaan nomine vocatam. Regio illa nunc 207 vocatur Palæstina; quæ, cum esset ferax ac 170 pascuorum plena, locus amœnissimus habebatur.

Brevi autem, 321 ducibus Semi Iaphetique filiis, profectæ sunt novæ coloniae. Sed priusquam 256 a se invicem diducerentur, his 175 homine, 177 cuius superbire proprium est, dignissimum consilium fuit; urbem 191 struere decreverunt et turrim 247 quæ ipsis, si novum fieret diluvium, perfugium salutemque suppeditare posset, maneretque 209 apud nepotes, ipsorum gloriæ monumentum ac potestatis. Ad hoc usque tempus, una tantum omnes lingua usi fuerant, quæ vulgo habetur Hebraica. Deus vero, 252 ut horum audaciam frangeret, ita sermonem miscuit ut intellectu cuiusque maior esset. Tunc quisque eorum qui laboris erant participes, nequaquam ab ullo intelligebatur; sermo uniuscuiusque diversus factus est. Pependit opus interruptum vocatumque est Babel turris, quo verbo significatur confusio.

Stirps illa quam 216 in generis humani salutem elegit Deus, auctorem habuit Semum. Dulce est reputare 228 Deum non hominum oblivisci, licet 265 Dei immemor, siquidem 210 ex Semi stirpe 296 exiturus esset mundi Salvator. Quem patriarcham 216 inter et Abrahamum, Tharæ filium, 290 numerantur septem patres-familias.

## T E M A VII.

CONCORDANZA DELL' AGGETTIVO CONGIUNTIVO COL SUO ANTECEDENTE.  
( § 160. )

*Eligitur a Deo Abramus.*

178 Nos latet quæ aliæ, 216 ad Tharam usque, a Setho septimum, aut migraverint coloniæ aut 207 fuerint frequentatæ regiones. Mores autem ; cum sensim mitescerent, deteriores increbrescebant in dies, moxque nata est idolatria.

Interim Thara, qui 182 Urem, 166 Chaldæorum urbem, incolebat, cum 211 in terram Chananæorum, 284 sua eum 321 comitante familia, profectus fuisset inter eundem mortuus est. Abrahamus eiusque uxor Sara, et Lothus nepos, quos itineris comites habuerat, 209 Harrane constituerunt, in urbe Mesopotamiæ. Hic Deus qui Abrahamum 252 consilii sui perficiendi causa elegerat, eidem visus est : 286 Ego, inquit, iubeo terram Chananæorum 238 petas ; 210 ex te nascetur ingens populus, sicut 269 arenæ maris, multiplicandus ; perennis 183 tibi laus conciliabitur et in æternum benedicetur tibi ob mundi Salvatorem qui tuo ex semine est ori-  
turus.

Qui 189 sanis paret consiliis, ei res prospere cedunt ; infauste contra ea contemnenti. 195 Cuius propositi nobis argumento sunt Abrahamus et Lothus. Lothus enim, cum, 338 frustra commonente Abrahamo, a patruo digressus esset, qui 216 promissam in terram iter perrexit, Sodomam 329 sedem elegit, 209 in amœnissima quidem sitam regione, quæque paradisi terrestris facile haberi posset. Dum hæc fierent, quatuor reges bellum intulere totidem aliis regibus, qui aggressis victoriam concessere. Tum a victoribus 185 Sodoma et Gomorrha direptæ, ingenti fuere prædæ, quam 216 inter se sortiti sunt; Lothusque, eius femina et liberi, qui capti sunt, in servitium ducti et 200 fortunis sui omnibus spoliati. 186 Quod cum brevi Abrahamus comperisset, 214 nocte in hostes irruit, fugatisque abstulit Lothum eiusque familiam, qui admodum in eum 178 gratos sese præstitere.

Deus interea denuo Abrahamo visus est, qui ætate provehebatur, 195 cuique nondum ullus natus erat heres. Filium, ei ; generis tam numerosi 225 quam stellæ cæli auctorem futurum spondit. Cum promisso fideni adhibuisset Abrahamus, sacrum quod Domino placuit ipse fecit.

## T E M A VIII.

CONCORDANZA DEGLI AGGETTIVI INTERROGATIVI COL SOSTANTIVO. ( § 161. )

*Angeli apud Abrahamum divertuntur. - Dei clementia.  
Abrahami caritas.*

Quanta 189 Abrahamo inerat fides ! Eaqua spes erat 232 Saram, 284 eius uxorem, ad hoc usque tempus infecundam, tandem fore gravidam ! Quid vero ? Quanta est Dei potestas ! Abrahamus, 321 suadente Sara, ux-

rem duxit Agarem, Ægyptiacam adolescentulam, 210 ex qua ei fuit filius Ismael. 214 Anno elapso, mater et ipsa facta est Sara. Quantum ipsi Abrahamoque gaudium! Quas grates ab utroque sunt 188 Deo persolutæ! Quid ad movendum aptius 225 quam Sanctæ Scripturæ narratio?

Tres viri, vel potius Angeli tres, 211 ad Abrahami fores venere. Quæ hospitalitatis exercendæ occasio! Quanta Abrahami diligentia! 214 Uno temporis munimento, panes finxit Sara; illiusque coniux carnem vituli molliculam 319 apparandam curavit, cui adduntur lac et butyrum; apponuntur dapes. Tunc unus 169 ex hospitibus: 217 Anno, ait, elapso revertar, et Sara filium habebit! Quis iocus, inquit Sara, quæ non procul aberat? Quid Deo arduum est, respondit 215 severa voce Angelus? Quid ei impossibile a quo cuncta facta sunt? 207 Iterum dico, mater filii fies.

His dictis, recessere Angeli. Quanta 214 in oculis Abrahami, hospites reducentis, lætitia scintillabat! Dum irent, tres Angeli 211 in Sodomam oculos converterunt. Tum unus ex eis: Quanta, inquit, 189 huic urbi, quanta Gomorrhæ impendet calamitas! Quanta ultio 299 eas assecutura est! Motus est misericordia Abrahamus. 321 Quo deprecante, pollicitus est Deus 234 se fore misericordem, si 269 in utraque decem iusti tantum concluderentur. Hoc 175 contentus promisso, reverenter discessit Abrahamus. Quam insigne divinæ misericordiæ exemplum! Quid pulchrius hinc Domini clementia, illinc caritate Abrahami?

## TEMA IX.

ELLISSI DEL SOSTANTIVO, DEL SOGGETTO, DEL VERO, DELL' ATTRIBUTO.  
(§§ 162. - 163.)

*Sodomitarum malitia. - Sodoma flammis absumitur. - Incolumis evadit Lothus. Abrahamus Geraræ commoratur.*

188 A Deo boni nunquam derelinquuntur, dum mali 207 eum semper æntiunt vindicem. 200 Quos reduxerat Abrahamus, 211 Sodomam petierunt Angeli. Quis 207 eos, 209 in hac urbe impia, bene excepturus erat, nisi Lothus, 166 patriarchæ illius nepos? Res est sacra ac venerabilis peregrinus. Angelos igitur 227 quanta potuit comitate recepit Lothus. Sodomitis vero, quibus nihil sacri habebatur, in mentem venit 183 vim advenis inferre. Hæc, inquit Lothus, domus mea est. Quid 184 ad talia 216 in hospites quos 209 domi meæ excepi vos incitat? Sacra sunt hospitii iura, dominii iura inviolata; hinc secedite. Sodomitæ vero ipsum contumeliis cœperunt lacessere. Tunc Angeli: Nostrum est 189 tibi auxiliari statimque luminibus sentium cæcitas offusa est.

321 Precantibus Angelis, 210 cum duabus 284 suis filiabus 214 Sodoma Lothus est egressus. Quæ urbs Gomorrhæque subito divinis ignibus conflagraverunt. Nullus aufugit improbus; fuere duo quibus, si Lothum 271 audivissent 318 admonentem, sese 165 a morte vindicare fas erat; quippe qui ipsius filiabus desponsati essent. Haud nostrum est, inquiunt, timere; nolus parcat Deus, si tibi. Cautus 182 e periculo facile evadit, incautus vero sua spe sæpe fallitur. Eadem igitur 269, qua cæteri, morte absumpti sunt.

Abrahamus interea, in Abimelechii regnum, Cadem inter et Surem, 191

transmigravit. Cum autem Sara patriarchæ soror haberetur, a Geraræ rege raptâ est; quam tamen hospiti suo reddere a Deo interdormiendum iussus: - Hæcine tua uxor est, inquit patriarchæ Abimelechus? - Ita, ait Abrahamus. Cui contra Abimelechus: Quid te impulit ut sic ageres? Fraus omnis mala est, meque ipse culpæ proprior es. Abrahamus tamen eiusque uxor Abimelechi 185 muneribus fuere instructi et ornati.

## T E M A X.

COMPIMENTO DE' SOSTANTIVI. (§§ 166. - 168.)

*Nascitur Isaacus. - In deserto errant Agar Ismaelque.*

Cum iam proveciori esset ætate Sara, 182 Isaacum peperit. Mihi Deus, inquit, 183 gaudii locum dedit. Nec minor fuit Abrahami lætitia. Erat enim acri fide, necdum animo illius exciderant divina promissa.

Interim Agar 284 eiusque filius 209 in domo patriarchæ degebant. Quadam die, 214 cum Isaaco colludebat filius Ægyptiæ mulieris. Quo viso, erupit maternus amor. Sara; licet optimæ indolis mulier, Abrahamum adit: Tempus est, inquit, Agarem et Ismaelem dimittendi, quos cur diutius patiamur nulla iam 195 nobis est causa. - Cum Abrahamus, miræ vir humanitatis, primo Saram minus probaret, ut faceret ei 184 persuasit Deus, 232 addito promisso Ismaelem ingentis populi ducem fore.

Dimissi sunt igitur Agar Ismaelque; qui cum diu in deserto Bersabæo errassent: Quiescendi tempus est, inquit Ismael, 208 via, fame ac siti confectus. - Cui Agar, 269 ut mater filii diligens: 195 Nulli iam nobis cibi adsunt, inquit. - Iam iam in eo erat Ismael 209 ut animam efflaret; recessit Agar. - Filium meum 319 morientem videre non possum, inquit mater illa Ismaelis amantissima. - Cum frustra aliquid cibi quæsisisset, optimus eis 207 auxilio venit Deus, quippe qui Agri puteum frigidæ aquæ ostenderit; ex quo haustam 207 filio tulit, qui mox 188 ad vitam est revocatus.

## T E M A XI.

COMPIMENTO DE' SOSTANTIVI, DELL'AGGETTIVO, E DE' PRONOMI CONSIDERATI COME COMPIMENTO DE' SUSTANTIVI; CONTINUAZIONE DE' §§ 166. - 168.

*Abrahami sacrificium.*

Abrahamus immota erat fide; cuius sequitur insigne specimen. - Abraham, inquit Deus, tolle 182 filium tuum, partem tui carissimam; eum 206 in mei honorem macta.

Abrahamus paruit 189 Deo, cuius severa erant iussa, sed certa. Ligna igitur imposuit Isaaci 215 humeris, cuius innocentia patri lacrymas eliciebat. - Animæ est dimidium meæ, secum aiebat Abrahamus; sed Deo iubenti 295 parendum est. - Cum iter silentes ambo facerent: Mi pater, inquit Isaacus. - 205 Quid vis, mi fili? - Mi pater, ecce ligna et ignis: sed ulnam est hostia immolanda? Cui Abrahamus, dolore laceratus: Deus sibi 207 providebit hostiam, mi fili. - Iter igitur pergunt.



211 In locum 188 ab ipso Deo designatum perveniunt; Abrahamus extruit aram, 320 ligatumque Isaacum altari superimponit; iam gladium letalem extollit..... Tum Deus, cui animus erat Abrahami fidem tentare, misit Angelum: Contine manum tuam, inquit cælestis ille nuntius; obsequium cuius modo specimen dedisti, Domino satis est. - Abrahamus, 329 Isaaci loco, mactavit arietem, cuius cornua vicinas 209 inter vepres hæserant. - Deus, cuius adsum interpres, inquit Angelus, sempiternam tui tenebit usque memoriam; omnibus gentibus, tuis in posteris, bene dicetur; - quibus verbis designabatur Messias.

## TEMA XII.

ELLISSI RELATIVE ALLA SINTASSI DI COMPIMENTO DE' SOSTANTIVI.  
(§ 169.)

*Saræ mors. - Unum ex suis servis mittit Abrahamus ut Isanco uxorem adducat.*

Hanc ætatem assecuta erat Sara qua vires occidunt. 260 Decessit autem, cum septimum et vicesimum supra centesimum 217 annum ageret. Tunc Abrahamus optavit 238 ut uxorem sibi adiungeret Isaacus. - Vocato igitur Eliezeri, quem unum 284 ex veterrimis famulis habebat: 207 Me terrent, inquit 276 incerta vitæ; potest fieri ut cras moriar. Boni patris est filii 289 felicitati consulere. Itaque igitur, Isaacu quære 329 uxorem ex eius cognatis unam, nedum ex Chananæis, siquidem nulla ex istis 182 idololatria abstinit.

Paruit Eliezer, sumpsitque secum 214 sex ex herilibus camelis, quidquid auri Abrahamo erat earumque rerum pretiosarum quæ divitiarum esse videntur et opulentiae. Optimi illius famuli gaudio probabatur amor, remuneratus ipso successu fuit. Eliezer igitur 211 in quamdam se contulit Mesopotamiæ regionem, quæ tota fere erat Bathuelis, Nachorem habentis patrem uniusque ex Abrahami nepotibus.

Dum multa secum agitare, venit 211 ad fontem, ex quo hauriebant 185 aquam quædam ex urbis adolescentulis mulieribus. Inter quas una ea esse ætate, eaque forma videbatur, quæ certe 189 Isaac placerent. Statim animo succurrit herilium verborum memoria, beneficiorum præsertim. Progressus 218 obviam puellæ, eam rogavit Eliezer 238 daret sibi 319 bibendum: - Libentissime quidem, ait illa, et etiam 271 si velles, camelorum quoque tuorum restinguerem aquarum haustu sitim. - Nec Eliezeris 321 expectato responso, curavit sitim camelorum 209 in una ex piscinis sedandam.

## TEMA XIII.

COMPIMENTO DEGLI AGGETTIVI. (§§ 170. - 176.)

*Eliezer dona Rebecca offert, quam apud ipsius patrem sequitur.*

Cum huic puellæ, leporibus plenissimæ, 183 dona obtulisset Eliezer: Avidus sum, 207 inquit, tui patris cognoscendi, audiendique 271 num 209

in illius 284 domo commorari possim. - Ea, consilii inſcia, ingenue reſpondit : Ego ſum filia Bathuelis ; patris mei domus cuiſlibet advenæ pateas , ampla eſt et penu dives ; ſtabulaque , pabulo abundantia , tuos de itinere ſeſſos excipient 182 camelos ; eſto igitur commorationis ſecurus. - His dictis , Rebecca ( ſic vocabatur illa adoleſcens virgo ) , 321 relicto Eliezer , 211 ad paternam currit domum. Fratri vero occurrenti quidquid actum ſit narrat ; Labanque , videndi advenæ cupidus , 211 ad fontem 215 pleno gradu tendit. 321 Eo precante , Eliezer , occaſionem ſuo conſilio opportuna nactus , cum eo ad Bathuelem pergit , gaudio plenus et ſpe. Dum 218 ingreſſus , 200 quam amplam videt et omni re affluentem , exponit et quæ ſint itineris cauſæ , et quid iuſſerit Abrahamus. - Erga nos , ſimul inquirunt Bathuel Labanque , patet Dei voluntas ; ad noſtram idonea eſt felicitatem. Siquidem eius iuſſis exſequendis aſſueti , 190 hac re lætamur admodum : Rebecca igitur tecum abduſito.

Quo delectatus reſponſo , Eliezer hoſpites ſuos maximis affectu muneribus. Gaudio temperare non poterat , neque cunctatus ultra poſterum diem , proficiſci cupere ſe profeſſus eſt : - Isaacus enim , inquebat , videndæ ſuæ uxoris impatiens , mei vero itineris anxius eſt Abrahamus ; diutius igitur commorari 191 nequeo. - Rogata eſt 290 ſententiam Rebecca ; nec 191 ut Eliezerem ſequeretur renuit , quam proficiſcentem proſecutæ ſunt lacrymæ , deſideria , ſuæque familiæ precatationes.

## T E M A XIV.

CONTINUAZIONE DE' §§ 170. - 176.

*In mutuum congreſſum veniunt Isaacus et Rebecca.  
Inter ſe matrimonio iunguntur.*

Non iam 189 ab domo Abrahami longe aberant : Isaacus vero , pio ſimilis patriarchæ , exierat de Deo multa cogitans. 284 Suæ matris uſque memor , 331 triftis incedebat , cum , 321 ſublatis oculis , procul camelos , qui ſibi occuſuri videbantur , proſpexit ; iter igitur perrexit.

207 Venientem interea conſpexerat Rebecca , quæ , tacita nescio qua præſenſione plena , ait 183 Eliezeri : Quis eſt ille vir qui nobis procedit obvius ? - Ipſe eſt Isaacus , herus 206 meus , inquit Eliezer , ille , 210 quem tibi 329 coniugem deſtinat Deus. Quibus dictis deſiluit e camelo Rebecca , nec moris inmemor , caput 289 velo operuit. Quæ modeltia ad eius formam honeſtandam aptiſſima erat.

Eliezer contra eo quod ſibi peculiare erat officio 290 ſunctus eſt. 211 Ad Isaacum progreſſus , quidquid eſſet actum quin narraviſſet , hero Rebecca obtulit ; quam Abrahami filius , paternæ comitalis æmulus , ex animo ſalutavit , camque in tabernaculum Saræ , iam 215 a tribus annis habitantibus vacuum introductam , 214 eo ipſo die , in matrimonio habuit. Cumque , morte Saræ ſolitudini amicus ac meditandi ſtudioſus factus , morori ad vitam proferendam minime apto indulgeret , eius ſenſim dolorem , leporibus omnibus inſtructa et virtutibus , lenivit Rebecca , dum contra Isaacus ad id ſemper incubuit , ut uxori ſuæ placeret.

## TEMA XV.

CONTINUAZIONE DE' §§ 170. - 176.

*Mors Abrahami et Ismaelis. - Nascuntur Iacobus et Esaus.*

Abrahamus, cum iam centum quinque et septuaginta esset 217 annos natus 284 vitam sensim ad occasum pronam, deficientem sentiebat. Ei fuerat 195 senectus sua iuventute digna necnon ab omni incommodo immunis; ad magna 200 quæ perfecit natus. Quo patriarcha, qui annis plenus et meritis obiit, non se præstitit indignum Isaacus.

Statim 186 de mortuo Abrahamo Isaacus Ismaelem monuit; qui, monito docilis, 211 ad fratrem occurrit, prout tempus poscebat diligens. 190 Uterque igitur iusta solverunt funeri patris adeo ipsorum desiderio digni.

Ismael duodecim 182 habuit filios, qui todidem Arabum tribuum duces facti sunt; inter 216 suos decessit, centum septem et triginta annos natus.

Rebecæ tamen sterilitas divinis promissis consentanea haud videbatur, 262 quum iam viginti anni elapsi essent ex quo Isaaco nupserat. Quum tandem Isaaci preces, ad Deum commovendum aptæ, exauditiæ fuissent, geminos edidit in lucem Rebecca. Prior editus est Esaus, 289 Iacobus posterior. 285 Factus est ille robustus et corporis exercendi peritus, necnon venationis studiosissimus et agriculturæ. Ille autem ad placidas oblectationes pronus et operibus idoneus domesticis, fratri absimilis, ad pascenda pecora natus videbatur. Raro accidit ut parentibus neuter sit altero carior. Isaacus enim, utpote prædæ venaticæ amicus, Esaum pluris habebat; Rebecca autem erat carior Iacobus, cuius ad morbos proclivis erat valetudo, ad lenitatem prona indoles.

## TEMA XVI.

CONTINUAZIONE DE' §§ 170. - 176 - DELL' AGGETTIVO CONGIUNTIVO, E DE' PRONOMI CONSIDERATI COME COMPIMENTO DEGLI AGGETTIVI (§§ 177. - 178.)

*Ius suum primogeniti vendit Esaus. - Ingruit fames. Gerarum demigrat Isaacus.*

293 Erat igitur 216 inter utrumque rivalitas quædam, probatu difficilis, ni secretis Dei consiliis fuisset consentanea. Esau præterea, 216 ob primogeniti ius, Iacobus æmulabatur. Quadam die, cum Iacobus, parco assuetus victui, sibi 182 paravisset cœnam ex lentibus, reversus est 210 a venatione Esaus, itinere defessus nec famis compos. - Da 183 mihi hoc pulmentum, inquit fratri; mihi 195 est fames dictu difficillima. - Hoc quidem, ait Iacobus, factu facile est, ea conditione tamen 251 ut mihi ius 183 primogeniti concedas. - Minor, inquit Esaus; hoc ius mihi utile esse nequit. - Nequaquam eo ambiguo contentus fuit Iacobus responso, prave interpretatu facili. Factum est, fame cuius impos erat Esaus ut quidquid suus vellet frater ageret; satiatusque recessit, parum iuris amissi anxius.

Cum hanc interea regionem, frugum alioquin feracissimam, gravis an-

nonne ingruisset inopia, Isaacus, 321 auctore Deo, se contulit 211 Geraram, in oram habitatu iucundam, siquidem ab illa fame erat immunis. Cuius terræ rex Abimelebus tutelam Isaaco, quæ ei erat perquam utilis, quaque dignus habebatur, concessit; sed cum Philistæi, invidentes Isaaci prosperis rebus, puteos capellis necessarios obruissent, Bersabæam reversus est, malis quidem infensus, Deo autem magis ac magis amicior.

## T E M A XVII.

CONTINUAZIONE DE' §§ 170. - 178. COMPIMENTO DE' COMPARATIVI,  
E DE' SUPERLATIVI. ( §§ 179. - 180. )

*Isaacus Iacobo loco Esai benedicit.*

Esauus duas ex familiis, quæ regionis Chananææ potentissimæ habebantur, mulieres receperat in matrimonium. Fides vero divitiis est pretiosior; quocirca Iacobus, hominum domino fidissimus, nondum inierat coniugium, 208 occasionem pietati felicior 284 suæ ac moribus aptiorem expectans. Isaacus vero, annis gravior, debili corpore ac luminibus obductis, 189 Esao, natu maiori, benedicere parabat, seu hoc primogeniti 269 hæreditatem 271 existimaret, seu ille adhuc altero esset carior. - Ito, 207 inquit Esao, 211 ad venationem; reversus parabis 183 mihi venaticum pulmentum, utpote ciborum mihi iucundissimum; quod 270 cum comederò, tibi benedicam.

Rebecca vero, quæ 320 loquentem sic Isaacum audierat, cum ipsi Iacobus Esao esset carior, monuit filium dilectissimum 240 paternas preces sibi præriperet: - Eligito, inquit, duos hædos pecoris pinguissimos, ex quibus conficiam pulmentum omnium Isaaco iucundissimum; 207 quo comeso, 285 tibi pro Esao bene precabitur.

## T E M A XVIII.

ELLISSI RELATIVE ALLA SINTASSI DI COMPIMENTO DEGLI AGGETTIVI.  
( § 181. )

*Idem continuatur argumentum.*

Hoc consilii Iacobo non est visum omni vacuum difficultate: - Mihi, inquit, iratus fiet Esauus; 289 fratri sum dissimillimus, nec minus 182 patrem fallere difficile est quam iniquum. - Cui Rebecca: Ne sis, inquit, Esai iræ amicus, sis vero successus; omnia alia mihi sumo; tu autem fac quod iussus es.

Iacobus igitur 284 matri 189 paruit; duobusque hædis allatis, veste fraterna indutus, ut benediceretur sibi, obtulit se Isaaco, qui illi, 208 dolo hoc iuvante, benedixit. - Eris, inquit, fratre tuo potentior, tua omnium tribuum erit nobilissima. - Nec multo post Esauus rediit 210 a venatione iuris quidem primogeniti, sed nequaquam paternarum precationum incuriosus, quas 252 ut exciperet proxime patrem accessit. - Quisnam es, inquit Isaacus? - Ego sum Esauus, primogenitus tuus. - Difficile dictu esset quantafuerit Isaaci admiratio; qua tamen brevi a Deo discussa: - Iacobo, inquit, benedictum est eritque. - 321 Quo audito, clamorem ferre freni tui

similem edidit Esau, patremque est obtestatus 238 ut ipsi quoque benediceret. - Nequeo, inquit Isaacus. - 321 Instante autem Esau, preces ei, sed 289 prioribus dissimillimas, concessit. - Haud eris, inquit, a mea alienus hereditate; tui vero posteris Iacobi posteris vivent obnoxii. - Tunc Esau, fratri factus infensor, ultionem minime differre 191 statuit.

## T E M A XIX.

COMPIMENTO DE' VERBI ATTIVI. - VERBI ATTIVI, E VERBI DEPONENTI  
AD UN SOL COMPIMENTO (§ 182. )

*Mesopotamiam petit Iacobus. - Racheli se dat cognoscendum.  
Liam Rachelemque vicissim in matrimonium recipit.*

Angebant Rebeccam Esai minæ, quippe 286 quam non lateret quid inhumani meditaretur ille. Mors certa, 271 ni abesset, Iacobum manebat. Isaacus igitur adit Rebecca: - 215 *Præ dolore moriar*, 207 inquit, si filius alter mulierem ex Chananitida uxorem duxerit. - Hanc probavit religionem Isaacus; Iacoboque accersito: - Noli, inquit, tuum fratrem imitari; petito 211 Mesopotamiam, quam incolit Batuel, Rebecca pater ibique unani ex Labanis, tui avunculi, filiabus in matrimonium recipito. - Paterna ut exsequeretur iussa, cum Harranem profectus esset Iacobus, pervenit ad quendam puteum, 216 quem propter nonnullæ pecudes acquiescebant. - Quamnam, inquit 183 pastoribus regionem incolitis? - Cui pastore 206 Harranem dixerunt. - 321 His auditis, eum incessit familiæ cui mox iungendus erat prænosceadæ cupido. - Vos inquit, latere debent nec Batuelis domus, nec eius divitiæ, neque famuli? - En 220 Rachel, inquirunt, Labanis filia; huc gregem agit. - Ad quam accedens Iacobus salutem dedit, dixitque: - Ego sum consobrinus tuus, filius Rebeckæ. - Rachel statim ad Labanem cucurrit, qui nepotem suum obvium domum duxit. Iacobus vero occasionem patefaciendi quæ sibi fuisset proficiscendi causa expectabat. Cui Laban, cum iam unus elapsus esset mensis: Nos quidem, inquit, devincit cognatio, tua nihilominus in me merita mihi remuneranda sunt. Dic quid velis. - Tibi, ait Iacobus, 217 septem annos serviam, ea lege 251 ut Rachelem, alteram tuam filiam, 329 uxorem mihi des. - Cui propositæ conditioni non adversatus est Laban. 321 Tempore autem quod fuerat præstitutum elapso, mercedem promissam cum petiisset Iacobus, fidentem decepit Laban; cumque Liam Rachel 215 forma præstaret, natu maiorem, utpote firmem, 183 illi supposuit. Ille vero non dolum 343 nisi postera die sensit, 214 septemque post diebus Rachelem uxorem duxit; ita tamen ut septem annorum servitio se Labani manciparet.

## T E M A XX.

CONTINUAZIONE DEL § 182.

*Varia Iacobi coniug' n. - In terram Chananæorum redit. - Eundem persequitur Laban. - Fœdus inter utrumque initur.*

Miserus est Deus Liæ, cuius deformitate Iacobus offendebar; huic enim 185 dono donavit uteri fecunditatem, quippe quæ filios quatuor in lu-

cem ediderit, 255 dum Rachel, pulchra ac eleganti facie, maneret inferunda. Desperato iam partu: Duc, inquit Iacobo, uxorem a me proximam, Balam famulam (344 hunc ne pristini temporis morem obliviscamini). - Quod sororis exemplum secuta est Lia. Cum tandem Rachelem recordatus esset Deus, filium, cui nomen Iosephus inditum est, illa edidit.

Quamquam autem 254 variis nominibus Laban Iacobum retentaret, ille tamen nec patrem, nec dulcem patriam, nec divina promissa obliviscebatur. Vocatis igitur duabus uxoribus: - Me non decet, inquit, diutius Labanis in domo commorari; illudere videtur mihi; ultra expectare nequeo. - Iacobi cum voluntati non adversatæ essent Rachel Liaque, 267 dum abesset Laban, 321 eo inscio, profecti sunt omnes.

343 Tertio tantum die 321 fuga Iacobi audita, septimo eum investigatum est assecutus. - Cur, inquit, domum meam clam reliquisti? - cur filias meas veluti captivas abduxisti? - Hoc contumeliæ parum decebat Labanem, qui suorum toties promissorum erat oblitus. Postquam igitur aliquantulum inter se contenderunt, fœdus inierunt Laban Iacobusque; erectumque est in memoriam gratiæ invicem reconciliatæ monumentum.

## TEMA XXI.

VERBI ATTIVI, E VERBI DEPONENTI CON UN SOL COMPIMENTO.  
(§§ 183. - 186.)

*Quo motu angitur Iacobus. - Cum Esao in gratiam redit.*

Mortem Iacobo minatus erat Esau, et 338 quamvis multi ex illo anni elapsi essent, inveteratam fratri 284 suo nondum iram condonaverat. 201 Quo laborabat metu, hunc suis confessus est Iacobus, cuique huic 286 timori nonnihil 200 divitiarum suarum adderent, statuit Esao tum 181 mille obsequii dare specimina, tum dona offerre. Quapropter quosdam 286 e suis ad fratrem misit; qui brevi reversi sunt, 208 summo percussi terrore, rem nialam ipsi nuntiaturi: Esauum scilicet ad pugnam quadrigentos homines ducere. Iacobus autem, cum 208 suas 285 fraternis viribus vires contulisset a Deo petivit auxilium, 330 nec neglectis tamen quæ humanitus præcaveri poterant, opima Esao paravit dona quæ 286 ipsi 217 per alios legatos præmisit.

Adventabat interea hostis. Suis cum Iacobus omni impetu interdixisset, iter perrexit ad Esauum, 207 quem reverentissime salutavit, septies pronum corpus in humum 208 abiiciendo. Hoc obsequii ad clementiam incitavit Esauum, qui, lacrymis oculis 218 suffusus, 211 in Iacobi ruit amplexum. - Cui sunt, inquit, pecora quæ mihi visa sunt 256 antequam tibi occurrerem. - Cui Iacobus: Hoc muneris domino meo debebam, inquit. - Nec accipio, ait Esau, quippe qui 190 nulla re caream. - Libentissimus offero; ut sumas rogo et obtestor. - Cum ei annuisset Esau, fratrem ad cenam invitavit, cui, gravia propter impedimenta, interesse nequivit Iacobus. Quo factum est ut duo fratres, amice secesserint omnesque eis gratiam invicem reconciliatam gratularentur.

## TEMA XXII.

CONTINUAZIONE DE' §§ 183. - 186.

*Mors Rachelis et Isaaci. - Iosephi somnia.*

Placide 211 Bethalem pervenit Iacobus, ubi aram Domino statuit; in hoc loco non diu commorari potuit, propecta iam Rachelis prægatione. Profectus est igitur; sed Rachel, 218 inter eundum, filium edidit 200 cui nomen Bëniaminum indidit Iacobus. Qui partus matri vitatu cum abstulisset, Iacobus, doloris plenus, reversus est 284 ad patrem qui tum temporis 217 centesimum et octogesimum annum assecutus 208 senio conficiebatur. Isaacus autem brevî decessit, cuius morte factum est ut Iacobi dolor admodum creverit.

Apud Scriptorem Sacrum legitur longa series Esai posterorum, 210 ex quibus orti sunt Idumæi.

Iacobo 329 vero fuere duodecim filii qui greges pascebant. Inter quos erat Iosephus, admodum patri carus, a quo togam variis coloribus distinctam acceperat. Hæc amoris inæqualitas cæteros ad odium incitavit, magis ac magis auctum somniis quibus futura eius magnitudo portendebatur: 214 Vobiscum, inquit, manipulos ligabam: ecce manipulus meus 207 ultro surrexit, 281 cui cuiusque vestrum manipulus venerationis dedit specimen. - Hoc somnium eos futura docebat. 214 Paulo post aliud eis narravit somnium Iosephus. - Dormiebam, inquit, 218 inter vero dormiendum mihi videre 308 visus sum solem, lunam et undecim stellas adorantes me.

Qua de re Iosephi fratres cum admonuissent Iacobum, eum consiliis verbisque asperis aggressus est: Non te, inquit, docui superbiam; te igitur ad humilia hortar. - Hæc tamen omnia familiæ Iacobi tumultum iniciabant.

## TEMA XXIII.

CONTINUAZIONE DE' §§ 183. - 186.

*Venditur Iosephus.*

Quadam die cum fratres Iosephi 216 circa Sichemem pascerent greges, 291 ad se 321 vocato filio dilectissimo Iacobus: 207 Te, inquit, ad tuos fratres mitto; ab iis quære 277 quomodo eorum pecora se habeant 270 quod cum ab ipsis audiveris, omnia ex ordine, uti sunt, expones mihi. Statim igitur 210 Hebrone 211 Sichemem profectus est Iosephus. - 209 Dum iter faceret, ab eo sciscitatus est quidam itineris causam. Cui Iosephus: Fratres meos, inquit, quærito. Me, quæso, edoce 277 quo eorum greges pascantur loco. - 343 Unum ex iis audivit, ait peregrinus: Dothainem petunt. - Et quidem eos ibi invenit Iosephus.

Quo viso, fratres 191 ab eo ultionem repetere statuerunt. 220 Ecce inquebant, somniator noster; quem occisum veterem in hanc cisternam proiciamus. Quos cum cuperet ab hoc facinore detertere Ruben. Cur inquit, vestras sanguine fraterno manus commaculare vultis? Quid fructus ex hoc percipietis? Vos unum oro: hunc tantum in foveam, 276 medio in deser-

to sitam, demittamus, utpote in ea profecto periturum. - His verbis eos quid tacitus meditaretur celabat: sperabat enim 234 fore ut posset ipse e fratrum manibus substractum Iosephum clam ad patrem remittere. 200 Quod petebat ab iis impetravit.

Appropinquabat interea Iosephus, futuræ sortis 170 inscius, securusque advenit. Cuius aspectu fratres deterreri debuissent a consilio; hos autem invidia misericordiam dedocuit. Nudatum igitur ea 201 ex qua tantum doloris capiebant toga in cisternam detrudunt. Mox in conspectum venerunt Ismaelitæ mercatores eorumque cameli, 208 pretiosis rebus onerati, quas ibant 191 venditum in Ægypto.

## T E M A XXIV.

CONTINUAZIONE DE' §§ 183. - 186.

*Sequitur historia Iosephi venditi. - Iosephus in Ægyptum ducitur.*

Quid fructus ex occiso Iosepho percipiemus, inquit tum Iuda fratribus. His potius Ismaelitis illum vendamus; 207 hoc etiam nos ab illius superbia vindicabit; nec eius mortem nobis ullus exprobrabit. Ex eodem, 289 quo nosmetipsi, vitales auras hausit sinu. - Quibus verbis fuerunt 279 a posteriori consilio deterriti.

Iosephum igitur e cisterna retraxerunt, quem Ismaelitæ ab eis 215 viginti nummis argenteis emere. Aberat autem Ruben; qui vix reversus est, quum 211 ad cisternam cucurrit, Iosephum inde 262 educturus. Quem 269 cum in ea non vidisset, timuit valde ne 242 quid fratres ad prius consilium revocasset. Ad eos igitur perrexit concitato cursu: Puer, inquit, a cisterna abest; quid igitur 161 de me fiet? - Rubenem illi de Iosepho vendito certiore fecere. Placuit deinde omnibus sanguine hædino Iosephi togam esse tingendam, mittendamque Iacobo; 217 per nuntium, his verbis locuturum: Hanc invenimus togam; 334 nonne filii tui toga est? - Qua visa, graves e pectore gemitus trahens: 335 Ita est inquit Iacobus, Iosephi toga est; filium meum devoravit fera. - Statimque e corpore detraxit vestes, cilicioque indutus, infaustam illam togam diu lacrymis irrigavit suis.

Ismaelitæ vero, qui a suis Iosephum fratribus emerant in Ægyptum perductum invenem Putiphari, Pharaonis exercitibus præposito, vendiderunt. Iunior ille Israelita (286 quod nomen ex Iacobo, cui Israel cognomen erat, duxit) sibi mox heri sui benevolentiam conciliavit; Iosephum igitur ille domesticæ rei administratione dignatus est; quem Deus, Iosephi gratia multis beneficiis implevit.

## T E M A XXV.

CONTINUAZIONE DE' §§ 183. - 186.

*Scelestæ ardet cupidine Iosephi Putipharis uxor. - Iosephi castitas.*  
*In vincula conicitur.*

Erat 214 in flore ætatis, pulchra facie Iosephus, instructus illis leporibus quos 200 inventæ largitur natura. Postquam 207 cum cæterorum servo-



rum numero emisisset Putipharis nxor, ipsius 284 animum tumultu replevit impotens libido. Quam cum diu frustra Iosephum celare 191 conata esset, statuit ei ad se accersito, quid tacita sentiret aperire. Iosephus ei primam ante oculos proposuit quid ipsa coniux marito, quid ipse servus 216 hero deberet, ut Putiphar ipsum a servorum turba eduxisset, 185 quotidianis beneficiis affecisset, 321 traditaque fortunarum administratione, suæ sibi coniugis amorem 343 solum reservasset. Quibus verbis crevit mirum in modum illius libido, 255 nedum fuerit coercita: 318 Mulieri instanti cum sese eripose conatus esset Iosephus, 215 pallio apprehensus est, quod inter manus illius inverecundæ coniugis relictum est.

Cuius 208 e manibus licet elapsus, ultioni tamen se subducere non potuit. Furore amens, adit illa coniugem: - Iosephus, inquit, mihi stuprum intentare voluit; en istud aspice pallium quod meas inter manus relictum est! - Putiphar ad credendum promptior: - Siccine, exclamat, me 324 ingratus ille servus meis remunerat beneficiis? - Nec mora, satellitibus imperat Iosephum in carcerem 287 coniiciant.

## TEMA XXVI.

CONTINUAZIONE DE' §§ 183. - 186.

### *Pharaonis ministrorum somnia.*

Deus vero, cui antiqua est castitas, 195 Iosephum æquis oculis respexit. Illius enim adolescentis misertus est, 321 Deo intus monente custodiæ præfectus. Mox Iosephus, tum sapientia, tum industria viri huius iusti, a quo cæteris captivis præfectus est, benevolentiam 207 sibi conciliavit.

Pharao interea, Ægypti rex, summo ex pincerna panariiue curatore gravissimam cepit molestiam, 286 quos suo 284 destitutos munere, 309 viuculisque oneratos, 211 in Putipharis carcerem coniici iussit. Utrumque custodiendum Iosepho dedit præfectus. Non ita 321 multo interiecto tempore, utrique obvenit somnium quod ipsos futura docere videbatur. Quorum enim cubiculum 323 cum mane ingressus esset Iosephus, et animadvertisset eos tristes sollicitosque: - 205 Quid rei subest vobis, inquit; 334 nam rex vos capitis damnavit? - Qui responderunt: 335 Non damnavit; nostrum vero 287 utrumque terrore implevit somnium; nec 293 quispiam est qui nos edoceat rem arcanam et portentosam quæ in eo recondita videtur. - Dei solius est, inquit Iosephus, somnia interpretari, nec mortalium nullus futura prænoscit, nisi Deus hæc eum doceat. Mihi autem narrate somnia vestra; potest fieri ut Dominus me quid rei prænuntient non celet.

## TEMA XXVII.

CONTINUAZIONE DE' §§ 183. - 186.

### *Pharaonis ministrorum somnia interpretando explanat Iosephus.*

Tam 290 prior sic locutus est pincerna summus: - 216 In conspectu meo, inquit, surgebat vitis, ex qua vites emittebantur palmites, mox gemmis

hiantibus 207 operiendi; nec multo post eruperunt flores ac denique uva, uno temporis momento maturæ. Ego autem Pharaonis scyphum manu sustinebam in quem uvarum succum exprimebam, 320 repletumque ei porrexi. - Cui Iosephus: 220 Hoc inquit, 201 te monet illud somnii: Tres hi palmites sunt tres dies, 321 e 216 quibus elapsis, te tua absolvet pœna Pharao, pristinumque in gradum restituet. Te igitur unum rogo. Me fraus ab Hebræorum regione rapuit; me fraus ad carcerem damnavit: fac duplex illa iniuria 329 reparetur.

Summus panarii curator sua vice locutus est: - Gestabam, ait, 214 in capite tria similæ canistra; quorum quod editissimum erat, replebatur 188 cibis pistoriis, 200 quos rostris tondabant aves. - Cui Iosephus: Non te tuam, inquit, sortem celare est animus. Tria illa canistra nihil aliud sunt quam tres dies, quibus elapsis te capitis damnabit Pharao; te ex arbore infelici suspendet carnifex, ubi tua carne famem explebunt aves.

Die tertio, cum splendido convivio natalia celebraret Pharao, 321 ministris omnibus invitatis, cumque duorum qui erant in carcere meminisset, pincernam e custodia expediri iussit, mortemque plecti panarii curatorem, qui 208 ex patibulo suspensus, avium præda factus est. Ita res quidquid a Iosepho fuerat prædictum non fessellit. Pincernæ autem nec de iunioris Israelitæ infortunio, nec de mira duplicis somnii interpretatione Pharaonem admonuit.

## T. E. M. A. XXVIII.

CONTINUAZIONE DE' §§ 183. - 186. - VERBI ATTIVI CON TRIPLICE  
COMPIMENTO. (§ 187. )

*Pharaonis somnia.*

Duo iam elapsi erant anni 249 ex quo pincerna summus iterum 207 sibi regis benevolentiam conciliaverat, cum præclarior 170 somniorum 215 divinitus interpretandorum sese Iosepho dedit occasio. Pharaoni porro duo 214 eadem nocte obiecta fuere somnia, quibus gravi cura urgebatur. Cum enim Nilo adstaret, alternis vidit vicibus septem vacas pingues totidemque macilentas, septem spicas plenas totidemque exiles; quarum 229 utrisque posterioribus devoratae sunt priores.

Experterritus Pharao, omnes ad se accessivit Ægyptiorum prudentes, quorum a nemine somnia absolvi potuerunt. Tunc pincerna, Iosephi memor: - O rex, inquit, 200 quam admisi culpam tibi fatebor; mihi ipsi vitio diuturnius verterem silentium. - Narratisque 280 ante actis, subiecit: Merito me Iosephus ingrati, tu vero infidi animi argueres, 271 nunc te unum rogarem, eum 238 nempe statim accersas.

Iosephus igitur ad palatium confestim accitit. - Mihi, inquit Pharao, duplex obiectum est somnium, quod interpretari potuit adhuc nemo; de tua vero in rebus divinandis prudentia me commonescit summus pincerna. - Cui Iosephus: Solus ille Deus, modeste ait, futura potest prænoscere; 286 Deo igitur, tua si interpreter somnia, non mihi referendum est. - Tunc quod somniaverat narravit ex ordine Pharao.

## TEMA XXIX.

COMPIMENTO DE' VERBI PASSIVI. (§ 183.)

*Pharaonis somnia interpretatur Iosephus.*

Duplex istud somnium, inquit 207 Iosephus, idem significat; septem vaccis pinguibus totidemque spicis plenis denotantur septem ubertatis anni, 202 quos secuturi sunt totidem anni famis, septem vaccis macilentis, totidem spicis exilibus repræsentati. Id itaque fieri potest ut summa rex gloria circumfluat, 277 si virum sapientem eligat, 208 summa 216 in quosque provinciarum ministros auctoritate instructum, 252 ut eorum cura, 217 per septem ubertatis annos, quinta pars frugum 216 in totidem annos famis servetur.

Quæ sententia cum regi eiusque 284 ministris probata fuisset: Dixit tibi, inquit Pharaon; spiritum impleris; tibi ab ipso Deo panduntur futura: quod dixisti, sapientia cœlesti suggestum est. 215 A quonam igitur, 271 nisi a te, perfici potest 200 quod proposuisti consilium? 210 Ab hoc ipso die a Pharaone constitueris 189 toti Ægypto 252 imperaturus; fac quod tua prudentia regni felicitati optime statuetur. - Quæ cum dixisset, sum statim ei dedit annulum. Iosephus dein postquam toga byssina fuisset indutus, totam urbem lustravit, 215 magnifico curru vectus, 267 dum inclamaret præco cuique Ægyptiorum Iosepho, velut 269 ipsi Pharaoni, 295 parandum esse.

## TEMA XXX.

CONTINUAZIONE DEL § 183.

*Toti Ægypto præest Iosephus.*

Omibus Ægyptiis summo 214 cum gaudio visus est Iosephus: Quapropter maiori lætitia perfusus Pharaon, 252 probaturus quam maxime grato 273 in eum esset animo, Æsenethem, Putipharis, Heliopolitani sacerdotis, filiam ei ducendam dedit.

Triginta tum temporis 217 annos natus erat Iosephus. 287 Cuius incipiens administratio sollicita provinciarum omnium recognitione fuit insignita. Quæ tamen prædixerat, volente Deo, perficiebantur. 217 Per septem annos sequentes, cum terra in messes abundantissimas luxuriavisset, quinta pars omnium quæ servari 207 poterant frugum a præfectis, 216 Iosephi iussu, sēposita est. Illius vero, 256 antequam ingrueret famēs, benedictum est coniugio, siquidem duo filii, Manasses scilicet et Ephraimus, ab Æsenethe in lucem editi sunt. 321 Elapsis autem septem ubertatis annis, per septem subsequentes annos terra sterilesebat. Itaque turba populorum quos premehat egestas ad Pharaonem confluebat, cuius iussu ad Iosephum remittebatur. 285 Tunc ille ab omnibus laudatus est; tunc illius laus omnium ore recantata est, tunc factum est ut rex, 207 a quo vir ille sapientissimus idemque providentissimus fuerat electus 337 summus rei annonariæ præfectus, in laudem illarum universarum partem veniret.

## T E M A XXXI.

COMPIMENTO DE' VERBI NEUTRI ( §§ 189. - 190.)

*In Ægyptum proficiscuntur Iacobi filii. - Specula'us insinuantur.*

321 Providente Iosepho, 340 non solum Ægyptus nequaquam fame laboravit, sed etiam iis quas eadem vexabat pestis regionibus auxilio esse potuit. Chananæorum terræ quoque impendit fames, ita ut cibis penè caruerit Iacobi familia. Qui autem patriarcha mali principis obstitit. - Frumento abundat Ægyptus, inquit 284 filiis, huc igitur pergite; nolite pecuniæ, 207 qua nobis hand opus est, parcere. - Omnes Igitur Iacobi filii 211 in Ægyptum profecti sunt, 324 excepto tamen Beniamino, 200 quem solum 210 ex Rachelis liberis superstitem rebatur. Qui postquam 216 ad Iosephum sunt intromissi, ad illius pedes, 215 Ægyptiorum more, procubuerunt. Fratres Iosephus agnovit, nequaquam ipsis cognitus; quibus severa ac gravi voce: Undenam, inquit, venistis? - 210 E Chananæorum terra, aiunt submisso vultu trepidoque habitu; cibos 191 emptum venimus. - Vano utimini nomine, retulit Iosephus; speculatores quippe nobis insidiatum venitis. - Minime vero, dom ne; frumento caremus, hæc est sola nostri itineris causa. Placidi quippe homines, 318 agris excolendis pecudibusque curandis indulgemus, omnes annoso patre quem 209 in Chananæorum terra reliquimus orti. Huius familia ex liberis duodecim constabat, quorum unus, heu! perijt, natuque minimus cum patre nostro substitit.

## T E M A XXXII.

CONTINUAZIONE DE' §§ 189. - 190.

*In vincula coniciuntur Iacobi filii. - In Chananæorum terram proficiscuntur.*

Mihi succurrit, inquit 207 Iosephus, 195 qua ratione verum dignoscam: 344 eat unus ex vobis, vestrumque iuniorem reducat fratrem; in vinculis interitum manebitis; sic viderim 271 an vobis queam confidere. - Iosephus autem, cum iterum Beniamini aspectu frui vellet, iussit statim 238 eos 211 in carcerem conici. Qui tum inter se 215 patrio sermone aiebant (rebantur enim 234 se non ab eo intelligi, siquidem 217 per internuncium 214 cum ipsis 262 colloquebatur): - Sontibus non favei Deus, eaque qua digni sumus 300 utimur sorte. Nostro enim fratri, 260 cum veniam posceret, non peperimus. - Quibus Ruben: Nostræ, inquit, calamitati nequaquam desideria medebuntur; sortem iam nobis instantem prævideram. Hoc ego vos monui; a vobis vero nequaquam meæ preces exauditiæ fuere, et ecce sanguis eius ultionem repetit. - His animi motibus sustinendis amplius par esse nequivit Iosephus; discessit igitur, in lacrymas 208 effusus.

Nulla re, dum 209 in carcere detinerentur, caruere Iosephi fratres; 214 tribus autem interiectis diebus, libertate frui sunt. Simeo nihilominus 215 coram Iosepho, vinculis oneratus est 337 obsesque retentus. Dein profecti sunt cæteri, suo fungi promisso Beniaminumque reducere iussi. 200 Quid-

quid 214 secum attulerant argenti, iterum in eorum saccis fuerat reconditum.

### · T E M A XXXIII.

CONTINUAZIONE DE' §§ 189. - 190.

*In Chananaeorum terram revertuntur Iacobi filii.*

Eorum enim quisque, in Chananaeorum terram reversus, 200 quidquid secum attulerat argenti reperit; quæ res minime cum primi Ægyptiorum ministri asperitate congruebat. Iacobo tamen tenuissima quæque itineris 28. sui narrare. Tunc maximo indulsit dolori patriarcha. - Unus ex filiis mihi 207 deest exclamavit, procul a me abest 209 in vinculis Simeo, 332 ne Beniamino quidem parit Pharaonis minister. Mihi minores sunt vires quam 252 ut tot malis pressus durem. Nequaquam meus proficiscetur filius; mihi assidebit; mihi solus 216 ex sua matre superest. 218 Amisus Beniaminus mortem mihi afferret.

Interea fames cum a Chananaeorum terra non removeretur, iam 299 in eo erat Iacobi familia ut iterum frumento careret; rursus igitur malo medendum fuit; cuius vim repellendi nulla Iacobo succurrebat ratio, 271 nisi suis aliud iter filiis suscipiendum proponeret. Cui Iudas; Novisti, inquit, quæ sit eius qui Ægypto præstet voluntas. 214 Nobiscum 295 deducendus est minimus natu frater. - Diu vero Iacobus impedimento fuit ne proficisceretur Beniaminus. Cum vero iis magis ac magis instaret pestis; Cæterum, inquit Iacobo Iudas, meis tu verbis confidas; Beniaminum quovis pretio reducam incolumem tibi.

### T E M A XXXIV.

CONTINUAZIONE DE' §§ 189. - 190.

*Conceditur a Iacobo ut proficiscatur Beniaminus. - Iterum in Ægyptum contendunt Iacobi filii.*

Facite igitur 215 ex vestra voluntate, inquit Iacobus; nulli rei parcite 200 quidquid optimi fert regio 214 vobiscum sumite, ut id primo Pharaonis ministro munus offeratis. Duplex argentum habete 330 nec prius 289 obliviscimini, ne quis 257 hac in re sit error. Ite, mei filii, ite; divinæ bonitati confidamus; 344 vos Deus incolumes cum Simeone simul et Beniamino 216 in vestri senioris parentis brachia et amplexus reducat.

Decem igitur Iacobi filii 211 in Ægyptum profecti sunt, divinæ bonitati confisi, 291 certique quam primum Iosephum adire. 284 Quorum adventu valde lætatus ille: Magnificas, inquit suo procuratori, para epulas; mihi mens est hos advenas mensæ meæ adhibere. - 321 Paratis omnibus, Iacobi filii procurator: Ego, inquit, eo 200 quem audivi iussu fungor; vos meus visere vult herus. - 207 Quibus verbis solliciti Iosephi fratres: istud, inter se patrio sermone dixerant, argentum in nostris repertum sacculis nobis haud dubio erit exitio; nobis instat omnibus servitus aut mors; Iacobus vero 215 fame aut dolore interibit.

## TEMA XXXV.

DEL VERBO CONSIDERATO COME COMPIMENTO DIRETTO O INDIRETTO  
DI UN ALTRO VERBO. (§§ 191. - 192.)

*In colloquium iterum veniunt Iosephus eiusque fratres.*

Tunc satius putarunt Iosephi procuratorem compellare: Domine, inquit, venimus reportatum 200 quod nostris 209 in sarcis reperimus argentum; nobis 195 aliud quoque est 215 quicum frumentum cinere animo nobis destinatum est, 207 quibus procurator: Desinite, inquit, timere; frumenti pretium quod vobis vendidi, accepi. - Egressus est deinde, innoxque reversus, Simeonem vinculis liberatum secum reduxit.

Interim advenit Iosephus. Quos cum romiter salutasset, ab iis petiit subridens 273 quomodo sese haberet optimus ille senex 210 de quo ipsi crant locuti; eius vero animus ita commotus est Benjaminum videndo, 210 e Rachele 269 sicut ipse natum, 247 ut discesserit, 252 lacrymas profusus. Mensæ autem undecim accubuerunt fratres, ortus ordinem quisque servando, nec mediocriter mirati sunt videndo 231 maiorem Benjaminum quam sibi dapum apponi partem. Illis enim remotissimis temporibus id moris erat ut parte duplici convivæ eximii colerentur.

Postridie Iacobi filiis 295 profiriscendum erat cum eo quod emptum venerant frumento. 321 Iubente Iosepho, operam dedit procurator acceptæ pecuniæ in advenarum saccis reponendæ, herilique patetæ 285 in Benjaminino sacco recondendæ. Omnes denique in viam se dedere.

## TEMA XXXVI.

CONTINUAZIONE DE' §§ 191. - 192.

*Se cognoscendum Iosephus fratribus præbet.*

Vixdum 210 urbe erant egressi, 259 quum comprehensi sunt: Delectamini, 207 inquit procurator, in malo pro bono referendo. Vos mensæ suæ adhibere quum dignatus est herus meus, porulum tamen 200 quod, omnibus sumendis et in futuris divinandis impendit, substrahere audetis. - 284 Eorum infirmitas ab iis insimulandis procuratorem nequaquam deterruit. 321 Petentibus ipsis, sarcinis excussit, 207 inventa est 209 in Benjaminino sacro patera. Coacti sunt igitur filii Iacobi iter urbis repetere.

Quibus ante Iosephum adductis: Quid vos, inquit, ut sic faceretis impulsit? In futuris divinandis parem mihi novi neminem; ruram omnem in me fallendo frustra impendistis. - In memoriam revoces opto, ait Iudas voce fidenti ac modesta, quis sit nostri patris 216 in Benjaminum amor; morietur, 271 si ad eum 215 sine hoc dilectissimo filio (qui solus ipsi ex Rachele superest, quum fera filius alter fuerit devoratus), revertamur, nec te a sæviendo in nos mea verba deterrean.

Hoc responso quam maxime motus est animus Iosephi, qui ad hoc usque momentum a flendo temperaverat. Cum autem diutius durare non posset, astantes dimittere propravit.

## TEMA XXXVII.

CONTINUAZIONE DE' §§ 191. - 192.

*Idem sequitur argumentum.*

Tunc 208 in lacrymas plurimas effusus; En ille sum, inquit exclamans, Iosephus, 200 quem mortuum credit pater meus, quem mercatoribus vendidistis; ego sum frater vester. 334 Verumne est patrem nostrum nondum vivere desuisse? His dictis, sui cum fratres vix intueri sunt ausi. - Solvite metus, ait; me crexit Deus, 252 ut sim vobis salutis, æviente fame. Ite cito patrem revisum; 214 cum patre in Ægypto habitatum venite; meam omnem in vobis 217 per reliquos famis annos sustendendis ponam felicitatem. - Tum Iosephus in Beniamini amplexus ruit, ad pectus premendo, lacrymisque irrigando; omnes deinde fratres complexus est.

Cuius eventus fama brevi 217 per palatium perque totam Ægyptum discurrit. In hoc audiendo lætitia rex est persusus. Iosephi fratres, 208 donis onerati, iter patriæ repetere properaverunt. Postquam advenerunt domum, ipsi in his miris enarrandis, Iacobus in audiendis delassari non poterat. - Quibus pater: Ibo, inquit, Ægyptum habitatum, 262 cum vivat adhuc meus filius Iosephus; eum visere volo 256 antequam moriar. - Nonnullos in apparando consumpserunt dies

## TEMA XXXVIII.

COMPIMENTO DE' VERBI IMPERSONALI O IMPIEGATI IMPERSONALMENTE.  
(§§ 193. - 194.)*In Ægyptum descendit Iacobus. - Pharaonis opes auget Iosephus.*

Iacobum tædebat moræ omnis; profectus est denique 214 cum 286 sua familia, 202 cui 211 in Ægyptum descendere æque conducebat. Placuit patriarchæ Iudam præmittere, Iosephum 252 ut moneret, qui, 215 curru veniens, sibi obviam processit: Cui Iacobus: Non me, inquit, ad hunc usque diem vixisse pœnitet, utpote cui contingerit ut meum reviserem filium. Mei Dominum misertum est. Ad meam intererat felicitatem hocce novo Iosephi aspectu frui; contentus iam moriar.

Non Iosephum piguit suo patri aditum patefacere ad Pharaonem, a quo benigne exceptus est patriarcha. Tum rex Iosephi fratribus: Vestra, inquit, ad me pertinet felicitas; vitæ quippe pastorali deditorum vestra refert pinguibus uti pascuis; vobis igitur expediet si 213 Ramessæ, in fertili Gesse-nis solo consederitis; beatum me 271 si mea ad Iosephi familiæ prosperitatem valeant beneficia!

Non remittebat interea fames; 286 hæc vero pestis, a qua tutam Ægyptum præstiterat Iosephus, Pharaoni cuius ita auctæ sunt opes et auctoritas, conduxit. Licebat sane Iosephi 207 hoc gloriarî; eum vero superbire puduisset; omnis nempe eius cura ad felicitatem populorum, ad domini sui gloriam spectabat omnis mens.

## TEMA XXXIX.

CONTINUAZIONE DE' §§ 193. - 194.

*Iacobus, duodecim filiis suis bene precatus, moritur.*

Iam septemdecim elapsi inde erant anni, 260 cum Iacobo accidit 302 ut in morbum incideret. Qua mala re audita, Iosephi intererat ad patrem ocius se conferre. 214 Cum duobus suis filiis, Manasse scilicet et Ephraïmo profectus est. 286 Horum adventus valuit ad effetas vires patriarchæ refoendas, 202 cui placuit liberis Iosephi prius benedicere. Cæteris suis filiis arcessitis bene precatus est Iacobus; tum Iudam compellans: Licet, inquit, futura, a Deo ipso mihi patefacta, 207 tibi patefacere. 210 E tua non exibat familia sceptrum, 258 donec a gentibus 317 exoptatus Messias 209 in terris videatur, cuius adventus ad omne genus humanum spectat; tua vero hunc cognoscere maxime interest, qui familiæ 208 a Deo electæ dux auctorque es. - Quibus subiecit: Mei filii, concordēs vivite omnes; ne me in Ægypto sepeliatis; sin minus, huc advenisse me pigeret. Asportatum vero meum corpus propter Abrahamum, Saram, Isaacum et Rebecam deponite; a maioribus meis non disiungi mea interest. - His dictis, mente ab exteris rebus advocata, decessit.

## TEMA XL.

CONTINUAZIONE DE' §§ 193. - 194.

*Iacobi funus.*

Ægyptiorum 215 more Iacobi corpus conditum est; ob patriarcham omnes regni incolæ 217 per septuaginta dies lugubria induerunt. 286 Quæ res ad levandum Iosephi dolorem valuit. 321 Hoc elapso tempore, omnes huius optimi filii curæ ad supremam patris spectarunt voluntatem, 200 quam ipse exsequi cupiebat. 252 Ut autem a regno abesse posset, sua intererat Pharaonis assensionem impetrare; cui cum hoc consilii communicasset, idque et regi et regni primoribus placuisset, profectus est Iosephus, 321 insequentibus Ægypti proceribus, sua ipsius familia suisque fratribus, quos, sancto hoc ut munere fungerentur, non piguit mulieres, tum liberos, tum pecora linquere. Iacobi tunc finis septem dies 214 cum maximis ciulatibus celebratum; cuius 260 postquam in tumultu repositum fuisset corpus, renovati sunt eorum gemitus, 271 tanquam iterum amississent Iacobum.

Iosephi vero fratres pro veteris culpæ, 204 cuius eos usque pigeat, conscientia pavebant. Itaque intra se dixerunt: Nostra interest, Iosephi fratrum Iosephoque inferiorum, illius vindictæ occurrere: - Eum igitur adierunt omnes.



## TEMA XLI.

CONTINUAZIONE DE' §§ 193. - 194.

*Iosephus moritur.*

Ne timeatis, ait 207 illis Iosephus; vobis placuit male mihi facere; 321 Deo autem iuvante, vestra ad communem nostram felicitatem valuit iniuria; vobis 269 sirut et multis populis conduxit quod ad id honoris fuerim promotus. Omnem igitur solvite metum; vos non pœnitebit mihi confidisse: 344 Nulla sit vobis de victu vestro cura, quippe quæ ad me iam inde pertineat. His porro verbis confirmatus est Iosephi fratribus animus.

329 Ipse vero 214 magna prudentia, quemadmodum ante arto tempore, Ægyptum administravit. Cum autem 209 in eo esset ut moreretur, vocatis cognatorum præcipuis: Deo placebit, ait, vos invisere edurereque 210 ex hac terra, 252 ut in huius regionis quæ Abrahamo, tum Isaaco, tum Iacobo promissa est possessionem vos mittat; mihi iureiurando confirmate vero vos, 231 cum ex Ægypto exilitis, mea 214 vobiscum ossa asportaturos. Mea quippe interest vestrum, antequam moriar, audire sacramentum. 321 et 223 Quo accepto, decessit, ætatis 217 anno decimo et centesimo, 317 defunctus toti Ægypto et desideratus. Corpus eius, 215 more Ægyptiorum conditum, in loculo repositum est.

## TEMA XLII.

CAMBIAMENTO DEL COMPIMENTO IN SOGGETTO, E DEL SOGGETTO IN COMPIMENTO CO' DIFFERENTI VERBI. (§§ 195. - 197.)

*In Hebræos sævit, rex novus.*

Quod superius narratum fuit, 210 e Genesi excerptimus; quæ sequentur alius liber, cui Exodo nomen est, 207 suppeditabit.

Iacobi porro familiam præsidio suo et gratia tutatus rex fuerat, quem Iosephi merita hoc remunerare modo iuvabat. Illa enim rum 215 mirum in modum sobolesceret, facta est potens populus quo terra omnis Gessen replebatur. Rex vero quidam, cui etiam Pharaoni nomen erat, nec notus fuerat Iosephus, veteris huius administratoris imperii omnia oblitus est officia. Israelitæ enim mirifice sobolescentes ei fuere terrori. Tunc dura ab eo Hebræis imposita sunt opera; tunc crædeles hortatus est procuratores ut in eos sævirent. Quæ vero insertationes non magno lucro Pharaoni fuere. Deo quippe ruræ erant Hebræi, qui nihilominus magis ac magis multiplicabantur. Regi alia via opus erat 252 qua numero crescentibus obstaret, mox diro 284 illius et immuni ingenio rependienda. Iussæ sunt igitur obstetrices quidquid masculæ prolis 210 ab Israelitis ederetur, præfocare; hæ vero nequaquam iubenti paruerunt. Frande delusa est Pharaonis spes, cui 207 id maximo fuit dolori. Nec iam iræ illius modus fuit. Iussit igitur ab Ægyptiis, qui homines erant Hebræis insensissimi, Israelitarum 238 unumquemque marem recens natum 211 in Nili aquis mergi.

## T E M A XLIII.

CONTINUAZIONE DE' §§ 195. - 197.

*Ab aquis servatus Moses.*

Tum Pharaonis iussa secuti sunt accuratius. Quid vero Dei consilia, 260 si cui succurrere velit, morari potest? Ex Hebræis unus, cui nomen erat Amramo, ex Iocabeda procreavit puerum. Cuius 208 infelici fato præmaturisque leporibus permota mater, maternum amorem 343 tantummodo secuta ducem, puerum ab omni conspectu sedulo substraxit; res autem diutius occulta haberi non poterat. Tum Iocabedæ alio dolo fuit opus, quem 286 ipsi suasit materna pietas; hunc quippe innoxium infantem excepit scirpiculum bitumine illitum. Tum, eo 209 in Nili ripis 216 inter arundines exposito, iussa est una ex eius filiabus, cui Mariæ erat nomen, tam prope adstare 248 ut, 273 quidquid ageretur, videret.

Nec multo post, 223 Pharaonis filia, 321 famulabus suis comitantibus, 211 ad fluminis ripas venit, 252 sese lavatura; conspectaque inter arundines cistella: Scire velim, inquit uni ex famulabus, quid in ea contineatur; hanc igitur mihi afferto.—Magnopere autem lepidulo infante, quem in hac vidit cistella, percussa: Haud dubio, inquit, unus ille est ex infelicissimorum Hebræorum pueris; illum tradere nutriendum mihi est animus; foret mihi dolori, si prætermitteretur occasio, cum ei venire possim auxilio. Pharaonis ira nimis multi peribunt.

## T E M A XLIV.

CONTINUAZIONE DE' §§ 195. - 197.

*Ab aquis servatur Moses. - Ægyptiorum unum occidit.*

Tunc Iunior Maria, pueri illius soror, prope feminam principem accedens: 271 Si velis, inquit, mulierem Hebræam 207 a qua nutriatur arcesam. - Et libenter quidem, retulit Pharaonis filia. - Ad matrem cucurrit Maria. Cui adductæ: Hunc, ait princeps femina excipe puerum nutrique; hoc erit tibi lucro. - Mater, gaudio perfusa filium recepit, nec ullo negotio quod Pharaonis filia iusserat, exsecuta est. 260 Cum vero puero nequaquam materna iam cura fuit opus, adultum eum reddidit filiæ Pharaonis, quæ illum nominavit Mosem, id est, 208 ab aquis servatum. Principem feminam iuvit Mosem omnes Ægypti artes doctrinasque edoceri.

Mosi autem placuit Hebræos invisere. Hi enim dura admodum servitute premebantur, aliqua indesinenter iniuria Ægyptiorum vexati, quorum odium 286 ipsis minabatur indefessum, eosdemve lacescebat; cum vero Moses vidisset Ægyptium quemdam qui unum ex Hebræis male habebat verberabatque, ei indignanti nullus fuit modus, impugnatumque interemit. 232 Putabat autem huic facto defuisse testes; sed interficientem duo Hebræi conspexerunt; 207 de re etiam admonitus fuit Pharao, qui mortem Mosi minatus est.

## T E M A XLV.

CONTINUAZIONE DE' §§ 195. - 197. - COMPIMENTO UNICO IN ITALIANO  
CHE SI ESPRIME DUE VOLTE IN LATINO. § 198.

*Apud Iethronem, cuius filiam uxorem ducit, recedit Moses.  
Hebræorum miseret Dominum.*

Moses, cum 210 a regione cui imperabat Pharaon confagisset, 212 in eam oram cui Madian est nomen devenit. Septem ibi virgines conspexit, in haurienda aqua occupatas, 286 quas voluerunt eiicere pastores de improvviso supervenientes. Hæ autem erant Iethronis, apud Madianitas sacerdotis, filię. Hæ postquam et pastorum impetum et Mosi auxilium 284 patri narravissent, eum investigari 207 iussit Iethro; repertumque 209 domi suæ retinuit, eique unam ex filiabus suis, cui Sephoræ erat nomen, collocavit. 286 Quo matrimonio duos suscepit filios Moses, pastor soceri pecorum constitutus.

Interea decessit Pharaon, qui minari Hebræis eosque deprimere desierat nunquam. Cum autem ab eius successore, cui etiam Pharaonis erat nomen nequaquam melius haberentur, eorum vota Deo tunc exaudita fuere.

214 Quadam die 215 circa Horebum montem soceri sui perora agentis Mosi, Deus, qui iuvenem illum Hebræum amabat eique favebat, 276 medio in fumo ardenti visus est. - Mihi mens est, inquit Dominus, meo succurrere populo, eumque a servitute liberare; te igitur mittam ad Pharaonem illum qui Israelitas angit eisque vim infert, 252 ut, 321 te duce: 210 ex Ægypto egrediantur.

## T E M A XLVI.

CONTINUAZIONE DE' §§ 195. - 198. - ELLISSI RELATIVE ALLA SINTASSI  
DI COMPIMENTO DE' VERBI. § 199.

*Iussus a Deo Pharaonem adire, læret aliquandiu Moses.  
Ad regem tandem pergit.*

Quibus verbis turbatus contreritusque Moses: Domine, inquit, quis ego sum, ut huic operi miro præsum idque perficere? - 207 Te mea vox, inquit Dominus, ab omni dubitatione et metu arceat. Mihi certa mens est Hebræos adjuvare eisque favere: ei Chanaanæorum volo dare terram, 209 ubi fluunt lactis et mellis rivi. Meæ quidem voluntati adversabitur Pharaon, respondere non poterit. 215 Prodigis enim perterritus, vos proficisci 211 sinet.

Cui Moses: - 232 Te mihi visum esse, inquit, non credent Israelitæ. - Sit ita sane, inquit Dominus; signis haud dubiis patebit mea mens. Eam 200 quam manu tenes virgam 216 in serpentem, eam fluvii aquam in sanguinem convertes; 321 te eodem iubente, serpens iterum virga, in sanguis iterum aqua fiet. 260 Cum vero se parum eloquentem esse prætexeret Moses, ut pareret eum cogit iussitque Deus his dictis: Aaro, quidem verba faciet, tu rei advigilabis eamque geres.

Moses igitur 211 ad socerum 284 suum reversus est, 211 a quo mox sua

214 cum coniuge filiisque est profectus. Cui cum obviam veniret Aaro, in Ægyptum omnes contenderunt. Ibi gens eorum verbis fidem adhibuit.

Tunc Pharaonem adierunt; dixeruntque: - Dominus imperat 238 ut ipsius gens 215 trium dierum iter in deserto procedat, Deum 252 precaturam eique sacrificia oblatura. - Quibus Pharao: non vestrum, inquit, novi Deum; non colo, nec e meis regnis egredientur Israelitæ.

## T E M A XLVII.

CONTINUAZIONE DE' §§ 195. - 199.

*Ægypti plagæ.*

Tum vehementer in Mosem 284 eiusque fratrem intractus est Pharao: Vos, 207 inquit, venitis gentem a labore et officio suo deterritum; in dies multiplicatur; quid futurum, 271 si melius haberetur? - Novis igitur vexationibus cum a Pharaone et eius ministris fuissent depressi, in murmurationes et querelas Mosem 214 adversus et Aaronem effusi sunt. Iussi sunt igitur gemini fratres Pharaonem adire.

Parnerunt Domino uterque, Moses 289 octogesimum, Aaro octogesimum et tertium ageos annum. Denegante autem pertinacius Pharaone, Aaro virgam arreptam ante regis pedes coniecit; 286 quæ statim 216 in serpentem conversa est. Idem cum fecissent Pharaonis magi, 285 eorum præstigatorum virgæ Aaronis virga sunt devorata. Repugnante iterum Pharaone, Ægyptum sævis 238 castigare plagis contundereque iussus est Moses. Hæ sunt numero septem.

215 Prima autem plaga, aquis in sanguinem conversis, periere cuncti pisces; aquæ defectu laborare Ægyptii. Idem postquam fecissent magi, nequaquam animus regis mutatus est.

Secunda plaga, ranis superflusa est omnis Ægyptus. Quod portentum ediderunt magi Pharaonis; sermonem nihilominus mutavit rex, non mentem.

## T E M A XLVIII.

CONTINUAZIONE DE' §§ 195. - 199.

*Sequitur idem argumentum: Ægypti plagæ.*

215 Tertia plaga, innumeros in culices 207 mutatus est terræ pulvis. Quod cum facere conati fuissent magi, res ad irritum cecidit. Hic, dixerunt, digitus Dei est. - Rex tamen magos non audivit, irrisit contra.

Quartam licet plagam Pharaoni minatus sit Moses, rex animis obstinavit. Tum ingens exitiosarum muscarum multitudo opplevit Ægyptum, vastavitque, 321 terra Gessene excepta. Tunc Mosi Pharao: Vestro, inquit, Deo sacrificia offertis, 222 quantum vobis satisfacite; sed 344 ne 201 Ægypto abestis, ne egrediamini. - 343 Solo in deserto, inquit Moses, hoc fieri potest. Visus est petenti 207 annuere Pharao; sed cum pestis Mose precante, intermisisset, iterum induratus est regis animus.

Quinta igitur plaga cum ingruisset, cuncta Ægypti anima invadit

interfecitque, solis Israelitarum pecoribus parcens. 286 Quæ pestis Pharaonen non mutavit, sed induravit.

216 Sexta autem plaga ulceribus affecta sunt animalia, homines, magi et ipsi affecti; Quæ res Pharaonem a consilio suo et animi pertinacia deterre-re non potuit.

Grandine et ignibus septima erupit plaga. Morte pecudes hominesque, aritudine aut infecunditate appetiti sunt agri herbæque; soli Gesseni terræ paritum est. 321 Precante Pharaone, cum 211 ad cælum manus sustulisset Moses, desiit clades. Qua exempta, negavit rursus pertinax Pharaon.

## TEMA XLIX.

CONTINUAZIONE DE' §§ 195. - 199.

*Sequitur idem argumentum: Ægypti plagæ. - Ab Israelitis celebratur Pascha.*

214 Octava tum plaga locustæ toti Ægypto superfusæ cum fructus, plantas, herbamque confecissent, culpam 215 ex ore, non animo confessus est Pharaon.

Itaque nona plaga irrupere tenebræ, quibus 216 tres dies tota involuta est Ægyptus. 286 Huius experimenti vis Pharaonem terruit, non mutavit.

Decima fuit ultima eademque sævissima. Quam vero 256 priusquam irrogaret Deus, iussit ab Hebræis Pascham 238 celebrari. Agnus 209 cuique familiæ immolandus exedendusque; ipsis pane azymo 295 utendum; baculum manu gerentibus 217 per cœnam standum, eaque vestē indutis 269 qua solent esse iamiam profecturi viatores. Voluit Deus 238 ut solemnissimè ritus, transitus 207 vocaretur 216 ad refrigerandam memoriam proficiscentis 211 in aliam regionem populi.

Hæc iussa 331 læti exceperunt Israelitæ diligentesque secuti sunt. 214 Noctu erupit divina ira; Domini quippe angelus primogenitum quemque Ægyptiorum animaliumque interfecit, Israelitis eorumque pecudibus parcere iussus. Hos ex sanguine, quo tingebantur postes, agnoscebat angelus.

## TEMA L.

CONTINUAZIONE DE' §§ 195. - 199. CHE, CHI, DI CUI, DEL QUALE, DAL QUALE, EC. EC. CONSIDERATI COME COMPIMENTO DE' VERBI. §§ 200. - 201.

*Ægypto egrediuntur Israelitæ.*

Mirum quo terrore perculsi fuerint Ægyptii. 214 Læto media 276 nocte desiluit Pharaon, accersitoque Mosi: Prohinciscimini regnis ocius, inquit, meis; ite, isti a quo deprimitur Ægyptus sacra facite; pecudes quas possidetis abducite; 329 mihi preces, populo preces effundite, cui 222 tot mala peperistis. - Præceps fuit profectio, anno trigesimo et quadrigentesimo 249 ex quo tempore 211 Ægyptum descenderat Iacobus cum novem et sexaginta Hebræis, ex quibus ipsius constabat familia; cuius numerus, quando 210 Ægypto exitum est, ad millia virorum quadringenta, excerptis

ex hoc numero pueris, pervenerat. Iosephi ossa, quæ 214 secum asportarunt, tribui Ephraimi credita sunt.

Interea præcepit Deus iterum 238 ut 215 ad ritus quos Mosem Aaronemque docuerat, Pascha celebraretur. 217 Septenos per dies Israelitis panes azymi 295 manducandi; septimo autem 214 die 290 agebatur Domini festum, remoto quolibet advena.

Iter non fecere Israelitæ 212 per Philistinorum regionem, bellicosissimam scilicet gentis quicum ipsis fuisset 295 pugnandum, ita ut populus ille, ad animum despondendum pronus, Ægyptum brevi desideravisset, ipsamque servitutem cui ibi patebat obnoxius. 321 Duce autem Mose, cum longum per Socothum desertum emensi fuissent circuitum, divinum ibi 201 patefactum est præsidium columna ignis quæ 214 noctu, columna nubis quæ diu antecedeat euntibus.

## T E M A L I.

CONTINUAZIONE DE' §§ 200. - 204. - DEGLI AGGETTIVI INTERROGATIVI CONSIDERATI COME COMPIMENTO DE' VERBI. - CASO IN CUI DEE METTERSI LA PAROLA CHE SERVE DI RISPOSTA ALLE PROPOSIZIONI INTERROGATIVE. (§§ 205. - 206.)

*Israelitas insequitur Pharaonem. - Obruuntur aquis Ægyptii.  
Canticum Mosi.*

Pharaonem autem, quem abeuntium Israelitarum pœnitebat, retinere statuit fugientem populum quo illi opus erat. Oblitus quibus miraculis Deus modo Israelitis favisset, quibus plagis sæviisset in Ægyptios, Hebræos insecutus est: quos 211 ad mare Rubrum reduxerat Moyses. Hinc populus ille, cui mirificis semper opus erat auxiliis, 313 in querelas effundi. - Quid ages, Mosi inquit, tu cuius refert, cuius est nos tueri? - 329 Vobiscum pugnabit Deus, ait Moyses. Tum columna nubis, quæ Hebræis antecedeat, Ægyptios 214 inter et Israelitas constituta est, tenebrosa 329 his, 289 illis luminosa. Interea Moyses cum, iussus a Deo, manum 216 in mare extendisset, statim dociles cessere in latera fluctus, utrinque muri 218 instar assurgentes.

Processere igitur Israelitæ, 286 quos secuti sunt Ægyptii; 284 eorum vero formidabiles belli currus excussit Deus omnemque permiscuit exercitum. Quem tum pœnituit? Ægyptios. Cum enim inde fugere gestirent, manu Mosi in mare rursus extensa, immanes illæ aquarum moles, in seipsas recedentes, totum Ægyptiorum agmen absorbuunt, ita ut nullus huic inanditæ cladi superfuisset. Quid tunc egit Moyses? Canticum illud cecinit, unum ex pulcherrimis veterum carminibus: Cantemus Dominum qui suam patefecit gloriam; in mare deiecit et equum et equitem, etc. A quibus iteratum est hoc canticum? Ab Israelitis et Maria Mosi sorore.

## TEMA LII.

CONTINUAZIONE DE' §§ 200. - 206.

*Amaræ aquæ. - Israelitarum querelæ. - Cothurnicum grex. - Manna.*

Ad quam appulerunt oram Israelitæ? Ad desertum Surem, 210 qua 217 per triduum iter habuerunt, nec aquam 330 nisi amaram repperunt. In quem conquesti sunt? in Mosem. Ille autem, edoctus à Deo, lignum 217 aquis intulit, cuius hæc vis fuit, ut dulcis earum efficeretur sapor. Cui deinde loco occurrerunt Israelitæ? Elimo scilicet, ubi aquæ dulces et aliquot palmæ repertæ sunt. Qua re in eremo Sino caruerunt? Cibis. Inde novi questus, - Quem incusatis? inquit murmurantibus Moses; Deum ipsum, quem vestrum misertum est, et a quo tyrannidi Ægyptiorum estis subducti. Eas tamen quibus vobis opus est carnes et eum quo caretis panem reperietis. - Etenim 216 sub noctem qua re oppleta sunt castra? Cothurnicum multitudine. Mane autem qua re constrata est terra? Substantia quadam tenui et albicante. - Quid rei est, dixerunt Hebræi, vel, in ea qua utebantur lingua, *man-hu*? Quid videmus? - Panem quem vobis muneris mittit Dominus, ait Moses, Tantum usurpate quantum 216 in diei usum singulis satis est. Quam enim ex reliquo caperetis utilitatem, 262 quippe quod postredie confringeretur? - Paruerunt Israelitæ. Sabbati autem 221 pridie duplum præsumebant, 262 quia 214 sabbato quilibet exercere non licebat; qui panis, in sabbatum reservatus, integer permanebat. Quod ei nomen indidere Israelitæ? Mannam 285 scilicet nomen, quod ex verbo *man-hu* vel *man*, quod Hebraice sonat donum, duxerunt.

## TEMA LIII.

CONTINUAZIONE DE' §§ 200. - 206.

*Petra a Mose percussa. - Vincuntur Amalecitæ.*

Quonam cibo usi sunt Israelitæ 217 quadraginta annos per quos 209 in deserto sunt commorati? Manna scilicet. Moses autem 252 ut posteris testimonium divini munegis traderet, mensuram huius cibi colligi iussit. Quemnam elegit locum huius 252 deponendi gratia? Tabernaculum, in quo integer, volente Deo, permansit.

210 Sino 211 Raphidim pervenere Hebræi. 207 Qua re iterum caruerunt? Aqua. Moses, cuius in murmura erumpentes coercere intererat, ad Dominum confugit, a quo brevi impetravit auxilium. - Eam, inquit Deus, qua fluvium percussisti, virgam sume; Horebum montem percute, statim mea 207 patefiet potestas. Etenim, 258 vix ropes percussa est, quum inde 207 et 219 scaturire vivæ aquæ; sedata brevi fuit Israelitarum sitis.

214 Paucis post diebus, Amalecitæ, Hebræis aliquot quibus seorsum occurrerant necatis, 216 ad castra Mosis processere. Quemnam iis 220 obviam ire iussit? Iosuem. 329 Ille vero, cum 211 collem 276 summum 214 Aarone et Hure, Mariæ coniuge, conscendisset, precatus est

Deum, 260 dum pugnaret Iosue, a quo brevi fusi fugatique sunt Amalecitæ.

Iethro eius socer, tum temporis suam ad Mosem coniugem 221 Sephoram reduxit cum liberis, quos paulo post reliquit, in Madianitarum terram 252 reversurus.

## T E M A L I V.

CONTINUAZIONE DE' §§ 200. - 206. - DE' PRONOMI E DEGLI AGGETTIVI INDICATIVI CONSIDERATI COME COMPIMENTO DE' VERBI. (§ 207.)

*Ad imum montem Sinam castra statuunt Hebræi. - Hic vocatur a Deo Moses. - Decem leges.*

Exin castra posuere Hebræi ad 276 imum montem Sinam, quem elegerat Deus, suo leges populo 252 daturus, ritus statuturus religionis, gentemque Hebræam in unum corpus coacturus. - Vestram, inquit Moses, in memoriam revocate quæ 218 vestra causa mira fecerit Dominus; vos enim propria eritis ipsius gens, 271 si quidquid præceperit exsequamini. - Quod responsi ab Israelitis datum? - Faciemus quidquid Deus iusserit. - Quum ita se se res habeat inquit Moses, 277 post tres dies, vobis insipientibus, 211 in monte Sina descendet Deus.

Iamque aderat tertia dies; sol luce sua Sinæ verticem collustrabat, 260 cum subito nube spissa mons est involutus. Tonitru quo concutiebatur aer, tubaque cuius clangor fulminis fraguri miscebatur, adventare Deum innuntiavit. Deum compellabat Moses, Mose respondebat Deus. Sequuntur quæ præcipua præscripsit.

Non erant, inquit tibi dei alieni, præter me; non facies tibi idolum, non sumes nomen Dei tui in vanum; 214 sabbato nullum opus facies. Honorifica patrem tuum et matrem tuam. Non occides; non moechaberis; non furtum facies; non falsum testimonium dices 216 adversus proximum tuum; non concupisces quidquam ex iis quæ a proximo tuo possidentur.

A quonam hæ decem leges scriptæ sunt? Ab ipso Deo, 214 in tabulis quas Mose dedit.

## T E M A L V.

CONTINUAZIONE DE' §§ 200. - 207 COMPIMENTO DE' PARTICIPII. (§ 218.)

*Aureus vitulus conflatur. - Pœnas dant Israelitæ.*

Moses autem, iterum accessit a Deo, 218 interiorem nubem quæ circa Dominum steterat, ingressus, quadraginta diebus totidemque noctibus ibi fuisse traditor. Quid hoc 209 in colloquio edoctus est? 215 Super sacrificandi ritu, 318 ædificandoque tabernaculo atque arca fœderis præcepta. Sed populus, desperato 284 eius reditu, Aaronem 309 ut simulacra faceret, compulit. Tunc ex liquefactis muliebribus ornamentis vitulus aureus constitit. Cui cum populus, Domini inmemor, hostias obtulisset, despectus 214 iusto dolore Deus, ita ingrati animi specimina, improbum populum, 271 ni a Mose fuisset exoratus, delevisset. Sed regressus 211 in castra Moses, 323 cum duas 215 ex lapide tabulas manu Domini scriptas detulisset,



populumque luxui et sacrilegio deditum deprehendisset, tabulas confregit, 337 indignam esse gentem existimans, 240 cui lex Domini traderetur. Ab qua cum illustrem vindictam vellet repetere, Levitas ad se convocavit eisdemque praecepit 238 ut in populum saevirent. Triginta tum millia virorum perempta traduntur. Moses vero tertio in montem arcessitus a Domino, duas alias 210 ex lapide tabulas fecit, quibus decem insculpsit leges.

Tum Moses tabernaculum sacratum 217 extra castra constituit. Praesens Deus patuit 214 nube qua circumcingebatur, et 217 per quam inspieiebatur divinae maiestatis splendor. 321 Recedente nube, iter suscipiebant Israelitae; sistente iterum statuebantur castra. Noctu autem nubes in splendidas flammis, quae procul prospici poterant, convertebatur.

## T E M A LVI.

CONTINUAZIONE DE' §§ 200. - 208.

*Consecrantur Aaro eiusque filii. - Pœnas dant Nadabus et Abius. Lapidibus obruitur in Deum vir impius.*

Exodum exin sequitur liber nomine Leviticus, 286 in quo 279 litandi praecepta 290 traduntur, et plurima sacerdotalia instituta. Tunc sacro unguento consecrati sunt Aarq 284 eiusque filii, 252 ut 209 in tabernaculo ministros agerent, sacrificiisque praesent. Quam ob causam 217 per septem totos dies ibi commorati sunt. 214 Septimo autem die, divina patuit benevolentia; etenim subitus ignis, ex tabernaculo egressus, hostiam arae impositam devoravit.

Accidit haud multo post res quaedam luctuosa, qua perturbatae sunt splendidæ illæ religiones. Etenim, 322 cum Nadabus et Abius, Aaronis filii, paterni officii in sacrificando participes, thus offerre voluissent, thuribulumque 331 imprudentes profano igne implevissent, statim huius rei pœnas dedere; quippe quos flamma, ex ara egressa, assecuta sit et 216 autem tabernaculum absumperit.

321 Interiecto tempore, cum vir quidam, matre Hebræa patreque Aegyptio natus, unum ex Hebræis iurgio adortus esset, ac uterque inter se contendissent acrius, ille, ira amens, impias in Deum voces iactavit. Ab audientibus ad Mosem adductus est, qui, legi parens, eum interficiendum populo tradidit. Neq̃ mora; eum extra castra eductum multitudo lapidibus obruit.

## T E M A LVII.

CONTINUAZIONE DE' §§ 200. - 208.

*Dinumerantur Israelitæ. - Iterum celebratur Pascha. Populi murmurationes.*

Quæ sequuntur continet liber nomine Numeri. Moses, a Deo monitus, Israelitas 217 viginti annos et amplius natos dinumeravit; reperi sexcenta et tria millia virorum et trecenti quinquaginta; quo 209 in censu, Le-

vi tribus, rebus divinis faciendis destinata, non concludebatur; constabat ipsa 210 ex duobus et viginti millibus.

Iam duo elapsi erant anni 210 ex quo Hebræi sese a tyrannide Ægyptiorum in libertatem vindicaverant. Iterum celebrata est Pascha, 214 ritu solito, 215 iussu Dei quem acceptum Moses Israelitis communicavit. Nec multo post mensem unum, nubes qua tegebatur fœderis tabernaculum moveri cœpit et 276 ad summa castra collocari. Hoc erat 279 proficiscendi signum. Statim legi tentoria, moveri exercitus iterque, 216 secundum quod Deus præscripserat, intendere. Cui anteibat Domini arca, a sacerdotibus lata, dum ipsi præiret nubes quæ, 211 ubi statuenda erant castra, 295 sistebat.

215 Tertiam tantummodo diem incedebant Israelitæ, cum, defatigationem vitabundi, in questus et murmurationes sunt effusi. Quibus ingratis iratus Deus, in eos sæviit, missa flamma qua seditiosus quisque absorptus est. Nec tamen multo post iterum conquestum est. Plurima nempe plebes, qua insequente 210 ex Ægypto illuc advenerant Israelitæ, de minnæ cibo conquesta est, ita ut 262 cum facile dissiudantur querelæ, murmurantibus socios se dederint Hebræi.

## T E M A LVIII.

CONTINUAZIONE DE' §§ 200. - 203.

*Coturnicum multitudo. - Orta in Mosis familia dissidia.*

His auditis querelis, succensuit Deus; 284 cuius tamen Moses, enixe precando, iram placavit. Vota nempe huius ingratae multitudinis ipsi rebellantis, exaudivit Dominus, severitatem nihilominus obsequio miscens. Immensam coturnicum copiam vehemens ventus intulit; 286 quæ cum 216 in castris locisque adiacentibus consedisent, decem mensuras, quas siccando servarunt, collegit Israelitarum quisque. Deus autem in istam sæviit intemperantiam, plaga qua periere multi.

Omnia hæc cum iam 329 Mosi luctuosa essent, 293 accessit acrior dolor ex quodam ortus dissidio Mariam 216 inter sororem et conjugem Sephoram. Quem dolorem pepererunt Aaro et Maria, vitio Sephoræ vertendo 235 quod Æthiopissa esset; hæc enim erat Iethronis, Madianitarum sacerdotis, filia; quæ regio sancta Scriptura 209 in orientali Æthiopia concluditur. Quin etiam frater sororque Mosem verbis impetere ausi, 262 quod peregrinam mulierem in matrimonium receperat. Lepriis Mariam affecit Deus. Segregata igitur a populo, cum 216 extra castra per septem dies mansisset, sanitati tandem, 321 precante Mose, reddita est.

## T E M A LIX.

COMPIMENTO DELLE PREPOSIZIONI. (§§ 209. - 218.)

*Præmittit Moses qui terram Chanaanæorum explorent. - Huius regionis uva mirabilis.*

Tum Israelitæ profecti sunt Hase-rotho, ex loco ubi Maria lepris fuerat multata. Paucis post diebus, statuta sunt 284 castra in Pharane deserto, in loco qui non procul a Chanaanæorum finibus aberat. 321 Iubente igitur Deo, duodecim homines præmisit Moses, ex quaque tribu electos, qui regionem explorarent; quos 286 inter erant Iosue, Nunis, Calebisque Iephanes filius. Intra quadraginta dies mandato functi; regionem quippe ultro citroque obierunt, quæque maxima cura observantes. Cum autem hac anni tempestate uvæ iam maturescere inciperent, pampinarium descarnnt palmitem, uvamque adeo gravem 247 ut vix biui homines humeris sustinere possent. 257 Ut ad castra reversum est, congregato circum reduces populo, de soli felicitate mira narrare: hac in regione manare lactis et mellis rivos; soli felicitatem ex fructibus cognosci posse; plurimam vero gentem virosque validos et bellis assuetos ibi consedissee; Amalecitas meridiem versus, Hetæos et Iebusæos in montibus, Chanaanæos autem in maris littore et secundum Iordanis ripæ degere.

## T E M A LX.

CONTINUAZIONE DE' §§ 209. - 218.

*Populi querelæ. - Adversus Amalecitas male ab eo pugnatur. Punitur sabbati violatio.*

His dictis, cum subito seditiosæ multitudinis clamores erupissent frustra Calebus Iosueque inficias ire conati sunt, res nimias et amplificatas narrantibus; siquidem in Mosém et Aaronem tota nocte conquesti sunt. Tum e tabernaculo huic indomitæ genti visæ sunt Dei gloria iraque. - Nullus ex his, inquit Dominus, terram ingreditur promissam; in deserto passim omnes vagabuntur, 258 et 293 donec supersit ex murmurantibus nemo. - Adimpletæ sunt hæ minæ; subita interim morte periere narratores in-consulti.

Populum 282 serius poenituit; multi quippe Israelitarum, sententia statim immutata, Mosém compellantes: 211 in Chanaanæorum terram, in-quiunt, nos confestim velis ducere. - Qui, cum id se facturum 318 negans Moses arcae in castris morans eos sistere non valuissent, montes conscenderunt, ubi expectatione hostium latebant Amalecitiæ. Quo factum est ut plurimi desiderati fuerint.

Eodem fere tempore, Israelitæ, cum in deserto vidissent hominem quemdam qui sabbati die, lingua colligebat, in vincula primo coniectum lapidibus obruerunt.

Interea exorti sunt in castris seditiosi motus, instigante nonnullorum invidia, vel ambitione,

## T E M A L X I.

CONTINUAZIONE DE' §§ 209. - 218.

*Core , Dathan Abironque . - Questus motusque seditiosi .*

Core , Mosis consobrinus , Dathan Abironque et Hon , a Rubene , Iacobi filio natu maximo , orti , in Mosem , qui 343 ab tertio filio genus ducebat , sese erigere conati sunt . Qui cum 211 in suas partes ducentos et quinquaginta ex synagogæ illustrissimis Israelitis traxissent , Core , turba illa sequente , Mosem in tabernaculo adiit , compellans . - Quoniam , inquit , iure tibi omnem usurpas auctoritatem ? - Quibus Moses , ad terram provolutus : Inter nos , inquit , iudicabit Dominus . Ad fores igitur tabernaculi cras cum thuribus adeste ; tum , thure oblato , Deus portentis quæ sit ipsius voluntas declarabit . - Prout prædixerat Moses ita sese res habuerunt . Deus enim in tabernaculo maxima luce patuit , voxque est exaudita : Procul hinc ab ista turba abeste , nempe hæc peribit . - Tua , exclamant Moses Aaroque , Domine , 334 tuane 211 in omnes ira deserviet ? - 335 Minime , inquit Deus ; 334 descendat populus a Cores Dathanis et Abironis tabernaculis . - Qua damnatione conclusus non traditur Hon , quia suæ eum culpæ indubitanter poenituerat . Tum voce contenta Moses : Si homines 268 isti , inquit , morte simplici moriantur , in Domini nomine missus ego non sum ; quos vero si 350 portentò novo terra absorbuerit vivosque rapuerit infernus , eos divinum numen obrectavisse patebit .

## T E M A L X I I.

CONTINUAZIONE DE' §§ 209. - 218.

*Aaronis virga in tabernaculo florescit .*

Dixit , et cum terra , magno fragore deliscens , tres fontes 284 eorumque tentoria absorbuisset , flammæ vis quadam , e tabernaculo cum erupisset , ducentos et quinquaginta conscios interfecit . Tum , Dei iussu , thuribulorum æs conversum est in laminas , quas in huius sævæ poenæ memoriam suspenderunt .

Postero tamen die , nova Israelitarum orta est seditio , multitudo in Mosem Aaronemque insurgente , accusanteque 235 quod populi partem interemissent . Qui , cum in tabernaculum confugissent , nube operi sunt . Moses autem , 323 cum animadvertisset divinam iram magna calamitate in eos grassari , Aaronem ad multitudinem cum thuribulo , ut Deum placaret , præmisit . Paruit quidem Aaro ; numerus tamen flammis preceptorum , quatuordecim millium et septingentorum fuit . Tum vivos inter et mortuos positus , Aaro 329 populo preceatus est , ita ut clades desierit .

Iterum niro modo patefacta est Dei voluntas . Ipso enim iubente , singularum tribuum principes virgas attulerunt , quibus tribus cuiusque nomen incribclatur . 286 Hæ omnes 285 Aaronisquæ virgæ in tabernaculo sunt collocatæ , cuius accuratissime fores clausæ . Postero autem die , cum

Moses hinc, populo comitante, venisset, repertum est Aaronis virgam folia emisisse ex quibus flores fructusque exierant. Qua re; discussa est omnis populi dubitatio. Moses, in huius miraculi fidem, virgam floridam in tabernaculo conclusit.

## T E M A LXIII.

CONTINUAZIONE DE' §§ 209. - 218.

*Israelitæ quadraginta annos in deserto errant. - Reducuntur a Mose ad Chananæam terram. - Aqua e rupe prorumpit. - Mors Mariæ et Aaronis.*

Omnia hæc non ultra secundum annum 249 ex quo Ægypto exierant Israelitæ progrediuntur. Ad quadragesimum statim a Sacro Scriptore transitur ad annum scilicet his millesimum quingentesimum secundum ab orbem terrarum condito. His autem octo et triginta annis ierunt redieruntque Hebræi, in deserto, prout a Deo fuerat statutum, errabundi.

Ad Sinam Israelitas reduxit Moses, castraque posita sunt Cade, in loco aquarum egenti; hinc novæ ortæ sunt querelæ. Populum, inquit Dominus, coge propter rupem prope sitam; hanc virga percute, ex eaque plurimæ prorumpent aquæ. - 223 Pigrioris fuere fidei Moses Aaroque, 262 quippe qui confestim a Deo vituperati fuerint. Moses tamen paruit. Rupem his virga percussit, ex qua multæ salierunt aquæ, sedataque est populi et pecudum sitis. - Attamen, inquit utrique fratri Dominus, hanc propter vestram brevem dubitationem, meum in terram præmissam populum non perducetis; moriemini et ipsi in deserto.

Eodem anno, Maria Mosis soror, Cade decessit; quam Aaro, frater Mose natu maior, exiguo temporis intervallo 286 secutus est. Ipsius Dei iussu, suam Aaroni mortem prænuntiavit Moses, eumque in montem Horrem duxit, ubi placide vita functus est. Flevit Aaronem populus triginta dies, parentique in summo pontificatu excepit Eleazar.

## T E M A LXIV

CONTINUAZIONE DE' §§ 209. - 218.

*Serpens æreus. - Funditur fugaturque Sehon, Amorrhæorum rex.*

Iam ad fines Chananæorum venerant Israelitæ. Ipsis autem, 256 antequam in hanc ingrederentur, per aliquot gentium territorium 295 transeundum erat, quæ, haud securæ, ingentem armatorum numerum, ubi considerare 247 possent quæritantiam, 286 intuebantur. Has inter gentes erant Idumæi quorum rex Israelitis per sua regna 238 transitum negavit.

Quinetiam adversus eos progressus Arad, Chananæus rex, primis congressibus superior evasit. Paucis vero post diebus, ab Israelitis victus est, omnesque 284 eius urbes ferro et flamma sunt direptæ ac vastatæ. Quibus mox itineribus alternisque præliis cum defatigati Hebræi iterum in Mosem essent conquesti, in rebellantes immisit Deus morsibus igneis serpentes; magna pars interfecti aut sanciat; Mose tamen precante, clades abiit. Positus est in castris serpens æreus, qui solo aspectu vulneratis medebatur.

Israelitis iter-pergentibus, ad Moabitarum regionem peruentum est. Inde ad Schonem Amorrhæorum regem, missi frustra sunt a Mose legati, qui per ipsius regna transitum 252 peterent. Responsi loco Schon cum Israelitis prælium denuntiavisset, primo impulsu fusus fugatusque est, ita ut in victorum potestatem omnes Amorrhæorum urbes inciderint. Eadem sorte 300 usus est Og, qui Basane regnabat.

## T E M A L X V.

CONTINUAZIONE DE' §§ 209. - 218.

*Balaamus. - Phinæi studium. - Vincuntur Madianitæ.*

Balacus, cuius in omnem Moabitarum regionem extendebatur dominatus, alia via usus est. 293 Erat porro Pethore, in urbe propter Euphratis ripas sita propheta quidam, vel, si placet, vates peritissimus, nomine Balaamus. Ad quem cum legatos donaque 251 ut in domum 291 ipsius veniret Israelitisque malediceret, misisset Balacus, 284 responsum ille in diem posterum distulit. Nocte autem ei visus est Deus, a quo ne Hebræis malediceret 244 est prohibitus. Hoc iussu audito, Balacique legatis dimissis, alii legati donaque alia eodem sunt excepti modo. Dei tamen voluntate factum est ut ad Balacum iverit Balaamus. Ibi cum adversus Israelitas dira precari non potuisset, regi ait: populus ille sui 346 tantum Dei potestate valet; cum, si in peccata compellas, deseret statim Deus. - Brevi hoc impio consilio in castra grassata sunt flagitia et idololatria. Madianitæ vero, cuius mulieres cum idolis inter Israelitas diffundebantur, aliquot post diebus pœnas dedere; siquidem Phinæus adversus eos cum duodecim virorum millibus processit victorque evasit. Balaamus, ob infamem perfidiam, ruina Madianitarum est involutus, quorum, fere peremptorum, præda fuit amplissima.

## T E M A L X V I.

CONTINUAZIONE DE' §§ 209. - 218.

*Dividitur Galaad's regio.*

Moses, 299 iamiam moriturus, reliquos 276 vitæ suæ dies Israelitarum causa impendi voluit. Non ita multo ante iterum Dei iussu recensuerat populum, cuius numerus sexcenta quinquaginta millia et septingenti viri militiæ maturi fuit. 289 In priore censu, plures quam mille et octingenti 293 reperti erant homines; in posteriore autem, nemo, exceptis Iosue Caleboque, erat eorum qui 289 in priore fuerant annumerati. Reliqui omnes in eremo perierant.

Iam suam in potestatem multa redegerant, inter quæ numerabantur 285 eæ regiones quas Basanis, Hesebonisque reges, sub ditione sua tenebant, necnon Galaad regio, ad lævam Iordanis sita. 262 Quæ cum esset pascuis ditissima, Rubenis Gadique tribus, cui numerosa errabant pecora, postularunt 238 ut ibi considere 293 sibi liceret. Hand ipsis denegatum, ex conditione tamen 251 ut reliquum iter cum fratribus suis ag-

gressæ, ipsos in regionibus, trans Iordanem positis, subigendis adiuverent. Sedem igitur statpere suam in Galaado, cum dimidia Manassis tribu.

Varia tum de Israelitarum rebus cum dedisset instituta Moses, congregato in unum locum populo, longo sermone ei in memoriam revocavit quæ ipsius essent officia; finemque loquendi fecit his verbis: 271 Si Dei leges, inquit, servetis, vos supra cæteras gentes extollet.

## TEMA LXVII.

CONTINUAZIONE DE' §§ 209. - 218.

*Ad Iosuem Mosis oratio.-Canticum.-Moritur Moses.  
Israelitarum luctus.*

Quibus dictis Moses, vocato Iosue in conspectum populi: Tu iam, inquit, genti præficeris, tu gentem in terram promissam perduces. Procul a te metum omnem reiicias velim te 319 euntem ducet ipse Dominus. Tum sacerdotibus tradidit legis exemplar, 284 sua ipsius manu scriptum, quod quidem in tabernaculo foederis propter arcam, repositum est. Quæ omnia cum facta essent, 285 Moses Iosueque, divino afflato spiritu, hoc pulcherrimum, 321 præsentibus omnibus Israelitis, ex improvise fudere canticum, cuius tale est initium: - Cæli, quæ 295 dicturus sum audite, mea verba terra 344 audiat, etc.

254 Cum vero singulis tribubus bene dixisset, Moses, 321 iubente Deo, Nebonem in montem, iugorum Abarimorum partem, e regione Hierichuntis, ascendit. Tum ei tractum omnem ex Galaado Danem usque ad Iordanis lævam ostendit Dominus, et late patentes trans fluvium regiones, in quibus cæteris tribubus erat 295 considerandum: Sed huic tu, inquit, non inferes terræ pedem. - Tunc clausis oculis, morte placida decessit Moses quem Deus ipse, in quadam Moabitum valle, Phogorem contra, sepelivit. Nemo unquam mortalium novit quo 275 in loco eius corpus fuerit depositum.

Decessit autem anno ætatis vigesimo et centesimo. Ab Israelitis dessetus est per dies triginta, quibus elapsis luctus in castris desiit. Mosis successit Iosue.

## TEMA LXVIII.

CONTINUAZIONE DE' §§ 209. - 218.

*Esploratores a Iosue missi.-Rahaba.*

Israelitis tantum, 252 et Chananeorum terram ingrederentur, 295 traiciendus erat Iordanis, a quo 343 non iam nisi exiguo intervallo distabant; tum faciendus impetus Hierichuntem in urbem, 284 quæ procedentibus prima occurrebat. Duo igitur a Iosue præmissi sunt homines, qui, clam castris egressi, furtivo itinere in urbem subreperunt. Qui cum vespere ad mulierem quamdam, Rahabam nomine, a qua comiter excepti sunt, ivissent, multa ab ea audiverunt de regionis statu; tum, eiusdem iussu, domus in tectum conscenderunt, lincis manipulis, ut delite-

scerent, usi. Interea rex certior fuerat factus advenas in urbe Hierichunte visos esse. Haud enim longe aberant Hebræi, mente etiam hostili, ita ut omnia tum temporis ibi suspecta haberentur.

Igitur apud nonnullos cives, apud Rahabam et ipsam conquisitum est; quæ regis exploratoribus: Isti quidem, inquit, apud me diversati, sub noctem vero sunt egressi. Euntes profecto intercipientis, 271 si properaveritis. Vix discessere, cum Rahaba duos Hebræos adiit: Domi meæ, inquit, vos abscondi, nec prodidi, licet inde regis exploratores modo exant. Vos salvos præstabo, si iureiurando affirmaveritis 232 Israelitas, 260 cum victores urbem Hierichuntem erunt ingressi, mihi meque famulæ esse parituros.

## T E M A L X I X.

CONTINUAZIONE §§ DE' 209. - 218.

*Transitus Iordanis.*

Hebræi duo mulieri 234 iurando sunt polliciti ipsam et 286 si qui in eius domo versarentur, ab omni tanto fore periculo. Quamobrem pro signo esse debebat purpurea fascia. Cum porro Rahabæ domus urbis mœnibus adhæreret, Hebræi duo per funem e fenestra delapsi sunt moniti 240 ut tres dies in montibus delitescerent. Quo consilio, in castra incolumes reversi sunt exploratores.

249 Tum populum Iordanem traicere statuit Iosue. A præconibus igitur moniti sunt Israelitæ 239 ut darent sese in viam, simul ac sacerdotes cum arca procederent. 286 Quam inter et primos ordines patebat longum duobus cubitorum millibus intervallum, 252 ita ut ea procul conspici posset. Prout prædixerat Iosue, 257 ubi primum arca ad Iordanis ripas pervenit pedesque sacerdotum aqua tetigit, fluvius constitit 269 velut vi quadam ignota constrictus. Hinc muri instar sese erexerunt aquæ, 267 dum illinc naturali cursu effluerunt. Tum 276 medio in flumine cum arca constitere sacerdotes, donec populus omnis transivisset.

Sic est perfectus Iordanis transitus 265 licet messis tempestate fluvius ille pleno feratur alveo. Tum Israelitæ duodecim, Iosues iussu, ingentem e medio Iordane quisque lapidem sustulerunt, eo ipso loco ubi constiterat arca; ex quibus constitit ara, quæ Galgalæ, in Iordanis ripis, miri transitus ergo posita est.

## T E M A L X X.

CONTINUAZIONE DE' §§ 209. - 218.

*Lapides medio in Iordane positi. - Iterum celebratur Pascha.*

Iosue et ipse, cum 276 medium in fluvium processisset, eodem loco duodecim lapides, qui longo post tempore ibi conspiciebantur, statuit. Tum iussi sunt sacerdotes 238 e fluvio egredi; qui vix in litus pedem intulerant, 249 cum aquæ, montis instar prærupti suspensæ, in æ ipsas ma-



gno cum fragore reciderunt, solitoque effluerunt cursu. Hæc omnia acta sunt decimo die primi mensis, quadragesimo et uno anno postquam Ægypto exitum est, anno orbis conditi bis millesimo quingentesimo et quinquagesimo quinto.

Per omnem terror grassatus est regionem, cui 277 iam notum erat quæ præclara trans Iordanem fecissent Hebræi. Metu expalluit Amorrhæorum rex; bellum, cædes, ineluctabile exitium ante territorum populorum oculos obversabantur.

Circumcisio, quæ in eremo negligentius habita erat, eo in loco est renovata, Paschaque duobus abhinc annis omissa, secundum ritus a Deo præscriptos celebrata. 262 Cum autem penes Israelitas tunc temporis essent fructus regionis, e cælo cadere desit manna.

### TEMA LXXI.

CONTINUAZIONE DE' §§ 209. - 218. - COMPIMENTO DEGLI AVVERBI DI MANIERA, DI LUOGO, DI TEMPO, ec. (§§ 219. - 221.)

#### *Capitur Hierichus.*

Accesserunt Israelitæ ad urbem Hierichuntem, quæ tum temporis ob validissimos muros erat celebrata; quos vero Iosue, divinæ voluptati congruenter, artibus humanis 286 aggredi noluit. - En, inquit Deus, urbem quam cum cunctis civibus, excepta tamen Rahaba, tibi primam trado. - Omnia, hac in obsidione, divinitus acta sunt, convenienterque opinioni quam sui facere Deus volebat. Singulis semel diebus, per hebdomadem, urbem circumivit omnis exercitus. Septimo autem die, sacerdotes, septem tubis assumptis, arcæ præeuntes, septies muris obambulaverunt, septimoque circuitu, cum populus æra clamoribus magnis implevisset, Hierichuntis mœnia horrendo cum fragore humi conciderunt, ita ut ex omni parte 286 ingredi potuerint Hebræi. Quo gentium possint confugere homines iræ divinæ devoti? Quisquis Israelitis obviam venit, interfectus est, excepta Rahaba, eiusque familia. Direptum oppidum atque incensum. Tum Iosue: Ecce, inquit, prædam; huc contumaciæ 271 si quis devenerit 247 ut prædæ manum admoveat, morte multabitur.

Tum hæc Iosue invadere statuit, quæ urbs, ex omniuni opinione, paululum se contra impetum defensura erat. Cum igitur tria tantum milia proxime urbem accessissent, obviam venerunt hostes, a quibus fugati sex et triginta homines desideravere.

### TEMA LXXII.

CONTINUAZIONE DE' §§ 209. - 218 E DE' §§ 219. - 221.

#### *Achanis furtum. - Diruitur Hæc urbs. - Dolo utuntur Gabaonitæ.*

Qua claude attonitus Iosue Deum consuluit, a quo audivit 234 aliquid prædæ, contra quod insum fuerat, esse detractum. Unde gentis culpa erat? Sorte 309 declaratus est qui peccaverat. Quæ eum tribum Iudæ, tum Zabæ familiam, tum Zabdis domum, tum Achanem, Charmis filium con-

tigisset, is, culpam 284 confessus perductus est, pridie redintegratæ pugnae, in Achorem vallem, multisque obrutus lapidibus, quos longo post tempore etiam videre erat. Tum nullo negotio constitit victoria; tum Hebraei stragem hostium sine ullius effugio, ad noctis usque umbram edidere. Flammi tradita urbs, ex patibulo suspensus rex, divisaque præda est. Cuius postridie victoriæ, Domino Iosue, in monte Hebal, aram ex scabris lapidibus statuit, quibus Decalogi leges inscripsit.

Gabaonitæ vero 322 cum providerent 233 se 291 nusquam terrarum Israelitas effugere posse, dolo sunt usi. Iosui quippe obviam venire legali aliquot, vestibus calceisque attritis induti. - Eo, dixerunt, panem qui per nostrum longum iter muciit; longinqua vero a regione licet adveniamus, nusquam tamen gentium latent quæ Hebræorum causa mira fecerit Deus. Pacem igitur petitori venimus.

## T E M A LXXIII.

CONTINUAZIONE DE' §§ 209. - 218 E DE' §§ 219. - 221.

*Quinque reges inter se consociati vincuntur.*

His auditis, eo credulitatis vel clementiæ venerunt Iosue populique principes 247 ut, pace concessa, cum Gabaonitis fœdus, quod iureiurando confirmatum est, inierint. Aliquot vero post diebus, exercitus, 322 cum ad eorum fines pervenisset, dolum sensit. In Gabaonitas, sacramenti dati causa, non ad mortem sævitum est; tantummodo ut ligna et aquam 329 exercitui convelherent, imperatum.

Quibus plurimis victoriis Gabaonitarumque deditione maximus terror Adonisedecum invasit, qui tum temporis Hierosolymæ regnabat, ita ut cum Ohamo Hebronis, Pharamo Ierimothi, Iaphia Lachidis, Dabiroque Eglonis rege socia arma iunxerit. Qui omnes prope Gabaonis muros accesserunt, obsidioneque circumcinxerunt. Huius quod ipsis instabat periculi monitus Iosue petitusque in auxilium, nocte cum quoque fortissimo milite profectus, in copias socias 331 improvisus irruit. Tum subito hostes hunc terroris venerunt ut statim sese in fugam dederint, lapidea pluvia, velut grandine, impetiti. Quos toto die persecuti sunt Israelitæ.

## T E M A LXXIV.

CONTINUAZIONE DE' §§ 209. - 218 E DE' §§ 219. - 221.

*Stat sol a Iosue iussus. - Israelitæ multam regionem victoria emetiuntur.*

Interea sol in occasum 295 rapiebatur, 256 antequam ad internerionem caderentur hostes. Tum ad Dominum confugit Iosue, 252 ut tenebras, quæ fugientibus præsidio futuræ videbantur, averteret; mox divino spiritu correptus: Tu sol, inquit exclamans, in Gabaonem, tu luna, in Aialonem 344 ne procedas. - Huic parvere astra imperio quod Dei in nomine fiebat. Stetit igitur sol, medio in cælo, diem unum, 258 donec populus, clade integra, suos hostes ultus fuisset.

Interim cum quinque reges, non procul a Maceda, in caverna quadam delitescerent, huius exitum magnis lapidibus obstruxit Iosue, dum 276 reliquos fugientes persequeretur exercitus. Cæsi sunt igitur omnes, ita ut vix unus superfuërit. Quæ victoria nullius sanguine stetit Israelitis. Hoc memorabile facinore edito, reserata est caverna; ex qua educti reges adductique sunt in conspectum Iosui; 290 tum ex patibulo suspensi; 327 quo facto, iterum in cavernam coniecti, quæ magnis lapidibus obserta fuit.

Eodem impetu plurimæ urbes quæ quinque regum erant, penes Hebræos devenere, ita ut omnis austrina Palæstina in eorum potestatem redacta fuerit. Tunc in castra quæ Galgalæ statula erant, reversus est Iosue.

### TEMA LXXV.

COMPIMENTO DEGLI AVVERBI DI QUANTITÀ, - CHE AVVERBIO  
INTERROGATIVO O AMMIRATIVO. (§ 222. - 224.)

*Iabinus, licet adiutus a multis, vincitur.*

Tum multi reges, penes quos septentrionales erant provinciæ, socia arma iunxerunt, eo consilio ut Hebræos depellerent; quorum unus cui plus aut metus aut prudentiæ 225 quam cæteris inerat, Iabinus scilicet, Azoris rex, ad Madonis, Semeronis et Aczaphi reges legatos misit; quibus factum est ut multæ Chananææ gentes, æque Israelitis infensæ, signis 284 eius sese aggregaverint. Iabinus igitur ad Meromei usque maximo cum belli apparatu et copiis processit, quas cum littoris arenis Sancta Scriptura confert. 269 Quin potius isti, Gabaonitarum exemplo, divitiarum voluntati se submittebant! Quos contra Iosue pauciores milites eduxit. Quanta vero eorum admiratio, quantus dolor! Si quidem eos omnes Israelitis tradidit Deus. Reges hi qui tanta superbia tumuerant, interfecti, flammis vastatæ urbes, divisaque inter victores præda. Multæ tamen cum repugnassent civitates, in tota regione subigenda sex annos et amplius impendit Iosue. Quanta igitur virtute ipsi opus fuit, quanta constantia! Quot et quantos labores hausit et difficultates vicit! Pauci maiora perficere, paucis plura a Deo venere auxilia.

Interea Iosui, cum ætate proceheretur, pauci vitæ anni supererant, per quos, divinis fidissimis imperiis, multa cura, multa æquitate, tributum captivum solum divisit.

### TEMA LXXVI.

CONTINUAZIONE DE' §§ 222. - 224.

*Chananæorum terra divisa.*

Calebo primo, plurimum de Hebræis merito, obtigit maior locus; qui quidem in Hebrone regione consedit, ubi multi supererant Esai filii; quam elegantem gentem parvo negotio excidit.

Sua deinde Iudæ et Ephraimi tribubus, 284 sua alteri Manassis tribus 287 dimidio pars obvenit. 286 Quæ tribus numerosissimæ conquestæ sunt

quod locus numero civium satis par ipsis 235 non fuisset datus. 231 Responsum est maiora 291 sibi parari posse steriles terras excolendo.

Tabernaculum interea Silone constitutum est, in Ephraimi tribus urbe, quæ postea potentissima evasit. Quot ibi annos remansit arca? Trecentos scilicet viginti et octo annos, ab anno orbis conditi his millesimo quingentesimo sexagesimo, ad pontificis Helydis tempora usque, anno his millesimo octingentesimo octogesimo octavo, quo a Philistæis capta est.

Quot tribubus sua pars nondum obtigerat? Septem scilicet, quibus maioris minorisve spatii partes fecit Iosue, quæ inter eas distributæ sunt. Tum temporis magni habebatur apud Israelitas sacerdotium, ita ut octo et quadraginta urbes, 286 cæteris 225 multo pulchriores, ipsi addictæ fuerint; dimissæ tum Rubenis et Gadi tribus necnon media Manassis tribus, quibus multo ante sua pars obtigerat.

### TEMA LXXVII.

CONTINUAZIONE DE' §§ 222. - 224.

#### *Renovatur Dei fœdus.*

Nec multo post Iosue, 299 iamiam moriturus, tribus singulas, earumque principes Sichemem congregavit, eundem in locum quo Deus se posteris Abrahami Chananæorum terram 234 daturum erat pollicitus. Cuius ducis cum populum alloqui, 256 antequam moreretur, magni interesset, posita ante ipsum arca: Quanto vos, inquit, amore prosecutus est Dominus! Quanto, ipso iuvante, cæteris gentibus præstitistis! Ne unquam tot merita obliviscamini, in magna culpa, maiori vero in calamitate futuri, 328 si divinam negligatis legem; rerum sacrarum violatio magni vobis staret. Deus nempe ille, a quo tot beneficia in vos confluxere, in vos non minus sæviret, quin etiam vos peius fugeret, vos prius odisset, ita ut, eo iudice, inimici idolorum cultores populo infido multo antecederent, neque haud multo post vos suam in potestatem redigerent. - Tum subiecit; Idolorum vel Domini cultum eligit. Utrum plaris facitis? Uter vestra minus interest? - Responsum est unanima voce: Nunquam a Domino, qui nobis adeo favit, descisemus, diis 252 servituri alienis, quos nihili pendimus. - Istæ res cum ita sint, ait Iosue, Deoque maxime devoti 272 videamini, ego fœdus quod adeo gloriose populo suo iniit renovo. - Quo facto, omnia hæc libro legis inscripsit, 321 erectoque monumento, populum dimisit. Quin gens illa promissis suis stetit!

### TEMA LXXVIII.

CONTINUAZIONE DE' §§ 222. - 224.

*Iosue moritur. - Israelitæ habent Iudices. - Adonibesechus a Iuda tribu vincitur.*

Mortuus est Iosue, anno ætatis decimo et centesimo. Sepultus traditur Ephraïmo in monte, in prædio quod ipsi magni costiterat et multum

reddebat: nec multo post decessit Eleazar, Aaronis filius. Tum Iosephi ossa, quæ secum ex Ægypto adduxerat, Sichem sepelierunt Israelitæ, in agro quem Iacobus ex Hemori filiis satis magni emerat.

Quot annos Iosue ducem Hebræorum egerat? Septemdecim. 321 Eo mortuo, seniores unaque summus sacerdos multa auctoritate potiti sunt. At tamen, præsertim cum maxime urgeret periculum, ea, Iudicis titulo, exercebatur ab magistratu altero, cuius delectus magni sive 252 ad defendendum, sive ad liberandum populum intererat. Quanta huius potestas! Exercitibus nempe præerat, invigilabat legibus, controversiasque dirimebat. Constat tamen hocce imperium non statim ut Iosue decessit fuisse constitutum; Israelitarum igitur maximi referebat scire 273 quis adversus hostes procederet.

Quænam e tribus in hoc adiancto plurimi a Domino facta est? Iudæ scilicet, cui Deus regionem occupandam tradiderat! Huius igitur quantum intererat probare ab eo se merito prælatam! Quæ dum sibi Simeonis tribum sociam adiunxisset, et cum tantis viribus, tanta præsertim tutela valeret, facile vicit Adonibesechum, Besechi regem, cui repugnanti magni stetit. Quot et quantos dolores perpressus est! Si quidem illi manus 276 extremæ, et pedes abscissi sunt, 262 quod idem in septuaginta reges fecerat. Inde Hierosolymam perductus interiit.

## TEMA LXXIX.

CONTINUAZIONE DE' § 222. - 224.

*Othoniel primus Iudex. - Traduntur Egloni Israelitæ.*

Geminæ illæ tribus cum maiori celeritate victorias victoriis continuassent, brevi plurimis Chananæorum urbibus potitæ sunt. Cæteræ hostes sua ipsarum ex parte aggressæ. Quos cum flocci penderent, tantum vectigales fecere. Quanti vero ea ipsis stetit indulgentia! Etenim haud multo post, Israelitæ, 282 incantiores, vel potius ad malum proniores, gentibus victis se matrimoniis immiscuerunt, ita ut cum plura maioraque peccavissent, promissorum obliti suorum, veri Dei cultum deseruerint. 208 Quos suis ipsorum hostibus tradidit Dominus. Quanto tum eis præstiterunt adversarii!

Israelitas paulo post Chusan-Rhasstaim, Mesopotamiæ rex, victos subegit. Quot et quanta ipsi per octo servitutis annos perpressi sunt! Tandem cum statu hoc adeo humiliduroque gravarentur, Deum sunt precati; quem pœnitentium maxime misertum est. 337 Igitur suscitatus est liberator Othoniel, Cenei filius, Calebi etiam socer, qui ob virtutem maximi fiebat; cuius virtutis gratia nemo tantidem æstimabatur. Qui cum, multis copiis fretus, adversus oppressorem processisset, Chusanem nullo negotio fudit. Israelitis Iudex præpositus Othoniel, ad mortem usque, cuius verum tempus non satis liquet.

Brevi autem Israelitarum culpæ audacius sunt renovatæ. Nonquam totidem admissæ, licet ipsorum magni interesset adversus hostes potentissimos Dei tutelam servare. Eos igitur tradidit Dominus Egloni, Moabitarum regi, cui multo fuere auxilio Ammonitæ Amalecitiæque.

## T E M A LXXX.

CONTINUAZIONE DE' §§ 222. - 224.

*Ab Aodo interficitur Eglon, Moabitarum rex.*

Eglon, nullo negotio Hierichunte potitus regionibusque circumiacentibus Israelitas sub iugum missos multis oppressit oneribus. Quot annos duravit hoc tempus servitii? octodecim. Confugere igitur ad nimiam Dei bonitatem, cuius inexhausta indulgentia suscitatus est Aodus liberator.

Qui Aodus, Geræ filius, sinistra, ut ait Scriptura Sancta, solertissime utebatur. In Eglonis se palatium contulit, comitantibus aliquot Hebræis, dona Israelitarum regi 252 oblaturus. Quanta sui consilii exsequendi cupiditate ardebat! Animis tamen prudentissime temperavit, comitum causa, quos etiam Galgalam reduxit; tum solus reversus, sica ancipiti armatus quam dextro lateri subdiderat: Tua, iquit regi, magni interest mihi remotis arbitris auscultare; ex me audies arcana, quæ magni facies. -- Amotis vero astantibus, Aodus ad Eglonem proxime accessit: Mihi ex Deo tecum colloquium habendum est. - Cui cum nimiam fidem adhibuisset Eglon, eo quo de solio surgebat momento, sicam sinistra correptam capulo tenus lateri regis abdidit, qui mortuus ad pedes ipsius procubuit. Tum Aodus, ædibus diligenter obseratis, diligentius aufugit.

## T E M A LXXXI.

CONTINUAZIONE DE' §§ 222. - 224. - CHE COMPARATIVO, CONSIDERATO ASSOLUTAMENTE. (v. § 225.)

*Sequitur idem argumentum. - Iabinus.*

Aulici maiorem præ se ferebant impatientiam, quam sollicitudinem de colloquio quod ipsis multo longius cæteris videbatur. Quo magis secum reputabant, eo minus rem habebant intellectam. 286 Quorum perturbatio eo magis crevit quod fores nacti sunt iutus maiori cura quam sibi in animum inducebant obseratas; quibus apertis, non minus incoestitiæ quam terroris in pectore senserunt, 260 cum Eglonem suo in sanguine natantem conspexere.

Aodus vero postquam Galgalam, ubi Moabitarum simulacra maiori erant contemptui quam honori, tanta solertia quanta celeritate reversus est, classicum in Epl raimo monte cecinit: tum Israelitæ statim adversus Moabitas progressi sunt, quos tanta gloria quanta virtute fuderunt. Quantum sub Eglonis tyrannide gemeabant, tantum fructi sunt dulci libertate, iudicibus Aodo Sangareque, Auathi filio. In quo inerat tantum virium quantum virtutis, 262 utpote qui 284 sua manu sexcentos interfecerit Philistæos.

Israelitæ mala tam cito quam bona oblivisciebantur, nec populus unquam inconstantior. Quoties vero infidi, toties populis quorum idololatriam imitabantur a Deo traditi; qui in servitutem a Iabino, Chananzorum rege tam potente quam strenuo redacti sunt. Suis autem ille exercitibus præfe-

cerat Sisaram, non minus audacem quam peritum, à quo res tanta felicitate quanta prudentia collecta est.

### TEMA LXXXII.

CONTINUAZIONE DEL § 225.

*Prodeunt Debora vates et Baruchus.*

Vigesimum iam annum servitute opprimebantur Israelitæ, 260 quum Deum, qui movebatur peccati poenitentia æque ac ipso peccato, populi 284 sui misertum est. Quo res maior, eo telum specie infirmius adhibuit. Debora nempe, Lapidothi uxor, futura prænuntiabat, sedensque sub palma, iurgia Israelitarum tanta celeritate quanta sagacitate dirimebat. Quæ, Deo impellente, quosdam ad Baruchum, Abinoemi filium, misit qui dicerent: Tecum cape decem hominum tam strenuorum quam robustorum millia, quos in Thaborem perduces eo scilicet quod brevi Deus Sisaram eiusque exercitum propter Cisionem torrentem adductos tibi traditurus est. Sit ita sane, inquit Baruchus; hanc vero rem eo libentius ansiciam quod mihi comitem se dabit Debora. - Cui petenti eo magis annuit vates quod hæc de re iam Deus ipsam monuerat; ita ut ambo bellum inierint, sequentibus decem hominum millibus, ex tribubus Nephtalis et Zabulonis, quos maiori quam putabat Sisara celeritate deduxerunt.

Attamen dux ille cum lætior quam sollicitior tantis cum copiis quantas comparare Iabino in promptu erat, adversus Israelitas processisset, cladem tam integram quam celerem est expertus. Quam huius ingressus triumphali apparatu splendidus, tam fuga turpis fuit. Fugientes vero tam avide quam prospere persecutus est Baruchus.

### TEMA LXXXIII.

CONTINUAZIONE DE' §§ 225. - 227.

*Sisara a Ichele interficitur. - Gedeon.*

Sisara vero, cum iter alio intendisset, inter fugiendum, Heberis Cinnæ, quorum pacem habebat Iabinus, tabernaculo occurrit. Exceptus est a Ichele, Heberis uxore cui tantæ erant Hebræi caræ quanto ipsius coniugii odio. Quum vero Sisara, via fessus, obdormisceret, unum ex tabernaculi clavis trabalibus in hostis tempus pressit defixitque 247 adeo vehementer ut terram clavis penetraverit.

Baruchus interea Deboraque, qui Sisaram eo pertinacius persequabantur quod ei nusquam loci occurrerent, ad Heberis tabernaculum devenere; quibus hostem exanimum et in sanguine natantem conspiciendum 284 dedit Iahel. 285 Tum cecinerunt uterque hanc odinæque præclaram ac quodvis antiquum carmen, cuius quidem tale initium est: Audite reges; principes, aures præbete, etc.

Iude per quadraginta annos tam dulci quam optata pace fructi Israelitæ. Qui vero cum eo inconstantiores essent quo feliciores, in poenam non mi-

nus quam sua peccata gravem incurrerunt. Septem enim annos Madianitis traditi, a quibus eo magis oppressi sunt quo se summissius gerebant. Gedeon autem, Iosè filius, electus a Deo 252 ut Hæbreos liberaret; cui subqueru æque ac frondosa visus est Domini angelus dicens: Ito, inquit, cum tanto robore quanta virtute valeas, Israelitas in libertatem vindicabis.

## T E M A LXXXIV.

CONTINUAZIONE DE' §§ 225. - 227.

*Miraculum velleris narratur.*

Aliquanto post iussus est a Deo Gedeon Baalis aram nemusque quo cingebatur excindere. 286 Quod imperium, ille, noctu, tanto gaudio quanta celeritate cum esset executus, Madianitæ, eo indignius hanc iniuriam tulerunt quod Gedeonem spernebant; ergo eum 293 ad mortem 238 exposcebant; quibus Iosè, 284 illius pater: 271 Si Baal, inquit, Deus est, ipse pœnas a fonte repetet. - Hoc tam recto quam ingenioso argumento perculsi Madianitæ ab reposcendo Gedeone destiterunt. Inde ille cognomine Ierobaal, id est Baalis eversor, appellatus.

Interea cum Madianitæ, Amaloritæque et multæ aliæ gentes, magis impiæ quam strenuæ, aras ulturæ suas Iordanem 252 traiecissent, Gedeon non amplius quam ad triginta et duo millium exercitum conscripsit. Qui quo maiori rei præstiebat, hoc magis sibi ipsi diffidebat. Consulto igitur Domino: Si mea, inquit, opera adversus hosce populos uti dignaris, fac 278 nocte hac ipsa vellus, in arca collocatum, eo magis cœlesti imbuetur rore quo arentior terra, postera vero eo minus madet vellus quo terra madidior. - Hoc duplex votum exaudire dignatus est Deus.

Tum Gedeon, eo fidentior quo fuerat obsequiosior Dominus, adversus Madianitas processit. Cui Deus: Tum, inquit, copiæ 285 copias hostium numero æquant; ruin autem id heret ut Israelitæ felicem pugnæ eventum potius viribus suis quam divino præsidio tribuerent, da volentibus discedendi potestatem.

## T E M A LXXXV.

CONTINUAZIONE DE' §§ 225. - 227.

*Madianitæ perquam territi sese invicem interficiunt.*

Iubenti Domino cum parvisset Gedeon, viginti et duo millia a castris libentius recesserunt quam ad pugnam procedebant. Tum Gedroni Deus: Tibi sunt etiam, inquit, plures milites quam necesse est; ad aquas cum ducti fuerint, 286 eos dimitte si qui 252 ad bibendum in genua flectantur: hi enim maiori forent incommodo inter pugnandum quam auxilio. - Hoc altero experimento Gedeon non amplius quam trecentos tenuit. - His eo trecentis, tam fidis quam strenuis, inquit Deus, mei hostes populi 285 tradam.

Quibus in tres catervas divisus Gedeon v'ritim tubam dedit testamque



qua tegebatur accensa lampas, dixitque: Quod ego, idem vos tanta fide quanta celeritate faciatis velim. - Tum ad Madianitarum castra processere omnes, æque silentes ac muti. Repente quam tenebat testam frangit Gedeon, 322 detectaque accensa lampade, tuba insonat; 286 quem trecenti sunt omnino imitati. Frigor ille æque ac fulmen horrendus, luces illæ æque ac fulgura acres, tum admiratio, et præsertim terror hoc maior quo spissior nox, adeo Madianitas perturbavere 247 ut in se ipsos arma converterint. Populus vero cum a cursoribus admonitus ex Ephraimi montibus torrentis instar descendisset, eo plures interfecit quod fugientibus obstaret fluvius.

### TEMA LXXXVI.

CONTINUAZIONE DE' §§ 225. - 227. - DELLA CONGIUNZIONE CHE  
PRECEDUTA DA IL PIU', IL MENO. ( § 228. )

*Gedeonis modestia. - Abimelecus.*

Orebum Zebumque, Madianitarum reges, comprehensos neci dedit Gedeon: qui cum Iordanem tam audacter quam celeriter transisset, duos Moabitacum principes, Zebum scilicet et Salmanem, 252 assecutus 284 sua manu interfecit.

Cum vero Gedeonem Israelitæ eo splendidius quo minoribus copiis victoriam insigniorem erat adeptus, remunerare vellent, 186 ei delatum est ut princeps populi esset. Qui quo magis felicior, hoc modestior fuit. Magis quippe pius quam avidus regnandi, sibi tantum poposcit si quæ inauris in præda essent; quæ collectæ septemdecim siclos pependerunt. 276 Reliquam igitur vitam eo placidius degit Gedeon, quo maioris apud Israelitas fiebat.

Non item unus ex Gedeonis filius Abimelecus, quippe qui tam pravus dominandique avidus quam pater probus modestusque. Sicheine autem ex concubina erat ortus. Qui cum maternos propinquos adiisset: Vestra, inquit, tanti quanti mea interest quidquid dicam exsequi. Sichemitarum sum civis. His fidem faciatis ipsis plus quam arbitrantur fore commodum, si mihi delatum imperium, mea igitur gratia quantum poteritis dicatis; quantum enim prospicere possum, 318 precantibus annuent. Ita sese res habuit. Acceptis a Sichimitis septuaginta siclis argenteis, quam potuit maximas comparavit copias Abimelecus.

### TEMA LXXXVII.

CONTINUAZIONE DE' §§ 225. - 228.

*Imperium Abimeleco delatum.*

Quo facto Abimelecus Ephram quam celerrime contendit paternamque domum ingressus, septuaginta fratres interfecit, excepto tamen Ioathane qui, natu minimus, quanta maxima potuit celeritate aufugit. Tum superbus æque ac sævus Abimelecus est Sichemem reversus, 337 cuius ab incolis dux 285 et princeps electus est.

286 Cuius electi monitus Iuathan , quem minus fregerat quam erexerat adversa fortuna, montem conscendit Garizym, inde, cum suum Sichimitis ingratum animum eo tetriorem quo iniquiorem exprobraret, eis in memoria revocavit fabulam de cuiusdam silvæ arboribus: quæ 323 quum sibi regem eligere voluissent, primo petierant oleam, tum ficum, tum vitem, spinam vero tandem exceperunt, acerbissimum quibus premendi erant imaginem.

Sichimitis non tantum inerat prudentiæ quantum fiduciæ; igitur Iuathan mos nequaquam gestus. Cuius vero quam considerata verba, tam celeriter quæ prædixerat perfecta sunt. Siquidem suis brevi tam odiosus, quam ante carus, factus est Abimelecus, ita ut, 293 quot cives, tot hostes haberet.

Sichimitæ igitur, cum malis premerentur, quam occultissime Abimeleco paraverunt insidias; Gaale, Obedi filio, quem faciebant tanti quantum amabant, promittente se ipsorum servituti finem allaturum.

## TEMA LXXXVIII.

CONTINUAZIONE DE' §§ 225.- 228.

### *Abimeleci mors.*

De quo Gaalis consilio cum a Zebule, urbis præfecto, monitus Abimelecus adversus Sichimitas processisset, Gaal, quam plurimis militibus comparatis, in hostem progressus, victus est. Nec meliore fortuna sunt usi Sichimitæ; hæc res ipsis tanti stetit 284 quam in eligendo principe inique fecerant. Urbe quippe potius Abimelecus, 320 sale ruinas eius sparsit. Cuius cum multi cives in validissimam, urbi proximam, turrim se recepissent, præcepit militibus suis Abimelecus 238 ut quam plurima ligna quam turri proxime afferrent collocarentque. Incensis ergo confestim his omnibus ramis, quot hæc in arce conludebantur, Sichimitæ tot flamma aut fumo periere. Inde Abimelecus cum eo magis sanguinem sitiret quo plures hostes peremerat, Hebar, in Ephraimitarum urbem, contendit. Cuius quoque incolæ, cum in turrim intra muros extractam confugissent, hostilem impetum tanta constantia quanta virtute propulsaverunt. Eos vero indulgentius habere, quam Sichimitas habuerat, cum nollet Abimelecus, dum turrim incautus subiret, ianux facies 254 subditurus, eum molæ pars quædam, desuper a muliere immissa, percussit, caputque fregit. Quanto morti propius aderat, tanto et magis impius. Imperavit enim armigero, quem fidelissimum habuit, ut ipsum gladio transfoderet, muliebri manu occumbere nolens. Sic suorum interfectior fratrum et patriæ oppressor periit.

## T E M A LXXXIX.

CONTINUAZIONE DE' §§ 225. - 228. - DELLA CONGIUNZIONE CHE PRECEDUTA  
DA SÌ GRANDE, SÌ PICCOLO, DA TALE, LO STESSO, E DA ALTRO,  
ALTRIMENTI. (§§ 229. - 231.)

*Thola Iairque Israelitarum iudices creantur. - Iephthē, in auxilium  
patriæ vocatus, ipsis succedit.*

321 Mortuo Abimeleco, principatum Israelis tenuere Thola Iairque ;  
286 qui principatus non talis fuit qualis superior. Longe alius in pace  
ac in bello populus. Cum autem idololatria eadem facta fuerit quæ post  
Baruchi victoriam, non alia fuit poena quam tum fuerat. Septemdecim  
igitur annos Israelitas Deus Philistæis tradidit et Ammonitis a quibus  
quam pessime sunt habiti. Qualis vero populi poenitentia, talis et Domini  
miseratio. Interim Ammonitæ, positis in Galaade regione castris,  
morabantur; quos inde expellere tam arduum quam necessarium.

Tum degebat in Galaade, vir quidam, Iephthē nomine, bel icis 284  
suis æque facinoribus ac infortuniis clarus. Ortus quippe ex concubina,  
a fratribus e domo paterna, in qua eius iura non eadem erant 285 quæ  
cæterorum, fuerat expulsus. Licet latrocinia multos annos agitavisset,  
egit postea longe aliter quam ad hunc usque diem egerat. Qui quidem,  
cum Galeditæ, hostium numero territi, quam celerrime ad ipsum lega-  
tos misissent cum his verbis: Talis esto qualis in patriam esse debes;  
respondit: Volo equidem, 271 si neminem alium ac me ducem eligatis. -  
Quo factum est ut paulo post Masphæ delatum ipsi fuerit imperium.  
Missi sunt prius ad Ammonitarum regem legati; quem cum talem qua-  
lem expectare poterant non essent experti, utrinque bellum decretum est.

## T E M A XC.

CONTINUAZIONE DE' §§ 225. - 231.

*Votum Iephtes inconsultum. - Seditio Ephraimitarum et clades.*

Non tantus Iephthæ preparatus, 284 quanta fiducia. Votum vero præ-  
ceps dixit quod ipsi pluribus lacrymis stetit quam maiori gaudio futura  
erat victoria: Quod 271 si Deus, inquit, Ammonitas Israelitis tradiderit,  
cum qui mihi primus revertenti erit obuius holocaustum Domino dabo. -  
Ita, cum hostes eadem vicisset celeritate qua silvas tonitru evertit, quis  
fuit huius miserrimi parentis dolor, 252 cum, domum victor reversus,  
filiam sibi occurrentem primam agnovit, virginalis turbæ ducem, quæ  
Iephten exceptura ac 252 celebratura processerat! - At illa: Me talem, in-  
quit, videbis qualis usque fui, imperio nempe paterno docilem. - Quo  
factum est ut infelix ille pater votum Domino reddere cogeretur.

Mox re quadam æque luctuosa affectus est Iephthē. Ephraimitæ enim,  
cum dolerent 235 quod in partem victoriæ vel potius prædæ non venis-  
sent, victorem adiere, verbisque sunt usi superbis, qualia fratres minime

decebant. Quibus longe aliter responsum est ac merebantur. - A vobis, inquit Iephthe, cum auxilium petissem, non.ii fuistis qui esse debebatis. 321. Vobis negantibus absentibusque pugnoavi, factumque est ut felices armis meis exitus annuerit Dominus. - Quo responso tam æquo quam inoderato non contentos Ephraimitas invasit invitus Iephthe; in prælio aut in fuga cæsi sunt quadraginta millia.

Decessit Iephthe 254 cum principatum sex annis tenuisset. In quo Absan B-thleemita; Abesaneim Ahialou Zabulonites, Abdonque Pharatonius, se invicem exceperunt.

## T E M A XCI.

DELLA CONGIUNZIONE CHE POSTA FRA DUE VERBI, E NON ESPRESSA IN LATINO. - DE' TEMPI IN CUI BISOGNA METTERE L' INFINITO LATINO, QUANDO LA CONGIUNZIONE CHE NON S' ESPRIME. - DE' DIVERSI MODI D' ESPRIMERE LA CONGIUNZIONE CHE, QUANDO IL VERBO DELLA PROPOSIZIONE SUBORDINATA NON HA IN LATINO IL FUTURO DELL' INFINITO. (§ 232. - 234.)

*Mirus Samsonis ortus narratur.*

Liber qui Iudices inscribitur narrat Israelitas, cum 321 mortuo Abdone, eadem quæ solito peccassent, in eandem incurrisse pœnam; Philistæis scilicet quadraginta annis traditos fuisse, quibus annis interlabentibus Samsonem, 271 si non libertatis assertorem, at saltem vindicem esse expertos. Perhibet autem Scriptor mira quædam ac peculiaria ortum eius præcurrisse; Angelum, humana sub specie, matri eius, diu sterili, visum esse. Qui, cum prænuntiasset ipsam esse in lucem filium edituram, subiecit ipsi, dum partum ferret, 295 non bibendum esse vinum, nec 320 natum infantem tondendum, a quo Israelitæ in libertatem vindicarentur.

Narrat tum Scriptura Sancta Angelum rursus matri Manues coniungi, visum esse; Mannem vero, ab uxore monitum, cœlesti nuntio obviam venisse, et ab eo quid sibi 273 faciendum esset petivisse. Ab Angelo responsum est puer vino et siseri atque immandis abstinere, intonsoque maneret capite, 262 utpote qui Nazarenus Deo esset addicendus. Anno autem postero natus est Samson, et 269 prout Angelus præscripserat educatus. Traditur eum, iam adultum, anno scilicet ætatis octavo decimo, spiritu divino fuisse afflatum, ita ut inde mirum corporis robur omnibus patuerit.

## T E M A XCII.

CONTINUAZIONE DE' §§ 232. - 234. - CASO IN CUI LA PROPOSIZIONE SUBORDINATA È FORMATA DA UN TEMPO DELL' INFINITO PRECEDUTO O PUR NO DALLA PREPOSIZIONE DI (§ 235.)

*Leonis catulum discerpit Samson. - Uxorem ex Philistæis habet. Enigma proponit.*

Narrat deinde Scriptura Sancta Samsonem amore cuiusdam virginis, Thainnatæ in Philistæorum urbe, esse captum. Cum vero 284 domum esset regressus, parentibus 291 denuntiavit suis se huic puellæ matrimonio coniungi velle. Qui, cum admonerent hoc lege prohiberi, utpote inscii eum

fortasse ad id coniugium numine divino impelli, factum est tamen Samsonis efflagitationibus ut 318 petenti tandem annuerent.

Thamnata[m] igitur cum patre est profectus. Tum liber Iudicum memorat illum, non urbe procul, aliquantisper de via declinavisse; qui, cum leonis catulum in via obvium conspexisset, sibi tantum esse virium existimavit 253 ut hostem prosterneret. Eum enim valido correptum lacerto, 269 æque ac hædulum, discerpsit. Postquam vero patrem præeuntem fuisset assecutus, satius fore existimavit si res silentio tegeretur.

Virgo cuius amore peribat Samson ipsi desponsata fuit. Nec multo post, 252 cum Thamnata[m], parentibus suis comitantibus, celebratis nuptiis, rediret, 318 inter eundem memor a se leonem fuisse occisum, iter ad istius cadaver tetendit, miratusque est quod apum examen, in ore leonis insidens, favum finxisset.

Celebratæ sunt splendidius nuptiæ. Tum triginta Thamnatanis iuvenibus, qui ipsi honoris causa comites fuerant dati, in ænigmatis modum leonis eis ini proposuit, dixitque cibum ex esaurientis, suavitatem ex fortissimi ore exiisse; se iis, 271 si qui quo valeret ænigma aperire possent, vestimentum omnibus partibus absolutum daturum; subiecto, sin minus, eos ip[s]is triginta vestimenta traditurus.

### TEMA XCIII.

CONTINUAZIONE DE' §§ 231. - 234.

*Sequitur argumentum ænigmatis a Samson e propositi, - Narratur quam primam a Philistæis ultionem repelierit.*

Provocanti annuerant iuvenes, siquidem fore ut possent ænigma aperire existimabant. Tandem, cum animadvertissent 284 se frustra conaturos, 271 nisi Samsonis uxorem haberent adiutricem, huic minati sunt ignes nisi quoquo modo rem a marito expiscaretur. Quæ brevi sic divulgata est. Samsonem igitur adierunt iuvenes dixeruntque: - Quid melle dulcius, quid fortius leone? - Samson se fuisse proditum facile sensit. Tum narrat Scriptura Sancta eum, ira æstuantem, in viam qua Ascalonem ibatur descendisse, atque, triginta Philistæis, quorum vestes detractas iuvenibus dedit, ibi interfectis, ad parentes inde esse regressum. Cuius socer, cum Samsonem 322 nequaquam revertentem videret existimaretque suæ eum uxori iratum, hanc uni ex iuvenibus nuptam dedit.

Memorat deinde Iudicum liber Samsonem aliquanto post, cum uxorem invisere vellet, 322 e 299 iamiam cubiculum eiusdem intraturum, a socero suo retentum fuisse: - Te nobis, inquit, succensuisse cum existimaverim, optavi ut mea alteri viro nuberet filia. Tuam vero in memoriam revoces ipsi esse sororem tum iuniorem, tum pulchriorem; quam si conspicias, a te in matrimonium esse recipiendam arbitror. - A Samson e responsum est iis, si quid inde mali acciperent, 304 non fore quod quererentur.

Narrat Scriptura Sancta eum prima ultione trecentas vulpes, quarum caudis ardentes lampadas alligaverat, agris Philistæorum innuississe. Denuntiavit insuper Samson se in eos indefesse sæviturum; constat autem eum, magna Philistæorum strage edita, in Ethanem cavernam se recipisse.

## T E M A XCIV.

CONTINUAZIONE DE' §§ 231. - 234.

*Samson maxilla asini mille ex hostibus prostravit. - Gazæ urbis portas attollit. - Dalilæ blandimenta describuntur.*

Tum arbitrati sunt Philistæi se, si Iudam regionem invaderent, a Samsonem esse vindicandos. Qui, cum hostem sibi tradi iussissent, Iudaitæ sibi huic legi esse acquiescendum existinaverunt. Tria igitur hominum milia Samsonem in Ethanem cavernam adierunt; quibus ille: 271 Si mihi promittatis, inquit, vos meæ vitæ esse parituros, me vinciri patiar. - Haud aliter sese res habuit. Cum vero Philistæi se tandem Samsonis potiri crederent, ille, vinculis quibus astringebatur extemplo ruptis, arrepta maxilla asini quam casus telum dederat, mille ex hostibus prostravit.

Constat deinde Samsonem, Gazam urbem ingressum, ad meretricem quamdam divertisse; quod cum audivissent Philistæi, portas urbis claudi statim iusserunt. Dum vero penes se hostem esse crederent, ille, portas cum ferramentis ablatis, in vicinum montem, e regione Hebronis, asportavit.

Sancta Scriptura narratur Samsonem aliquanto post mulieri cuidam, Dalilæ nomine, sese obstrinxisse; eam vero, multis Philistæorum promissis corruptam, omni ope atque opera esse enixam virtutem viri, humanam maiorem 252 uti nosceret. Videtur hanc primam fuisse Samsoni mentem ut curiosam falleret. Nunc affirmabat sibi, 271 si septem funibus adhuc madidis 290 vinciretur, omne corporis robur esse abiturum; 333 nunc funes novos totidem, totidemve suis ex capillis ad hoc necessarios esse contendebat. Constat autem Dalilæ, quidquid conaretur male hoc cessisse.

## T E M A XCV.

CONTINUAZIONE DE' §§ 231. - 234.

*Sua Samsonem virtus, Dalila blandiente, deficit. - Samson, effossis oculis, ad molam versandam damnatus. - Mors Samsonis.*

Non patiebatur Dalila Samsonem ullo modo quiescere. Narrat autem Scriptura Sancta eum, ad mortem usque defatigatum, huic tandem mulieri subdolæ quid arcani esset aperuisse: Te, inquit, moneo me esse Nazareum; mihi intonsum esse caput; meam omnem in criminibus virtutem subsistere; et, si illi auferrentur, me hominem cæteris similem factum iri. - Tum 320 dormienti insidiata, cum crinem eius Dalila abstulisset, inclamavit ianiam appropinquare Philistæos; mox sensit rem sibi bene cessisse, cum a Samson recessisset Domini virtus. Philistæi vero, effossis oculis, vinctum compedibus ad molam versandam damnaverunt.

Credebat porro Samson sibi in perpetuum vires abuisse; quæ tamen, 347 recrescente crine, 280 paulatim recrescunt. Philistæi vero, cum virum illum despiciatui perpetuoque ludibrio sibi fore existimarent, quadam die 249 cum sacrum deo suo Dagoni diem celebrarent, iusserunt Samsonem in huius idoli templum adduci, in poenam scilicet publi-

eam exhibendum. Cui cum diu illussissent, tum ducenti Samson : - Opto, inquit, me istas inter columnas statui ; pro certo habeas opus esse me parumper adnixum quiescere. - Memorat Scriptura Sancta Samsonem, arreptis utroque brachio columnis, ita concussisse, ut templum corruerit. Philistæorum principes turbaque omnis quæ ibi aderat ruina doctus obruta ; ipse cum hostibus non inultus occubuit. Dictum est insuper a Samsonis parentibus corpus viri investigatum esse et Manuis tumulo, Saarai inter et Estaothum, compositum.

### TEMA XCVI.

CONTINUAZIONE DE' §§ 231.-234. CHE O DI TENENTE LUOGO DI CHE DOPO RALLEGRARSI, ec. ; ESSER CAUSA, ec. ; ATTENDERE, ec. ; VOLERE, ec. (§§ 235.-238.)

*Eliemelechus Noemaeque in Moabitarum regionem se conferunt. - Ibi decedat Eliemelechus. - Moabitas mulieres in matrimonio habent eius filii. - Noemæ comes adhæret Rutha.*

• Oportet hic loci narretur Ruthæ historia, quemvis permotura, qua optime patriarchales depinguntur mores, Fames autem, in Israelitarum regionem grassata, in causa fuit cur Eliemelechus, Bethleemis incola, apud Moabitas se receperit, comitantibus Noemæ coniuge duobusque 284 suis filiis. Cum vero, mortuo Eliemelecho, vidua facta esset Noemæ, moabitas mulieres in matrimonio habuere eius filii. Quæ multum doluit eos mori, nullis relictis liberis. Inde factum est ut in Iudæam reverti optaverit. Eius vero nurus, cum eam proficisci solam nollent seque iam una in viam dedissent, Orpha, ex illis una, commovente sæpius Noemæ, arbitrata est sibi ad patrem esse redeundum. At Rutha sociæ suæ : - Te, inquit, ego non deseram ; volo enim mihi sit idem ac tibi Deus populusque. - Admodum commota est Noemæ quod ipsi tantum amoris daretur specimén. Igitur cum ambæ Bethleemem regressæ audierint iamiam hordeorum messem incipi, tum Noemæ Rutha : - Sine, inquit, in quemvis eam agrum, amissas collectura spicas, Forsan, Deo volente, accidet ut mei patrisfamilias misereat. - Ito, mea carissima ; opto Deus laudandæ tuæ voluntati faveat.

Sorte autem, aut potius numine quodam provido quod infelici consulit virtuti, contigit, ut cum Booz, Eliemelecho affinis, primum ingrediens agrum Rutha, hac die vir ille suos inviseret messores ; 286 quos rogavit ipsi dicerent. 273 quænam esset mulier illa juvenis.

### TEMA XCVII.

CONTINUAZIONE DE' §§ 235.-238. - CHE O DI TENENTE LUOGO DI CHE DOPO AVVERTIRE, ec. ; CONSIGLIARE, ec. ; PRENDER GUARDIA, ec. ; TENERE, ec. (§§ 239.-242.)

*Erga Rutham Booz benevola mens. - Quid suaserit Noemæ.*

Haud existimabat Boozus 284 suam ipsi cognatam a messoribus designari. - Ea est, dixerunt, Moabita mulier quæ cum Noemæ huc ad-

venit. Boozus autem cui huius in matrem pietas innotuerat, blanda et amabili voce: Mea filia; inquit, rogo meos tantum in agros venias, meisque te comitem filiabus adiungas. Gratum mihi erit si messores sequaris; præcepi ne quid tibi inali fiat. Famuli contra isti gaudebunt quod in partem illorum cœnæ venias. Pudori erat Ruthæ quod vir ille tantam ipsi navaret benevolentiam. Boozus interea messoribus tacite præscripsit ut ex industria spicas de manibus amitterent. Quæ omnia cum Rutha, domum regressa, Noemæ narravisset, sua eam monuit socrus Boozum ipsi esse cognatum; in cuius viri probi agris quod spicas legisset sibi gratulabatur.

321 Messe autem confecta, suam monuit verum Noemæ 291 illi patere occasionem in familia divite nubendi. Gaudeas, inquit, quod tibi sit Boozus propinquitate affinis. Hebræorum enim lege cautum est ut te in matrimonio habeat; liberos fratri suo 252 relicturus. Te igitur monitum volo sua eum frumenta hoc ipso die ventilatione esse purgatum. Cura ut optime sub vesperam comaris; da deinde operam ut fortivo itinere ad illius inos pedes te locare possis, 26a cum dormiendi causa recesserit.

## T E M A XCVIII.

CONTINUAZIONE DE' §§ 235. - 242.

*Boozus Rutham in matrimonium recipit.*

Suadenti parere cum non dubitasset Rutha, expectavit donec recederet Boozus, ad cuius pedes procumbere ausa est. Media autem nocte cum ille expectatus esset miratus est quod propter ipsum mulier accumberet. Cui Boozus, Quenam es; inquit? Rutha, famula tuâ; rogo tuum super me pallium extendas. Quibus verbis petebat ut ab eo uxor duceretur. Rutham vero laudavit Boozus quod seniore viro iuniori anteferreret. Te tamen moneo, inquit, tibi esse quandam propinquitatem propiorum; qui si te in matrimonium recipere dubitaverit, polliceor me id esse facturum. Hic autem expecta donec illuceat dies, daque operam ut minime animadversa hinc recedas.

Primo mane cognatum de quo superius dictum est admonuit Boozus quandam agrorum Elimelech partem, volente Noemâ, vendendam esse. Quam cum se empturum esse respondisset ille, subiecit Boozus: Legit ea est voluntas ut emptor Rutham, Elimelech filio superstitem, in matrimonium recipiat 252 ut nomen eius in hereditate reviviscat. Cur cognatus: si res ita se habeat, inquit, te moneo me a meo iure decedere. Hoc autem in more positum erat ut is qui iure cederet, calceamentum detractum ementi daret. Quod cum Boozus fieri exegisset, denuntiavit sibi iam inde in matrimonium recipi Rutham. Boozo ab omnibus gratulatum est quod sic egisset, nec Rutham perivit quod Noemam adnuntientem audivisset. Anno enim sequente, filium in lucem edidit, Obedum nomine, quem educandum suscepit Noemâ. Nov autem monet Scriptura Sancta obedum hunc ab Phare, Iudæ filio, recta linea genus ducere; eundem etiam Isai patrem, Davidis avum fuisse, in cuius familiam translatus est imperium, Obedus vero necnon Boozus Ruthaque in Iesu Christi genere nominantur.



## T E M A XCIX.

CONTINUAZIONE DE' §§ 235. - 242.

*Pessime se gerunt Helydis filii. - Nascitur Samuel.*

321 Samsonem autem principatum tenente, Helys, Ithamaris filius, summo pontificatu potiebatur. 284 e 286 Cuius filii, sacerdotalibus indigni officii, volebant suæ omnia libidini cederent. Hos cum non monuisset summus sacerdos ut tandem ab istis flagitiis abstinerent, hac negligentia factum est ut ex ipsius familia exierit sacerdotale ins.

321 Ineunte vero Helydis principatu, Eleane cuidam levitæ erant duo uxores, Phenenna scilicet Annaque; quarum 289 prior plures iam genuerat pueros, posterior vero nullos. Igitur, cum accidisset 252 ut eorum maritus, Deo sacrificaturus, tota cum domo Siloem se contulisset, omnes quod in hostia dividenda partem haberent gavisi sunt, 321 excepta tamen Anna, quam quod sola staret tædebat. Phenenna præterquam, cum Annam tenere ab Eleana diligi moleste ferret, omni ope nitebatur ut, data quavis occasione, sociæ ægre faceret. Anna autem, haud de se sperans sibi aliquid solatii cœlitus posse fieri, ante aras provoluta, Deum est precata ut dolori ipsius succurreret, Cuius cum animadvertisset Helys vehementius labia moveri, eam vino inebriari arguit. Petiit Anna ut dicenti auscultaret; quo factum est ut ei benediceret. Promisit autem illa Domino se, 271 si puer nasceretur, cum rebus divinis faciendis esse consecraturam. Igitur, cum sequente anno Samuelem in lucem edidisset, cumulate Deo gratias egit quod votis suis favisset, deditque operam ut Samuel in tabernaculo institueretur. Qui iam a teneris annis divino spiritu cum fuisset afflatus, factum est 337 ut ab omnibus Israelitis divinæ voluntatis fuerit habitus interpres.

## T E M A C.

CONTINUAZIONE DE' §§ 235. - 242.

*A Philistæ's arca capitur. - Helydis mors.*

Tunc fere temporis factum est ut Israelitas Philistæi aggressi devicerint; 288 qui cum petissent ut Siloe ad ipsos Domini arca deduceretur, cumque tam inconsulto voto auscultare non dubitassent Ophni et Phineus, Helydis filii, sivit Dominus ut, arca capta, interque cum triginta hominum millibus interficerentur.

Helys vero, Siloe commoratus, iniquo animo expectabat dum ad se pugnae nuntius deferretur, cum tandem advenit cursor, nuntians arcam esse captam, Israelitas victos. Clamore territorum undique audito, timet quisque ne sit prope ad portas hostis. Helydi autem senectus ( siquidem nonagesimum octavum agebat annum ) in causa erat cur obscurati essent ipsius oculi; qui, cum tanto tumultu ingruente percelleretur, precatus est diceret nuntius quid causæ esset. Responsum est Israelitas fugisse, duos ipsius filios fuisse interfectos, arcam vero Domini captam. Quibus ultimis dictis, in caput inque humeros supinus ruit Helys, sibi que caput fregit.

Philistæi autem, cum arcam, qua potiti erant, Azotum, in Dagonis

templum, deduci iussissent; haud mediocriter perculsi sunt, vivendo dei ius idolam autem arcam fuisse deiectum. Periculum erat ne quid mali, si in templo relinqueretur, illa advocaret; raro autem accidit ut victores prudentia duce agant.

## T E M A C I.

CONTINUAZIONE DE' §§ 235. - 242.

*Exilio fit Philistæis arca. - Ad Hebræos remittitur.*

Accidit autem ut Philistæorum regio vastata, ipsi turpi fuerint plaga affecti, muresque innumeri plurima mala agis intulerint. 266 Quæ cum Philistæos admonerent ne diutius arcam apud se detinerent, ipsis necessarium est visum eam confestim ad Hebræos remitti.

Philistæorum vero sacerdotes populi principibus suaserunt ne ea absque donis piacularibus dimitteretur, neve 348 euntem sequi omitterent. Qui maluerunt ipsos iterum non poeniteret quam hocce negarent obsequii specimen. Factum est autem ut vacæ, curru submissæ, cum Bethsanen iter recta intendissent, in Iosues agro sponte steterint. Tum persuasum est Philistæorum principibus omnia hæc, Deo ipso ducente, facta esse.

Videtur autem Bethsanitas haud quàm satis erat verecunde erga arcam egisse; siquidem constat ex ipsis septuaginta morti esse datos. Qui cum timerent ne alia temeritate alia in ipsos advocaretur calamitas, ad Cariathiaritas confugerunt, a quibus Gabaam, in Adinadali domum, deportata est arca. Ab iis etiam curatum est ipsius filiam Eleazarem consecrari, 252 ut arcæ sanctissimæ custos esse possit.

## T E M A C I I.

CONTINUAZIONE DE' §§ 235. - 242.

*Regem petunt Israelitæ.*

Samuel, cum universam Israelitarum principatum teneret, quotannis se Bethalem, Gagalamque et Maspham conferebat, curabatque ut cuique ius æquum diceretur. Qui quidem ipsis persuasit ut, relicto plane idololum cultu, ad Deum sincera fide redirent. Sinebat autem usque Dominus ut quidquam fructus sua ex pia mente caperent.

Philistæi vero, cum audissent Hebræos, 324 iabente Samuele, Maspham contendisse, se in eos æquiori Marte impetum facere posse arbitrati, dedita opera ne animadverterentur, in Israelitas 337 improvisi irruperunt. Factum est autem ut, cum subito et horrendo fragore cælum omne intonuisset, Philistæos inaccesserit terror, quorum plures interfecerunt Hebræi.

Interea senescebat Samuel; cuius uterque filius, Ioel Abiaque, quos iudices Bersabæ præfecerat Israelitis, donis ius mendicari non dubitabant. Quorum vexationes cum inique ferrent Israelitæ, Samuelem Ramathæ adierunt, monueruntque ipsius filios parentis pii iustique nequaquam vestigiis insistere. - Igitur te precamur, diserunt, regem 247 a quo gubernemur nobis imperiaris. - Qui, cum hæc verba audivisse doleret, Deum sibi de tam magno momenti re consulendum esse arbitratus,

CONTINUAZIONE DE' §§ 235. - 243. - CHE O DI TENENTE LUOGO DI CHE  
DOPO MERITARE, ec.; IMPEDIRE, ec.; DOPO LA FRASE NON DIPEN-  
DE DA ME, ec.; DUBITARE, ec. (§§ 243. - 246.)

*Helvæ regem impertit Dominus. - Quædam de Saule narrantur.*

Dominus tum iussit potentibus Israelitis annueret quidem Samuel, eosdem vero prius moneret 277 quæ quantaque regis futura essent iura. - Timete, inquit, ne vestros filios auferat, 252 ut illius armigeri fiant, illius agrus arent, bellique instrumentis faciendis dent operam; pavete ne vestras sibi abducatur filias, sibi tum agrorum, tum vitium, tum frugum omnium decimas vindicet; pertinescite tandem ut vestris aut familiis aut pecudibus non parcat. Tum fiet ut adversus regem inclametis; querentibus vero non aures præbeat Dominus.

Quæ 338 quamvis populum admonuerit Samuel, iterum petiere Israelitæ ut a rege gubernarentur; quem ipsis impertiret propheta iussit Dominus.

Saul autem, ex tribu Beniamina, Ciso patre ortus, dignus erat qui ob oris corporisque dignitatem et staturæ proceritatem ante alios conspiceretur. Igitur cum die quadam accidisset ut via erraverint Cisi asinæ, pater iussit ut palantes filius, comitante famulo, investigaret; qui quidem diu frustra cum ulro citroque cursavissent, Saul, timens ne suus de ipso pater foret anxius, iter iam relegebatur, cum famulus ipsius comes: - En occurrerit nobis, inquit, quam incolit Samuel propheta; non dubito quin ille nobis investigantibus succurrat. - Quod cum placuisset Sauli consilium et utrique in urbem contendissent, casus, volente Providentia, fecit ut Samueli, ad fores sedenti, occurrerent.

## T E M A C H I B I S.

CONTINUAZIONE DE' §§ 235. - 246.

*Sacerdotali unguento perfunditur Saul. - Rex constituitur.*

Samuel, a Deo monitus ut Saulem Israelitarum regem constitueret, iuveni sic fatus traditur: - Ego sum Samuel, inquit; rogone sis de tuis asinabus sollicitus, utpote recuperatis. - Tum eum rogavit ut sacris adesset noctemque doni suæ ageret. Postero autem die, cum Saul, comitante Samuele, viam se didisset iamque paululum ab urbe distaret, famulum, eodem rote, præmisit.

Samuel, ampulla olei plena sumpta, Saulis caput sacerdotali perunguento: - Dignus es, inquit, qui, rex Israelitarum constitutus, potes a Philistarum tyrannide liberare. Dubitare noli quin ea sit Dei voluntas quædam meis his verbis argumentum, te moneo fore ut propter epulchrum duobus occurras hominibus, a quibus tuas esse reperta, viturus; Thaboris autem iuxta quæcumque, tribus aliis, qui Helvæ, Dominum adoraturi. - Quæ prædixerat minime se felicit

eventus. Saul autem, ad patrem reversus, non commisit ut ei quid esset actum narraret.

Nec multo post, cum populum Maspham congregari iussisset Samuel, tum ipsi quod regem voluisset exprobravit; sorte dein usus est, quæ, cum primam in Beniamini tribum, tum in Metridis familiam inridisset, ipsum tandem Saulem contigit. Nemini tunc fuit dubium quin ea esset Dei voluntas. In conspectum Samuelis adductum quin miraretur Saulem nemo potuit; qui, cum rex fuisset salutat, Gabaum reversus est, 324 insequente exercitus maiori parte.

## T E M A C I V.

CONTINUAZIONE DE' §§ 235. - 246.

*Adversus Naam copias colligit Saul. - Pugnatur.*

Primum Saulis facinus dignissimum quod fusiùs narretur. Naas, Ammonitarum rex, Iabeseis, Galaadis genti, minaciter denuntiavit se suaque omnia dederent; 286 qui cum se legibus æquis summissuros essent polliciti, respondit Naas dextrum oculum ipsorum cuique evulsum iri. Petierunt igitur Iabsei sibi septem dies ad parendum prorogari, persuasum nempe habentibus fore, ut in 284 ipsorum auxilium reliquæ tribus venirent. Saul autem, admonitus quantum ipsis instaret periculum, admodum indignatus quod sir ageret Naas, uno ex bobus quos ab aratione reducebat discerpit (animadvertendum quidem supremam auctoritatem his remotissimis temporibus non ab operis domesticis abhorre): - Quisquis, inquit, non me sequetur, merebitur qui sic habeatur: Mox, cum circa Saulem brevi coivisset numerosissimus exercitus, Ammonitas aggressus fodit fugavitque. Tum iussit Samuel Galgalam iterum populus se conferret, ibique dedit operam ut rursus Saul, 321 præsentem Domino, rex salutaretur.

Samuel autem principatum desiit, qui, 255 antequam inde proficisceretur, monuit Israelitas ne deo infidos se gererent. - Sin minus, inquit, digni eritis qui easdem, quas maiores vestri, 269 detis pœnas. Per vos igitur solos stabit ut perpetui felicitate fruamini.

## T E M A C V.

CONTINUAZIONE DE' §§ 235. - 246.

*Quibus versetur in periculis Ionathas. - Quâ fuerit virtute.*

Voluit interea Saul Ionatham adversus Philistæos progredi: qui quidem 324 sequentibus viris mille, quoddam hostium præsidium prosligavit. Tum Philistæi, prohibitori 252 ne longius in ipsorum regionem grassaretur, innumeras collegere copias. Saul autem, fessis quod diutius Galgalæ sibi expectandus esset Samuel, holocaustum offerre est ausus, 286 quæ d. solis 343 fas erat sacerdotibus. Samuel igitur acrios Saulem obiurgavit quod ius alienum attentavisset. - Hoc, inquit, erit in causa cur regnum Deus in aliam domum olim transferat: Quia mora factum est ut a signis dilapsi fuerint Sancti milites, quorum vix sexcenti homines, armis fere destituti, subisterunt.

Nec dubium est quin brevi cornuisset Israel, ni labentem sustinuisse Jonathas virtus. Deo enim volente, factum est ut is Israelita a periculo liberavit. Cum autem Philistaei validis se tuiti essent munitionibus, Jonathas timebat ut ad hostes usque pervenire non posset. Mori igitur aut vincere certus, iubet ut snus secum armiger ad Philistaeos scandat. Qui postquam 283 sexcenta conati essent, scalis in rupes eveli, in excubias ruere, viginti homines trucidare. Clamoribus autem territorum fit ut terror omnem invadat exercitum. Philistaei enim, cum quidem, terrore elusi et tenebris non dubitarent quin multa hostium copia impugnarentur, alii in alios arma converterunt, ita ut postero die visi fuerint agri cadaveribus strati.

## T E M A C V I.

CONTINUAZIONE DE' §§ 243. - 246. - DI CHE PRECEDUTO DA TALE. DA SI, DA TANTO. - PER TENENTE LUOGO DI CHE, E PRECEDUTO DA ASSAI, ASSAI POCO. - DI CHE POSTO TRA DUE VERBI E PRECEDUTO DA PAROLE CHE ESPRIMONO RAPPORTI DI TEMPO. (§§ 247.-289.)

*Quibus iterum in periculis versatus fuerit Ionathas.*

Hæc adeo mira fuit clades, ut brevi percerebuerit fama. Saul autem, cum fugientibus instando, hanc sibi victoriam, quæ quietem Israelitis daret, integram facere statuisset, eo studii latus est ut morti devoverit, 286 si quis, nisi confectis hostibus, cibum caperet. Accidit autem ut quemdam transierit exercitus lucum, ubi terra adeo favis adoperta erat ut sub eis compluribus locis lateret; Saulis autem minis factum est ut nemo miles tam fuerit audax ut non manus abstineret. Sed Jonathas, interdictionis eius inscius, adeo de nunciis laboribus erat fessus, ut paululum mellis degustaverit, corpus scilicet 252 refecturus. Cæsi fugatique Philistaei. Sed cum aliquanto post hostes iterum aggredi statuisset consultus Dominus nihil responsi dedit. - Næ, inquit Saul, contumacius quis fecerit; qui peccaverit, dignus est qui capite plectatur, 248 etiam si iste sit Ionathas. - Quem quidem sors contigit. Pater vero, cum filium interfici iussit, prohibuit populus ne quid mali ipsi feret. - Quid! inquebat, supplicio afficeretur Ionathas, 262 a quo salutem acceperunt Israelitæ; non sinemus vel unus e capite ipsius excidat capillus. - 286 Quæ voluntas adeo vivide declarata est ut morti Ionatham subtraxerit.

Deus autem, cum adeo Amalecitis succenseret ut eos delere statuerit, præcepit ut Samuel Saulem adiret, diceretque: Adversus Amalecitas progredere hanc gentem ad interitionem excindas. - Non tam dicto fuit Saul audiens ut plane divina iussa faceret.

## T E M A C V I I.

CONTINUAZIONE DE' §§ 243. - 249.

*Dei imperium detrectat Saul. - Repudiatur a Deo.*

*In huius locum eligitur David.*

Eo indulgentiæ hinc devenit Saul ut Agagi, Amalecitarum regi, pepercit, servata insuper sibi 327 populoque poculum meliori parte; illinc adeo

superbia tumuit ut in monte Carmelo triumphale constituerit monumentum. Cuius u'dolum novit Samuel, statim severa voce. - Non mereris, inquit cui diutius faveat Deus. - Peccavi quidem, ait Saul; timui enim ne in me assurgeret populus.

Hæc regis quidem pœnitentia non adeo sincera fuit ut dominus misericordia in peccantem commoveretur. Tum Samuel Agagem ante ipsius oculos adductum interfici iussit, addito hoc: - Suos tot matribus liberos eripuisti, ut 321 Deo iubente, tua sit in posterum progenie omni orbanda mater. - Samuel autem, cum Ramatham fuisset reversus, iussus est a Domino Saulem nullo, hunc indocilem ideoque repudiatum regem, desiderio prosequi, Isai vero Bethleemitæ domum se conferre: - Volo equidem, ait Deus, Israelitarum rex in huiusce familia eligatur.

Samuel igitur Isaum adiit, precatusque est ut suos omnes filios evocaret. Qui cum numero septem prodissent, ab hospite suo petiit summus sacerdos 271 an nullum alium haberet. Respondit Isaus esse insuper nato minimum, Davidem nomine, qui, licet adhuc, puer, pecudes pasceret. Tum iussit Samuel ut statim adluceretur David. Qui cum prodisset, eius 284 e 286 caput regali unguento perlinxvit. Vixdam Isai filio benedictum est, quum spiritu divino afflatus David, destitutus vero fuit Saul. Accidit autem ut subito rex furori et amenitiæ interdum fuerit affinis. Quem 324 cum musica sedari animadvertissent aulici, suaserunt ut sibi comitem daret peritissimum ex Israelitis citharædum. Tunc ab eorum uno designari 323 David, Saulque iubere hunc in conspectum prodire. Armiger regis igitur creatur David. Qui 334 cum furor Saulem inesseret, dabat operam ut citharæ sonitu leniretur.

## TEMA CVIII.

CONTINUAZIONE DE' §§ 243. - 249.

### *A Davide interficitur Goliathus.*

Vixdam Philistæis bellum intulerat Saul, cum nobilem in modum virtutem 284 suam explicuit David. Ex adverso constiterant aries exspectabaturque donec 287 alterutra initium confligendi faceret. Singulis tamen diebus Philisthæus quidam, vir miræ magnitudinis, eo audacie procedebat ut ipsas ad castrorum portas in Hebræos probra iaceret. Tum rex filie nuptias respondit, 286 si quis prohiberet ne Goliathus novas iactaret minas. Quas vix David, a patre regressus, audivit, cum pugnae se obtulit. Temperare sibi non potuit. Saul quin pueri virtutem laudaret; Tu vero, inquit, 326 non is es qui tali hosti substes. Cui David: O rex, ait, mihi satis inest, virtutis, satis virium ut vincam. Quadam die quum pecudes pascere, his meis manibus leonem, discepsi. Ne dubites quin item de hoc impio fiat. - Hæc verba statim ut audivit Saul, Davidem armis regalibus indui iussit, qui ut cinctus est, statim arma 269 velut inutile pondus reiecit, pedo autem pastoralis et quinque lapidibus e torrente sumptis, sibi visus est iam instructus ut gigantem diceret.

321 Quo viso, adeo indignatus est Goliathus ut procedenti contemptum dixerit: Me, ne canem putas, 262 qui me fuste aggredi velis? - Vixdam ea satius est, cum David in fons lapidem locat, 286 quo quidem Goliathi frons ad o-

valide percussa est ut in arenam gigas exanimis procubnerit. Tum ad victoriam accurrit David, caputque eius 320 alerissimum, rotans sanguine, utrinque ostentat exercitui. Adeo territi fuere Philistini ut, 324 persequentibus Israelitis, in fugam versi fuerint.

## T E M A C I X.

CONTINUAZIONE DE' §§ 243. - 249.

*Invidia Saulisque odium. - In quibus versetur periculis David.*

Jonatas, Saulis filius, hoc præclare facinore viso, adeo teneam in Davidem concepit amicitiam ut suis eum tum armis tum vestibus induerit. Saul et ipse non potuit quin aliquid Davidi benevolentiae exhiberet, 285 quæ vero adeo parum persistit, ut digna fuerit quæ falsa reprehenderetur. Israelitarum porro mulieres adeo hac victoria gavise sunt ut, Davidi sponte obvia, laudem 284 eius cecinerint. Quod ut audivit Saul, statim eius animum invasit invidia, odiumque adeo grave ut eum perdere statuerit. Postero autem die in tantam incidit amentiam ut telum in Davidem intorserit, 255 pædum cithara canenti auscultaret. Quem 252 ut a se removeret, tantum benevolentiae mentitus est ut ei mille hominum crediderit nuptiasque filiz Merobis desponderit, non dubitans quin 284 sua eum virtus in rem raptura esset adeo periculosam, ut esset facile periturus. Victor reversus est David, fidem vero adeo fregit Saul, ut Merobem alteri tradiderit. Tum nuptiarum Micholis, quæ amoris Davidis flagrare coeperat, istiusmodi conditionem proposuit, 471 si ipsis satis virtutis viriūmque inesset ut ducentos interficeret Philistheos, qui cum cum mille occidisset, meruit quæ regis filiam in matrimonium acciperet.

## T E M A C X.

CONTINUAZIONE DE' §§ 243. - 249.

*In quibus novis versetur periculis David.*

Saulis interea odium, 255 cum placare debuisset, eo creverat ut Davidem morti dare cuperet. Prohibuit Ionathas ne pater istud scelus patraret. Quæ iterum sub signis victoris dedit David experientia adeo non Sautem deterceverunt quin iuvenem hunc fortissimum oderit, ut contra telum in eundem rursus intorserit. Quem non tetigisse adeo succensuit ut nocte, quosdam ex suis qui eum interficerent, miserit, Michol vero tanta usa est solertia ut coniugem per fenestram educere potuerit. Tunc cum David se tot nefariis consiliis obnoxium patere animadvertit, Samuelem, Ramathæ commorantem, adiit; illuc quidem alios sicarios misit Saul. Qui vixdam prophetam prospexerunt, quum spiritu divino afflati, vaticinari cœperent. Ea etiam huius fatidicæ mentis vis fuit ut alii emissarii, ut Saul et ipse hanc effugere nequiverint. Quo factum est ut periculo iterum fuerit subductus David.

Attamen in adeo gravi rerum articulo versabatur David ut tandem sese ex impedito expedire statuerit. - Mi carissime, inquit Ionathæ, non

dubito quin, 271 si primæ mensis cœnæ non intersim, rationem rei quærat Saul. Oro ac obtestor dicas mihi, sacrificandi causa, Bethleemem contendisse: Ea respondendi ratio debet esse ut facile præsensurus sis, ut in gratia an in offensa sim apud regem. - Tum mutuam sibi invicem amicitiam sacramento polliciti sunt, cum vita 343 tantum desituram.

## T E M A CXI.

CONTINUAZIONE DE' §§ 243. - 249.

*Ab aula Saulis se recipit David.*

Die autem præstituta quum regali mensæ Davidi 295 esset accumbendum, eum quidam inter convivas non esse animadvertit Saul; rem vero tacuit. Postero die statim ut Ionatham conspexit, ab eo petivit quid in causa esset cur abfuisset David. - Cui Ionathas: 285 Sacrificandi causa, inquit, abest. - Tum Saul tantas concepit furias 252 ut telum arripuerit, filium percussurus; adeo autem propere fugit Ionathas ut telum vitaverit.

Ut illuxit dies, statim Ionathas, sequente armigero, in agrum loco ubi latebat David vicinum se contulit. Dimisso autem principis armigero, e latebris prodiit David; cum duo hi amici, alter alteri obvii 324 cum teneretur se inter se complexi essent, utrinque discesserunt, 252 cum neuter esset alteri invisendus.

Vixdum a Ionathas alii David cum Nobem, ad summum sacerdotem Achimelechum, se contulit: Mihi quidem, inquit, adeo urgentia mandavit Saul ut mecum nec arma nec cibos sumere potuerim; rogo igitur quæ opus sunt suppedites. His auditis quæ vera existimabat verbis, Achimeleclus Davidi gladium Goliathi, in templo positum dedit; necnon sacros panes, qui pridie ab ara fuerant resumpti, aliis in eorum locum sufficiens. Lex autem vetabat ne quis, exceptis tamen sacerdotibus, hos panes comederet.

## T E M A CXII.

CONTINUAZIONE DE' §§ 243. - 249.

*Errabundam vitam degit David. - Vitæ Saulis parcit.*

Violatam legis conditionem ut audivit Saul, statim Achimelechum et octoginta sacerdotes interfici, omnesque Nobis incolas ferro necari 308 iussit. Quod vix edoctus est David, cum ad Achem, Gethi regem, suppositio nomine se recepit. 285 Hæc fraus non effecit quin detegeretur, et in iis versatus est angustis 252 ut sola insanix simulatione suffugerit periculum. Vix autem in Odollamam cavernam confugit, quum iam quadringentis amicis vel parentibus præfuit. Inde Ceilam, quam obsidebant Philisthæi, defensum accurreit. 286 Cuius urbis incolæ adeo ingrato fuere animo ut eum tradere in animo haberent. Factum est ut in Ziphim eremum prius, dein in Engaddim cavernam se contulerit. Quam cum Saul, cuius id erat odium ut vicinos campos cum tribus hominum millibus



exagitaret, forte solus intrasset, perque Davidem unum staret ut rex e medio tolleretur, suadentibus qui adeant ut adeo opportuna uteretur occasione, ad vindictam tam parum pronus ferebatur ut quamdam bellicæ vestis partem Sauli solerter secare satis habuerit. Statim autem ut rex procul abfuit, tum contenta voce exclamans: Mi Domine et rex, inquit, 344 noli iam timere ne vitam tuam attentem; ut ea te spoliarem per me unum stabat. Hoc tuæ vestis agnoscas. - Non potuit Saul quin facto hoc generosissimo commoveretur. - Oro, inquit, Deus hanc remuneret indulgentiam. Non dubito quin rex sis futurus. Inrando igitur fac mihi fidem te tam vitæ meæ paritorem. - Hoc iuravit David. Tum temporis decessit Samuel.

## T E M A CXIII.

CONTINUAZIONE DE' §§ 243. - 249.

*Abigail. - Iterum vitæ Saulis parit David.*

Quadam die cum in eremo degeret David, in tanta ciborum inopia fuit ut, ditissimo viro quem nonnunquam a prædonibus defenderat, Nabali, legatos miserit. Qui tam ingrato fuit animo ut eos pessimo exciperet. Vix autem a Davide missi discessere, quum Abigail, Nabalis uxor, Davidem cum plurima ciborum copia adiit. Quæ cum Nabali adeo succenseret David 252 ut iam ultionem repetiturus procederet, iratam supplicibus verbis adeo urisit ut 254 illius domui pepercerit. Postero autem die ut Nabal, qui in hesternæ cœna vino se obruerat, audivit in quantum 277 discrimen, incurrisset, adeo gravi perculsus est metu ut in morbum inciderit nec multo post occuberit; quo facto; Abigailem in matrimonium recepit David.

Statim autem ut Saul, indicantibus Ziphæis, novit 277 quo in receptaculo lateret David, animis temperare non potuit quin odio serviret suo; nec quo generoso egerat modo David, deterritus est quominus eum cum mille hominum persequeretur. Vixdum ingruit nox quum David comitante Alisao, exercitus duce, tentorium ubi rex quiescebat, penetravit. - Per nos stat, inquit Alisao, ut eum occidamus. - Ne sit ita sane, ait David, non ego siyam, nefarias in Saulem manus inferas. Nunc quum penes nos est, suam ei hastam, suam pateram eripiamus, non dubitabit quin in nostra potestate ipsius sita fuerit salus.

## T E M A CXIV.

CONTINUAZIONE DE' §§ 243. - 249.

*Narrantur Davidis præclare gesta.*

Statim ut hasta pateraque potiti sunt in vicini montis iugum evasere. Abnerem, Saulis exercituum ducem, voce adeo contenta vocavit David, ut eum rex subito expergefactus agnovit. Tum Davidem ut ad se rediret, hortatus est. Ille vero se adeo parum in tuto esse apud hostem existimabat, ut hastam pateramque 343 tantummodo anni ex Saulis hominibus reddere voluerit.

Adeo defatigabatur David quod in continua adduceretur discrimina, ut apud regem Achim cum sexcentis hominibus se receperit. 286 Qui rex tantæ facilitatis fuit ut Sicelegum urbem, ubi consideret, dono ei dederit. Inde tot incursiones in Amalecitarum regionem faciebat ut prædam ingentem quam Achi communicabat, identidem reduceret. Eius igitur fiduciam adeo sibi conciliavit ut in bellum quod in Saulem apparabant Philistæi, ipsum Achis trahere vellet. Contigit autem ut cæteri reges prohibuerint ne David particeps pacis ac belli feret, æque vel tranquillitati vel laudi suæ pessimi.

Nonnulli iam effluerant dies, ex quo a Sicelego aberat David. Quod ut audire Amalecitas, statim, urbe capta direptaque, Davidis feminas et omnia quæ illius erant, abstulerunt. Ille autem domum regressus, raptiores adeo vivide persecutus est ut eis brevi fuerit assecutus. Quos quidem tanta virtute aggressus est ut nullo negotio vicerit. Inde tantam egit prædam ut Iudæ seniores viros multasque etiam urbes socias in huius partem vocare potuerit.

## T E M A CXV.

CONTINUAZIONE DE' §§ 243. - 249.

*Pythiam consulit Saul. - In gravi prælio a Philistæis superatur. Saulis mors narratur.*

Interim Sunamæ castra posuerant Philistæi. 284 Quorum tantus erat numerus ut Saul, qui Gelboen tenebat montem, metu percussus, Domimum consulnerit; nihil responsi datum. Tum Saul præfectis regiis: - Quærat, inquit, pythia, quæ mihi futura pandat. - Cui vixdum Endoris vates est designata, quum se ad eam mutato habitu contulit. Illa vero: - Quam umbram, inquit, o Saul, evocatam velis? Samuelem visum cupio, ait rex. - Sivit Deus ut statim in conspectum prodierit prophetæ umbra; intremuit pythia, Saul altius se depressit. Cui Samuel: - Cur, inquit, me placidum turbas? - A me excessit Deus; mihi ostendas qua possim via ab omni periculo liberari: - Te deseruit Dominus; Israelitas Philistæis tradidit. Cras tecum eritis, tu filii que tui. Vix ea fatus est, quum, umbra e conspectu repente ablata, animo fuit defectus Saul.

Postero igitur die pugnatum est. Adeo autem vera prænnuntiaverat Samuel ut cæsi fugatique fuerint Israelitæ; interfecti tres Saulis filii, Ionathas scilicet, Abidanabus et Melchisuas, Saul et ipse graviter vulneratus. Adeo rex timebat ne vivus in hostidum potestatem veniret, ut iusserit se ab armigero confici. 286 Qui vixdum rem istam negavit, quum Saul in gladium sese præcipitem dedit interfecitque. Adeo infensus in eum gerebant animos Philistæi ut eius corpus filiorumque corpora in muris Bethsanis exposuerint. 293 Multi iam effluerant dies ex quo sic corpora suspensa fuerant, 260 quum ea sepulchro 252 mandanda ablatum venerunt Iabesæi. Quadraginta autem annos regnaverat Saul.

## T E M A XCIX.

CONTINUAZIONE DE' §§ 235. - 242.

*Pessime se gerunt Helydis filii. - Nascitur Samuel.*

324 Samsone autem principatum tenente, Helys, Ithamaris filius, summo pontificatu potiebatur. 284 e 286 Cuius filii, sacerdotalibus indigni officii, volebant suæ omnia libidini cederent. Hos cum non monuisset summus sacerdos ut tandem ab istis flagitiis abstinerent, hac negligentia factum est ut ex ipsius familia exierit sacerdotale ins.

324 Ineunte vero Helydis principatu, Eleane cuidam levitæ erant duo uxores, Phenenna scilicet Annaque; quarum 289 prior plures iam genuerat pueros, posterior vero nullos. Igitur, cum accidisset 252 ut earum maritus, Deo sacrificaturus, tota cum domo Siloem se contulisset, omnes quod in hostia dividenda partem haberent gavisi sunt, 321 excepta tamen Anna, quam quod sola staret tædebat. Phenenna præterquam, cum Annam tenere ab Eleana diligi moleste ferret, omni ope nititur ut, data quavis occasione, sociæ ægre faceret. Anna autem, haud de se sperans sibi aliquid solatii coelitus posse fieri, ante aras provoluta, Deum est precata ut dolori ipsius succurreret, Cuius cum animadvertisset Helys vehementius labia moveri, eam vino inebriari arguit. Petit Anna ut dicenti auscultaret; quo factum est ut ei benediceret. Promisit autem illa Domino se, 271 si puer nasceretur, cum rebus divinis faciendis esse consecratam. Igitur, cum sequente anno Samuelem in lucem edidisset, cumulate Deo gratias egit quod volis suis favisset, deditque operam ut Samuel in tabernaculo institueretur. Qui iam a teneris annis divino spiritu cum fuisset afflatus, factum est 337 ut ab omnibus Israelitis divinæ voluntatis fuerit habitus interpres.

## T E M A C.

CONTINUAZIONE DE' §§ 235. - 242.

*A Philistæis arca capitur. - Helydis mors.*

Tunc fere temporis factum est ut Israelitas Philistæi aggressi devicerint; 188 qui cum petissent ut Siloe ad ipsos Domini arca deduceretur, cumque tam inconsulto voto auscultare non dubitassent Ophni et Phineus, Helydis filii, sivit Dominus ut, arca capta, uterque cum triginta hominum millibus interficerentur.

Helys vero, Siloe commoratus, iniquo animo exspectabat dum ad se pugnae nuntius deferretur, cum tandem advenit cursor, nuntians arcam esse captam, Israelitas victos. Clamore tertitorum undique audito, timet quisque ne sit prope ad portas hostis. Helydi autem senectus ( siquidem nonagesimum octavum agebat annum ) in causa erat cur obscurati essent ipsius oculi; qui, cum tanto tumultu ingruente percelleretur, precatus est diceret nuntius quid causæ esset. Responsum est Israelitis fugisse, duos ipsius filios fuisse interfectos, arcam vero Domini captam. Quibus ultionis dictis, in caput inque humeros supinus ruit Helys, ubique caput fregit.

Philistæi autem, cum arcam, qua politi erant, Azotum, in Dagonis

templum, deduci iussissent, haud modice perculsi sunt, vivendo dei ius idolam ante arcam fuisse deiectum. Periculum erat ne quid mali, si in templo relinqueretur, illa advocaret; raro autem accidit ut victores prudentia duce agant.

## T E M A C I.

CONTINUAZIONE DE' §§ 235. - 242.

*Exitio fit Philistæis arca. - Ad Hebræos remittitur.*

Accidit autem ut Philistæorum regio vastata, ipsi turpi fuerint plaga affecti, muresque innumeri plurima mala agnis intulerint. 286 Quæ cum Philistæos admonerent ne diutius arcam apud se detinerent, ipsis necessarium est visum eam confestim ad Hebræos remitti.

Philistæorum vero sacerdotes populi principibus suaserunt ne ea absque donis piacularibus dimitteretur, neve 348 eundem sequi omitterent. Qui maluerunt ipsos iterum non poeniteret quam hocce negarent obsequii specimen. Factum est autem ut vacce, curru submissæ, cum Bethsamem iter recta intendissent, in Iosues agro sponte steterint. Tum persuasum est Philistæorum principibus omnia hæc, Deo ipso ducente, facta esse.

Videtur autem Bethsamitas haud quam satis erat verecunde erga arcam egisse; siquidem constat ex ipsis septuaginta morti esse datos. Qui conluerent ne alia temeritate alia in ipsos advocaretur calamitas, ad Cariathiaritas confugerunt, a quibus Gabaam, in Adinadali domum, deportata est arca. Ab his etiam curatum est ipsius filium Eleazarem consecrari, 252 ut arcæ sanctissimæ custos esse possit.

## T E M A C II.

CONTINUAZIONE DE' §§ 235. - 242.

*Regem petunt Israelitæ.*

Samuel, cum universum Israelitarum principatum teneret, quotannis æ Bethel, Galgalamque et Maspham conferebat, curabatque ut cuique ius æquum diceretur. Qui quidem ipsis persuasit ut, relicto plane idololatriæ cultu, ad Deum sincera fide redirent. Sinebat autem usque Dominus ut quidquam fructus sua ex pia mente caperent.

Philistæi vero, cum audissent Hebræos, 324 iubente Samuele, Maspham contendisse, se in eos æquiori Marte impetum facere posse arbitrati, dedita opera ne animadverterentur, in Israelitas 337 improvisi irruerunt. Factum est autem ut, cum subito et horrendo fragore cælum omne intonasset, Philistæos inaccessit terror, quorum plurimum interfecerunt Hebræi.

Interea senescebat Samuel; cuius uterque filius, Ioel Abiaque, quos iudices Bersabææ præfecerat Israelitis, donis ius mendicari non dubitabant. Quorum vexationes cum inique ferrent Israelitæ, Samuelem Ramathæ adierunt, monueruntque ipsius filios parentis pii instique nequaquam vestigiis insistere; - Igitur te precamur, dixerant, regem 247 a quo gubernemur nobis impartiaris. - Qui, cum hæc verba audivisse doleret, Deum sibi de tam magno momenti re consulendum esse arbitratus.

CONTINUAZIONE DE' §§ 235. - 242. - CHE O DI TENSENTE LUOGO DI CHE  
 L'UOMO MERITARE, ec.; IMPEDIRE, ec.; DOPO LA FRASE NON DIPEN-  
 DE DA ME, ec.; DUBITARE, ec. ( §§ 243. - 246. )

*Helrais regem impertit Dominus. - Quædam de Saule narrantur.*

Dominus tum iussit potentibus Israelitis annoceret quidem Samuel, eosdem vero prius moneret 277 quæ quantaque regis futura essent iura. - Timeate, inquit, ne vestros filios auferat, 252 ut illius armigeri fiant, illius agros arent, bellicque instrumentis faciendis dent operam; pavete ne vestras sibi abducat filias, sibi tum agrorum, tum vitium, tum frugum omnium decumas vindicet; pertinescite tandem ut vestris aut familiis aut pecudibus non parcat. Tum fiet ut adversus regem inclametis; querentibus vero non aures præbeat Dominus.

Quæ 338 quamvis populum admonuerit Samuel, iterum petiere Israelitæ ut a rege gubernarentur; quem ipsis impertirit propheta iussit Dominus.

Saul autem, ex tribu Beniamina, Ciso patre ortus, dignus erat qui ob oris, corporisque dignitatem et staturæ proceritatem ante alios conspiceretur. Igitur cum die quadam accidisset ut via erraverint Cisi asinæ, pater iussit ut palantes filius, comitante famulo, investigaret; qui quidem diu frustra cum ultro citroque cursavissent, Saul, timens ne suus de ipso pater foret anxius, iter iam relegit, cum famulus ipsius comes: - En occurrerit urbs, inquit, quam incolit Samuel propheta; non dubito quin ille nobis investigantibus succurrat. - Quod cum placuisset Sauli consilium et utrique in urbem contulissent, casus, volente Providentia, fecit ut Samueli, ad fores sedenti, occurrerent.

### T E M A C H I I B I S.

CONTINUAZIONE DE' §§ 235. - 246.

*Sacerdotali unguento perfunditur Saul. - Rex constituitur.*

Samuel, a Deo monitus ut Saulem Israelitarum regem constitueret, iuvenis sic fatus traditur: - Ego sum Samuel, inquit; rogone sis de tuis asinabus sollicitus, utpote recuperatis. - Tum eum rogavit ut sacris adesset noctemque domi suæ ageret. Postero autem die, cum Saul, comitante Samuele, in viam se d- disset iamque paululum ab urbe distaret, famulum, eodem rogante, præmisit.

Tum Samuel, ampulla olei plena sumpta, Saulis caput sacerdotali perfudit unguento: - Dignus es, inquit, qui, rex Israelitarum constitutus, populum a Philistæorum tyrannide liberes. Dubitare noli quin ea sit Dei voluntas; ut sit quoddam mris his verbis argumentum, te moneo fore ut propter Rachelis sepulchrum illobus occurras hominibus, a quibus tuas esse reperta, asinas sis auditurus; Thaboris autem iuxta querecum, tribus aliis, qui Bethleem se conferunt, Dominum adoraturi. - Quæ prædixerat minime se fallit

eventus. Saul autem, ad patrem reversus, non commisit ut ei quid esset actum narraret.

Nec multo post, cum populum Maspham congregari iussisset Samuel, tum ipsi quod regem voluisset exprobravit; sorde dein usus est, quæ, cum primum in Beniamini tribum, tum in Melchididis familiam incidisset, ipsum tandem Saulem contigit. Nemini tunc fuit dubium quin ea esset Dei voluntas. In conspectum Samuelis adductum quin miraretur Saulem nemo potuit; qui, cum rex fuisset salutat, Gabaum reversus est, 324 insequente exercitus maiori parte.

## T E M A C I V.

CONTINUAZIONE DE' §§ 235. - 246.

*Adversus Naam copias colligit Saul. - Pugnatur.*

Primum Saulis facinus dignissimum quod fusius narretur. Naas, Ammonitarum rex, Iabesitis, Galaaditis genti, minaciter denunciavit se suæque omnia dederent; 286 qui cum se legibus æquis summissuros essent polliciti, respondit Naas dextrum oculum ipsorum cuique evulsum iri. Petierunt igitur Iabesæ sibi septem dies ad parendum prorogari, persuasum nempe habentibus fore ut in 284 ipsorum auxilium reliquæ tribus venirent. Saul autem, admonitus quantum ipsis instaret periculum, admodum indignatus quod sic ageret Naas, uno ex lobus quos ab aratione reducebat discerpit (animadvertendum quidem supremam auctoritatem his remotissimis temporibus non ab operis domesticis abhorre): - Quisquis, inquit, non me sequetur, meretor qui sic habeatur. Mox, cum circa Saulem brevi coivisset numerosissimus exercitus, Ammonitas aggressus fudit fugavitque. Tum iussit Samuel Galgalam iterum populos se conferret, ibique dedit operam ut rursus Saul, 321 præsentem Domino, rex salutareretur.

Samuel autem principatum desiit, qui, 255 antequam inde proficisceretur monuit Israelitas ne deo infidos se gererent. - Sin minus, inquit, digni eritis qui easdem, quas maiores vestri, 269 detis pœnas. Per vos igitur solos stabit ut perpetui felicitate fruamini.

## T E M A C V.

CONTINUAZIONE DE' §§ 235. - 246.

*Quibus versetur in periculis Ionathas. - Qua fuerit virtute.*

Voluit interea Saul Ionatham adversus Philistæos progredi: qui quidem 324 sequentibus viris mille, quoddam hostium præsidium profligavit. Tum Philistæi, prohibitori 252 ne longius in ipsorum regionem grassaretur, innumeras collegere copias. Saul autem, fessus quod diutius Galgalæ sibi expectandus esset Samuel, holocaustum offerre est ausus, 286 quod solis 343 fas erat sacerdotibus. Samuel igitur acrius Saulem obiurgavit quod ius alienum attentavisset. - Hoc, inquit, erit in causa cur regnum Deus in aliam domum olim transferat: Qua mora factum est ut a signis dilapsi fuerint Saulis milites, quorum vix sexcenti homines, armis fere destituti, subsisterunt.

Nec dubium est quin brevi corruisset Israel, ni labentem sustinisset Ionathæ virtus. Deo enim volente, factum est ut is Israelitas a periculo liberavit. Cum autem Philistæi validis se tuiti essent munitionibus, Ionathas timebat ut ad hostes usque pervenire non posset. Mori igitur aut vincere certus, iuliet ut suus secum armiger ad Philisteos scandat. Qui postquam 283 sexcenta conati essent, scalis in rupes evelli, in excubias ruere, viginti homines trucidare. Clamoribus autem territorum sit ut terror omnem invadat exercitum. Philistæi enim, cum quidem, terrore elusi et tenebris non dubitarent quin multa hostium copia impugnarentur, alii in alios arma converterunt, ita ut postero die visi fuerint agri cadaveribus strati.

## T E M A C V I.

CONTINUAZIONE DE' §§ 243. - 246. - DI CHE PRECEDUTO DA TALE. DA SI, DA TANTO. - PER TENENTE LUOGO DI CHE, E PRECEDUTO DA ASSAI, ASSAI POCO. - DI CHE POSTO TRA DUE VERBI E PRECEDUTO DA PAROLE CHE ESPRIMONO RAPPORTI DI TEMPO. (§§ 247.-289.)

*Quibus iterum in periculis versatus fuerit Ionathas.*

Hæc adeo mira fuit elades, ut brevi percrebuerit fama. Saul autem, cum fugientibus instando, hanc sibi victoriam, quæ quietem Israelitis daret, integram facere statuisset, eo studii latus est ut morti devoverit, 286 si quis, nisi confectis hostibus, cibum caperet. Accidit autem ut quemdam transierit exercitus lucum, ubi terræ adeo saxis adoperta erat ut sub eis compluribus locis lateret; Saulis autem minis factum est ut nemo miles tam fuerit audax ut non nianus abstineret. Sed Ionathas, interdictionis eius inscius, adeo de nunciis laboribus erat fessus, ut paululum mellis degustaverit, corpus scilicet 252 refecturus. Cæsi fugatique Philistæi. Sed cum aliquanto post hostes iterum aggredi statuisset consultus Dominus nihil responsi dedit. - Næ, inquit Saul, contumacius quis fecerit; qui peccaverit, dignus est qui capite plectatur, 248 etiam si iste sit Ionathas. - Quem quidem sors contigit. Pater vero, cum filium interfici inasit, prohibuit populus ne quid mali ipsi feret. - Quid! inquebat, supplicio afficeretur Ionathas, 262 a quo salutem acceperunt Israelitæ; non sinemus vel unus capite apsius excidat capillus. - 286 Quæ voluntas adeo vivide declarata est ut morti Ionatham subiraxerit.

Deus autem, cum adeo Amalecitis increpasset ut eos delere statuerit, præcepit ut Samuel Saulem adiret, dicereique: Adversus Amalecitas progredere hanc gentem ad internecionem excindas. - Non tam dicto fuit Saul audiens ut plane divina iussa faceretur.

## T E M A C V I I.

CONTINUAZIONE DE' §§ 243. - 249.

*Dei imperium detrectat Saul. - Repudiatur a Deo.  
In huius locum eligitur David.*

Eo indulgentiæ hinc devenit Saul ut Agagi, Amalecitarum regi, pepercit, servata insuper sibi 327 populoque pecudum meliori parte; illinc adeo

superbia tumuit ut in monte Carmelo triumphale constituerit monumentum. Cuius nō dolum novit Samuel, statim severa voce. - Non mereris, inquit cui diutius faveat Deus. - Peccavi quidem, ait Saul; timui enim ne in me assurgeret populus.

Hæc regis quidem pœnitentia non adeo sincera fuit ut dominus misericordia in peccantem commoveretur. Tam Samuel Agagem ante ipsius oculos adductum interfici iussit, addito hoc: - Subis tot matribus liberos eripuisti, ut 321 Deo iubente, tua sit in posterum progenie omni oranda mater. - Samuel autem, cum Ramatham fuisset reversus, iussus est a Domino Saulem nullo, hunc indocilem ideoque repudiatum regem, desiderio prosequi, Isai vero Bethleemitarum domum se conferre. - Volo equidem, ait Deus, Israelitarum rex in huiusce familia eligatur.

Samuel igitur Isaium adiit, precatusque est ut suos omnes filios evocaret. Qui cum numero septem prodissent, ab hospite suo petiit summus sacerdos 271 an nullum alium haberet. Respondit Isais esse insuper natus minimum, Davidem nomine, qui, licet adhuc puer, pecudes pasceret. Tum iussit Samuel ut statim adduceretur David. Qui cum prodisset, eius 284 e 286 caput regali unguento perlinxit. Vixdam Isai filio benedictum est; quum spiritu divino afflatus David, destitutus vero fuit Saul. Accidit autem ut subito rex furori et amenitiæ interdum fuerit affinis. Quem 324 cum musica sedari animadvertissent aulici, suaserunt ut sibi comitem daret peritissimum ex Israelitis citharædum. Tunc ab eorum nō designari 323 David, Saulque iungere hunc in conspectum prodire. Armiger regis igitur creatur David. Qui 334 cum furor Saulem incesset, dabat operam ut citharæ sonitu leniretur.

## TEMA CVIII.

CONTINUAZIONE DE' §§ 243. - 249.

### *A Davide interficitur Goliathus.*

Vixdam Philistæis bellum intulerat Saul, cum nobilem in modum virtutem 284 suam explicuit David. Ex adverso constiterant aries exspectabaturque donec 287 alterutra initium confligendi faceret. Singulis tamen diebus Philisthæus quidam, vir miræ magnitudinis, eo audaciter procedebat ut ipsas ad castrorum portas in Hebræos probra iaceret. Tum rex filie nuptias despondit, 286 si quis prohiberet ne Goliathus novas iactaret minas. Quas vix David, a patre regressus, audivit, cum pugnæ se obtulit. Temperare sibi non potuit. Saul quin pueri virtutem laudaret; Tu vero, inquit, 326 non is es qui tali hosti substes. Cui David: O rex, ait, mihi satis inest, virtutis, satis virium ut vincam. Quadam die quum pecudes pascere, his meis manibus leonem disperpsi. Ne dubites quin item de hoc impio fiat. - Hæc verba statim ut audivit Saul, Davidem armis regalibus indui iussit, qui ut cinctus est, statim arma 269 velut inutile pondus reiecit, pedo autem pastoralis et quinque lapidibus e torrente sumptis, sibi visus est iam instructus ut gigantem diceret.

321 Quo viso, adeo indignatus est Goliathus ut procedenti contemptum dixerit: Me, ne canem putas, 262 qui me fuste aggredi velis? - Vixdam ea fatus est, cum David in fons lapidem locat, 286 quo quidem Goliathi frons ad o-



valide percussa est ut in arenam gigas exanimis procubuerit. Tum ad virtutum accurrit David, caputque eius 320 alacris, rorans sanguine, natrique ostentat exercitui. Adeo territi fuere Philistæi ut, 324 persequentibus Israelitis, in sagam versi fuerint.

## T E M A C I X.

CONTINUAZIONE DE' §§ 243. - 249.

*Invidia Saulisque odium. - In quibus versetur periculis David.*

Jonas, Saulis filius, hoc præclare facinore viso, adeo teneram in Davidem concepit amicitiam ut quis enim tum armis tum vestibus induerit. Saul et ipse non potuit quin aliquid Davidi benevolentia exhiberet, 286 quæ vero adeo parum perstitit, ut digna fuerit quæ falsa reprehenderetur. Israelitarum porro mulieres adeo hac victoria gavisæ sunt ut, Davidi sponte obviæ, laudem 284 eius cerinerint. Quod ut audivit Saul, statim eius animum invasit invidia, odiumque adeo grave ut eum perdere statuerit. Postero autem die in tantam incidit amentiam ut telum in Davidem intorserit, 253 pedum cithara canenti auscultaret. Quem 252 ut a se removeret, tantum benevolentia mentitus est ut ei mille hominum crediderit nuptiasque filia Merobis desponderit, non dubitans quin 284 sua enim virtus in rem raptura esset adeo periculosam, ut esset facile periturus. Victor reversus est David, fidem vero adeo fregit Saul, ut Merobem alteri tradiderit. Tum nuptiarum Micholis, quæ amore Davidis flagrare ceperat, istiusmodi conditionem proposuit, 471 si ipsis satis virtutis viriūque inesset ut ducentos interficeret Philistheos, qui cum cum mille occidisset, mernit quæ regis filiam in matrimonium acciperet.

## T E M A C X.

CONTINUAZIONE DE' §§ 243. - 249.

*In quibus novis versetur periculis David.*

Saulis interea odium, 255 cum placare debuisset, eo reverterat ut Davidem morti dare cuperet. Prohibuit Ionathas ne pater istud sceleris patraret. Quæ iterum sub signis virtutis dedit David experimenta adeo non Saulen deterrenant quin iuvenem hunc fortissimum oderit, ut contra telum in eundem rursus intorserit. Quem non tetigisse adeo succensuit ut nocte, quosdam ex suis qui eum interficerent, miserit, Michol vero tanta usa est solertia ut conjugem per fenestram educere potuerit. Tunc cum David se tot nefariis consiliis obnoxium patere animadvertit, Samuelem, Ramathæ commorantem, adiit; illuc quidem alios sicarios misit Saul. Qui vixdam prophetam prospexerunt, quum spiritu divino afflati, vaticinari cœperent. Ea etiam huius fatidicæ mentis vis fuit ut alii emissarii, ut Saul et ipse hanc effugere nequiverint. Quo factum est ut periculo iterum fuerit subductus David.

Attamen in adeo gravi rerum articulo versabatur David ut tandem esse ex impedito expedire statuerit. - Mi carissime, inquit Ionathæ, non

dubito quin, 271 si primæ mensis cœnæ non intersim, rationem rei quærat Saul. Oro se obtestor dicas mihi, sacrificandi causa, Bethleemem contendisse: Ea respondendi ratio debet esse ut facile præsensurus sis, ut in gratia an in offensa sim apud regem. — Tum mutuam sibi invicem amicitiam sacramento polliciti sunt, cum vita 343 tantum desitoram.

## T E M A CXI.

CONTINUAZIONE DE' §§ 243. - 249.

*Ab aula Saulis se recipit David.*

Die autem præstituta quum regali mensæ Davidi 295 esset accubendum, eum quidam inter convivas non esse animadvertit Saul; rem vero taruit. Postero die statim ut Ionatham conspexit, ab eo petiit quid in causa esset cur abfuisset David. — Cui Ionathas: 285 Sacrificandi causa, inquit, abest. — Tum Saul tantas concepit furias 252 ut telum arripuerit, filium percussurus; adeo autem propere fugit Ionathas ut telum vitaverit.

Ut illuxit dies, statim Ionathas, sequente armigero, in agrum loco ubi latebat David vicinum se contulit. Dimisso autem principis armigero, e latebris prodiit David; um duo hi amici, alter alteri obvii 324 cum teneriter se inter se complexi essent, utriusque discesserunt, 252 cum neuter esset alteri invisendus.

Vixdum a Ionathas abiit David cum Nobem, ad summum sacerdotem Achimelechum, se contulit: Mihi quidem, inquit, adeo urgentia mandavit Saul ut mecum nec arma nec cibos sumere potuerim; rogo igitur quæ opus sunt suppedites. His auditis quæ vera existimabat verbis, Achimeleclus Davidi gladium Goliathi, in templo positum dedit, necnon sacros panes, qui pridie ab ara fuerant resumpti, aliis in eorum locum sufficiens. Lex autem vetabat ne quis, exceptis tamen sacerdotibus, hos panes comederet.

## T E M A CXII.

CONTINUAZIONE DE' §§ 243. - 249.

*Errabundam vitam degit David. — Vitæ Saulis parit.*

Violatam legis conditionem ut audivit Saul, statim Achimelechum et octoginta sacerdotes interfici, omnesque Nobis incolas ferro necari 308 iussit. Quod vix edoctus est David, cum ad Achem, Gethi regem, suppositio nomine se recepit. 285 Hæc fraus non effecit quin detegeretur, et in iis versatus est angustis 252 ut sola insanix simulatione suffugerit periculum. Vix autem in Odollamam cavernam confugit, quum iam quadringentis amicis vel parentibus præfuit. Inde Ceilan, quam obsidebat Philisthæi, defensum accurrit. 286 Cuius orbis incolæ adeo ingrato fuerant animo ut eum tradere in animo haberent. Factum est ut in Ziphum eremum prius, dein in Engaddim cavernam se contulerit. Quam cum Saul, cuius id erat odium ut vicinos campos cum tribus hominum millibus

exagitaret, forte solus intrasset, perque Davidem unum staret ut rex e medio tolleretur, suadentibus qui adeant ut adeo opportunâ uteretur occasione, ad vindictam tam parum pronus ferebatur ut quamdam bellicæ vestis partem Sauli solerter secare satis habuerit. Statim autem ut rex procul abfuit, tum contenta voce exclamans: Mi Domine et rex, inquit, 344 noli iam timere ne vitam tuam attentem; ut ea te spoliarem per me unum stabat. Hoc tuæ vestis agnoscas. - Non potuit Saul quin facto hoc generosissimo commoveretur. - Oro, inquit, Deus hanc remuneret indulgentiam. Non dubito quin rex sis futurus. Iurando igitur fac mihi fidem te tum vitæ meæ parciturum. - Hoc iuravit David. Tum temporis decessit Samuel.

## T E M A CXIII.

CONTINUAZIONE DE' §§ 243. - 249.

*Abigail. - Iterum vitæ Saulis parci David.*

Quadam die cum in eremo degeret David, in tanta ciborum inopia fuit ut, ditissimo viro quem nonnunquam a prædonibus defenderat, Nabali, legatos miserit. Qui tam ingrato fuit animo ut eos pessimo exciperet. Vix autem a Davide missi discessere. quum Abigail, Nabalis uxor, Davidem cum plurima ciborum copia adiit. Quæ; cum Nabali adeo succenseret David 252 ut iam ultionem repetiturus procederet, iratum supplicibus verbis adeo urst ut 284 illius domui pepercerit. Postero autem die ut Nabal, qui in hesterna cœna vino se obruerat, audivit in quantum 277 discrimen, incurrisset, adeo gravi percussus est metu ut in morbum inciderit nec multo post occuberit; quo facto, Abigailem in matrimonium recepit David.

Statim autem ut Saul, indicantibus Ziphæis, novit 277 quo in receptaculo lateret David, animis temperare non potuit quin odio serviret, suæ; nec quo generoso egerat modo David, deterritus est quominus eum cum nulle hominum persequeretur. Vixdum ingruit nox quum David committente Abisao, exercitus dure, tentorium ubi rex quiescebat, penetravit. - Per nos stat, inquit Abisao, ut eum occidamus. - Ne sit ita sane, ait David, non ego siuam, nefarias in Saulem manus inferas. Nunc quum penes nos est, suam ei hastam, suam pateram eripiamus, non dubitabit quin in nostra potestate ipsius sita fuerit salus.

## T E M A CXIV.

CONTINUAZIONE DE' §§ 243. - 249.

*Narrantur Davidis præclare gesta.*

Statim ut hasta pateraque potiti sunt in vicini montis iugum evasere. Abnerem, Saulis exercituum ducem, voce adeo contenta vocavit David, ut eum rex subito expergefactus agnoverit. Tum Davidem ut ad se rediret, hortatus est. Ille vero se adeo parum in tuto esse apud hostem existimabat, ut hastam pateramque 343 tantummodo ani ex Saulis hominibus reddere voluerit.

Adeo defatigabatur David quod in continua adduceretur discrimina, ut apud regem Achim cum sexcentis hominibus se receperit. 286 Qui rex tantæ facilitatis fuit ut Sicelegum urbem, ubi consideret, dono ei dederit. Inde tot incursiones in Amalecitarum regionem faciebat ut prædam ingentem quam Achis communicabat, identidem reduceret. Eius igitur fiduciam adeo sibi conciliavit ut in bellum quod in Saulem apparabant Philistæi, ipsum Achis trahere vellet. Contigit autem ut cæteri reges prohibuerint ne David particeps pacis ac belli fieret, æque vel tranquillitati vel laudi suæ pessimi.

Nonnulli iam effluxerant dies, ex quo a Sicelego aberat David. Quod ut audire Amalecitæ, statim, urbe capta direptaque, Davidis feminas et omnia quæ illius erant, abstulerunt. Ille autem domum regressus, raptōres adeo vivide persecutus est ut eos brevi fuerit assecutus. Quos quidem tanta virtute aggressus est ut nullo negotio vicerit. Inde tantam egit prædam ut Iudæ seniores viros multasque etiam urbes socias in huius partem vocare potuerit.

## T E M A CXV.

CONTINUAZIONE DE' §§ 243. - 249.

*Pythiam consulit Saul. - In gravi periculo a Philistæis superatur. Saulis mors narratur.*

Interim Sunamæ castra posuerant Philistæi. 284 Quorum tantus erat numerus ut Saul, qui Gelboen tenebat montem, metu perculsus, Dominum consuluerit; nihil responsi datum. Tum Saul præfectis regiis: - Quæritur, inquit, pythia, quæ mihi futura pandat. - Cui vixdum Eudoris vates est designata, quum se ad eam mutato habitu contulit. Illa vero: - Quam umbram, inquit, o Saul, evocatam velis? Samuelem visum cupio, ait rex. - Sivit Deus ut statim in conspectum prodierit prophetæ umbra; intremuit pythia, Saul altius se depressit. Cui Samuel: - Cur, inquit, me placidum turbas? - A me excessit Deus; mihi ostendas quæ possim via ab omni periculo liberari: - Te deseruit Dominus; Israelitas Philistæis tradidit. Cras tecum eritis, tu filiique tui. Vix ea fatus est, quum, umbra e conspectu repente ablata, animo fuit defectus Saul.

Postero igitur die pugnatum est. Adeo autem vera prænuntiaverat Samuel ut cæsi fugatique fuerint Israelitæ; interfecti tres Saulis filii, Ionathas scilicet, Abidanabus et Melchisuas, Saul et ipse graviter vulneratus. Adeo rex timebat ne vivus in hostium potestatem veniret, ut iusserit se ab armigero confici. 286 Qui vixdum rem istam negavit, quum Saul in gladium sese præcipitem dedit interfecitque. Adeo insensos in eum gerebant animos Philistæi ut eius corpus filiorumque corpora in muris Bethsanis exposuerint. 293 Multi iam effluxerant dies ex quo sic corpora suspensa fuerant, 260 quum ea sepulchro 252 mandanda ablata venerunt labessæi. Quadraginta autem annos regnaverat Saul.

## TEMA CXVI.

CONTINUAZIONE DE' §§ 243. - 249. - DELLE CONGIUNZIONI COMPOSTE DALLA CONGIUNZIONE CHE; A CIO CHE, A CONDIZIONE CHE, A CAGION CHE, BEN INTESO CHE, MEDIANTE CHE, AFFINCHÈ, DI MANIERA CHE, IN MODO CHE, PERCHÈ, PER ED A TENENTI LUOGO DI PERCHÈ. (§§ 250. - 252.)

*In Davidem conspirant Abner Isbosethusque.*

Reversus erat Sicelegum David, ubi praelii exitum expectaret. Quem ut 286 hoc edoreret, tertio quidem die advenit juvenis quidam Amalecita. - Ades tu, inquit David, ut te interrogem? - Ne quid tibi celem, ait Amalecita, fusus fugatusque est Israelitarum exercitus, interfectus vero Ionathas; feci insuper ut Saul, qui iam 284 se hasta transfoderat, hostili manu conficeretur; in cuius rei fidem tibi diadema illius armillasque afferro. - David maiori Ionatham amore, maiori Saulem reverentia prosequabatur, quam ut interfectoris poenam prætermitteret. Eorum de morte, ut dolorem leniret suum; canticum cecinit; cui quod conferatur nihil apud veteres reperire est. Huius tale est initium: Quomodo cecidere fortes! Gelboe montes, 344 ne vos iam rus caelestis fecundet, etc.

Postquam vero amicitiae munus implevit, Hebronem, 321 Deo iubente, se contulit. Cum illic adissent Iudæ seniores viri, regali unguento illiverunt, ut ipsorum rex haberetur. Trigesimum tum David agelat annum. Abner tamen effecit ut Isbosethus, Saulis filius, a decem aliis tribubus rex salutaretur. Qui princeps, existimans se proprius Davidi esse quam ut tute ageret, Mahanaim, trans Iordanem, se recepit.

## TEMA CXVII.

CONTINUAZIONE DE' §§ 250. - 252.

*Interficiuntur Abner Isbosethusque.*

Exercitus uterque, pugnandi causa, hinc inde processere. Abner autem, Isbosethi præfectus, a Ioabo, Davidis duce, superatus est, ita ut victori legatos miserit qui signum receptui peterent. 286 Quod quidem ei concessit Ioabus, ea conditione tamen ut iterum pugnae fortunam non experiretur. Abueris cæterum copiae nimis erant imminutæ, quam ut diutius hostilem impetum sustinere possent.

Aliquot elapsis annis, Abner, ut videtur, Isbosetho offensus, ab isto principe deficit, ita ut ad Davidem iverit: - Mea inquit, opera uti velis; omni ope enitar ut decem alias tribus sub potestatem tuam redigantur. - Maior erat conditio, maioris pretii vir Abner quam ut negaret David. 321 Quo audito, Ioabus cursores, 321 inscio Davide, ad Abnerem misit, regressumque dolo peremit. Quæ cædes erat illiberalior, quam ut dolorem acerrimum Ioabo David non significaret; ille vero dux ipsi nimis proderat quam ut ab 284 suorum exercituum imperio eundem dimitteret.

Ishobethus Abneri minori temporis intervallo superfuit quam ut alia cura Davidem afficeret. Latrones quippe domum eius noctu ingressi, truncidati deinde caput Davidi attulerunt, ut mercedem consequerentur. Cuius scelebris nimio horrore perfusus est David quam ut interfectioribus parceret. 321 Ishobetho autem mortuo, nihil obstitit quominus omnes sub Davidis potestatem convenirent tribus.

## T E M A CXVIII.

CONTINUAZIONE DE' §§ 250. - 252.

*Sionem occupat David. - Arcam in suum palatium devehendam curat.*

David autem, imperio potitus, consilia instruxit 284 sua ut ab Hierosolyma Iebusæos depelleret. Qui cum Sionis ubi suam sedem statueret arcem occupasset, eius socius Hiram, Tyrionum rex, cedros permultas peritissimosque opifices ad Davidem misit, quo maiori tum celeritate, tum magnificentiâ, palatium ædificandum curaret.

321 Iubente porro Davide novus exstructus est currus, ut arca, quæ in Abinadabi remanserat ædibus, hoc in palatium deferretur. Ad quam deducendam cum electi fuissent Abiu et Osa, 321 bobus 318 inter eundem recalcitrantibus, cum Osa manum in arcam intulisset, extemplo morte temeritatis pœnas solvit. Hoc moniti terribillius erat quam ut in consilio perstaret David. Cum autem Abinadabi domus, illius causa, rebus uteretur prosperis, tum est arbitratus David nihil iam obstande quin in regiam ea deduceretur. Tum lætitiâ 285 testaturus, circum arcam, 321 canentibus musicis instrumentis, saltasse dicitur. Quem cum Michol irridere ausa esset, sterilis, Deo ulciscente, facta est. Dein, cum ædificare Domino templum in animo haberet David, Nathan propheta prohibuit ne consilium perficeret, 268 quod scilicet Salomoni, ex Davidis filiis uni, Deus huius rei gloriam reservaret.

## T E M A CXIX.

CONTINUAZIONE DE' §§ 250. - 252.

*Bella Davidis narrantur. - Miphibosethus, Ionathæ filius.*

Nollam David prætermittere occasionem quo celerius a Philistæorum tyrannide Hebræos liberaret. Bello deinde Moabitas domuit, quos minoris faciebat quam ut eos indulgenter haberet. Ea vero quæ Aderezeris, ex rege Sobæ orti, armigeris eripuit arma, non tam adhibita fuerunt ut Davidem locupletarent quam ut Hierosolymam adornarent. Idumæam denique subegit, præsidiumque Damæ imposuit, ita ut magnam sui famam in bello fecerit.

Nulla ad hunc usque diem Davidi fuerat contentio quam cum Ammonitis dirimeret. 284 e 286 Quorum 321 mortuo rege Naa, eiusdem filio misit legatos qui ipsi dolorem officiosum significarent. Eos igitur iunior princeps habuit 337 speculatores, in id missos ut regionem explorarent. Quos quo magis deprimeret, ipsis dimidium vultum abradi 308 iussit. Maior erat 286 hæc iniuria quam ut nullam sui dignam susciperet pœnam. David igitur

prius in eos Ioabum misit ut primam repeteret ultionem; postero autem anno, eosdem et ipse aggressus fudit fugavilque.

In Miphibosei huius, Ionathæ filius, generosiorē se præstitit David quam ut tacitum hoc relinquamus. Ille enim quocumque misit emissarios qui Saulis familiæ reliquias investigarent. Miphibosethus, cui a teneris lapsus quidam claudicationem attulerat, accersitus est ut Davidis mensæ accumberet, inque paterna bona omnia restitneretur. Sic egit David non tam ut sibi laudes conciliaret quam ut tum iustitiam, tum grati animi munus adimpleret.

## TEMA CXX.

CONTINUAZIONE DE' §§ 250. - 252. - A PROPORZIONE CHE, A MISURA CHE. - DOPO CHE E DOPO TENENTE LUOGO DI DOPO CHE - IN LUOGO CHE, IN LUOGO DI, BEN LUNGI CHE, BEN LUNGI DI. (§§ 253. e 255.)

*Bethsabæa. - Huius coniux Urias in bello perit.*

Sed heu! sæpius quo prosperiori utuntur homines fortuna, eo 284 suorum citius obliviscuntur officiorum. Cuius rei exemplo est David. 286 e 237 Quo iubente cum fuisset profectus Ioabus Rabbatham, Ammonitarum urbem, obsidendi causa, 265 dum in obsidione detineretur exercitus, quamdam miræ feminam pulchritudinis prospexit David, quæ in domus tecto balneo utebatur. Cuius ut nomen pernosceret nuntius ex suis misit rex, nedum oculos cogitationemve ab illa muliere averteret. Hæc autem erat Bethsabæa, Uriæ uxor, qui tum inter regii exercitus præfectos erat. Iterum, ut arcesceretur, ad eam misit hominem David. Quam quidem dimisit, postquam rem quæ ipsi neganda erat ab ea impetrasset. Aliquo tempore elapso, uiam ex feminis suis misit quæ Davideum moneret se esse gravidam. Tum David, ut eam infamiae ac dedecori subduceret, iussit ut Urias Hierosolymam reverteretur. Qui, cum ad uxorem suam divertere potuisset, ante regis fores cum cæteris custodiæ præfectis excubuit. Eandem rem frustra iterum atque iterum tentavit David. Tum Uriam rebus obsidionis periculosissimis, quibus occumberet, obicere iussus est Ioabus. Interfectus est igitur Urias, fortissimus vir; cuius uxorem in matrimonium recepit David, postquam spatium luctui debitum elapsum est.

## TEMA CXXI.

CONTINUAZIONE DE' §§ 253. - 255.

*Increpatur a Nathan David.*

Hoc erat indignius quam ut magnæ non esset Israelitis offensionis aut nullam pœnam susciperet David. Suum ei prophetam Nathanem misit Dominus, ut increpito divina nuntiaretur ultio: Qui quidem ingeniosa usus fabula: - Pauper quidam, ait Davidi, ovem quam solam habebat diligentissime alebat, quo diutius servaret. Viro cuidam diviti numerosissimi erant greges. 286 Quem cum invisurus venisset advena, dives, cum ad epulas hospiti suo parandas unam ex ovibus aut ex bobus unum sumere debuisset, oventi contra

pauperis rapuit. - Mèrebatur, ait exclamans David, qui morte pœnas daret. Cui Nathan: - Eia age! ait, tu vir ille es; tibi igitur me. misit Dominus, qui dicam: Te erexi ut in Israelitis regnares; tibi régia bona, regalem domum, regias mulieres dedi. An ut Uriæ uxorem raperes, ut Uriam ipsum Ammonitarum gladio curares interficiendum? Quod abesset vir ille strenuus, hoc abusus ut eius coniugem clam dedecorares; tuæ vero coniuges luce palam dedecorabuntur; filiusque editus ex fortivo illo concubitu, post septem dies quam natus, morietur. - David porro re ipsa religiosior erat quam ut nullo sceleris dolore afficeretur. Septimo autem die quam natus, Bethsabææ filius decessit. Hæc quidem anno postero alterum puerum in lucem edidit, qui fuit Salomon quem iam inde David in locum suum regnaturum est pollicitus.

## T E M A CXXII.

CONTINUAZIONE DE' §§ 253. - 255.

*Capitur Rabbatha. - Ammon. - Narrantur quibus dissidiis turbata fuerit David & domus.*

Rabbatha urbs iam facta erat debilior quam ut diutius ab hostili posset impetu defendi. Ioabus igitur misit nuncios qui Davidem hoc monerent, ita ut rex, cum militum manu, urbem occupaturus contenderit. 286 Cuius incolas quam acerbissime habuit, non tam ut ab ipsis pœnas defensionis repeteret quam ut altissima Dei consilia exsequeretur.

Deus autem, ut fortunam publicam pensaret, privatis Davidem acerbitatibus conflictavit. Cuius quippe filius Ammon nefanda Thamaris, sororis suæ, cupiditate flagravat; 286 quam ut expleret, vi usus est. Absalon vero, Thamaris uterinus frater, postquam amnis duobus dolorem huius rei dissimulasset, Ammonem in cœnam advocatum interfecit. Qui posteaquam necati fratris veniam a patre exorasset, cum pro paterna indulgentia id quod decebat filium obsequii debuisset rependere, omni arte, scelestè ambitiosus, enixus est ut Hebrone regiam sibi potestatem vindicaret. Undique fere rebellatum est, ita ut David pedibus, tota insequente familia, aufugerit. Quem persecutus est Seieis, olim Sauli vir devotus, ut conviciis lapidibusque obrueret. 321 Suadente vero Achitopele, regis uxores in palatii tectum rapiuntur, 321 populo spectante stuprandæ; ex rebeli fit Absalon incestus adulterque. Quæ omnia dedecora pœnitentiæ loco excepit David, ne dum querelis aut desperationi se traderet.

## T E M A CXXIII.

CONTINUAZIONE DE' §§ 253 - 255.

*Davidis fuga narratur. - Memorantur Ethais et Siba.*

Eo maior fuit Davidi patientia quò miseria. Qui cum Bathurim fessus admodum pervenisset, ibi aliquandiu commoratus est, paululum cibi sumpturus. Inter eos autem qui in fide manserunt, Ethais, Gethæus genere, maius Davidi studium exhibuit quam ut res legatur silentio. Accurrit quo-



que Chusais ut regi se comitem daret; cui vero David: - Redeas ad Absalonem, ne autem me sequere, ea conditione tamen ut 273 quidquid agatur, de hoc me certiore facias. - 285 Sic Chusais consilia præripuit Achitopeli, qui præ desperatione vitam finivit, nedum eum pœnituerit. Necnon Siba, earum quas Miphibosetho David restituerat fortunarum procurator, regi cibos attulit qui 318 fugientem adiuverant. Sic egit, ut videtur, non tam ut bene de Davide mereretur quam ut 284 suis ipsius commodis inserviret. Suum quippe prodicionis herum arguit, nedum tutaretur, effecitque ut David ei omnia miserrimi principis bona ac possessiones dono dederit; quorum, detecta etiam perfidia, dimidiam partem habuit.

Nec multo post Chusais emissarios Davidi misit, eum moniturus de invadendi proposito modo 285 qui, 321 ipso et Achitopeli suadentibus, in Absalonis consilio vicerat.

## TEMA CXXIV.

CONTINUAZIONE DE' §§ 250. - 255.

*Absalon vincitur occiditurque.*

Davidi, ni. eum monuisset Chusais, minus fuisset temporis intervallum quam ut Iordanem transiret. Quem posteaquam superasset, Mahanaïm contendit, ubi Sobis, Naze filius, qui, ut videtur, 284 eius socius factus erat, omne ciborum genus Davidi misit.

Panciores erant regi copiae quam ut easdem plus quam trifariam divideret. Quarum cornu primum Ioabo, secundum Abisai, Sarviae filio Ioabique nepoti, tertium autem Ethai ducendum commisit. Horum trium nullus obstitit quominus Absalon eiusque dux Amasas Iordanem transmitterent. Postquam autem in conspectu fuerunt exercitus, Davidis ministri prospexerunt ne ipse pugnae interesset. Quibus rex: - Sic equidem volo, inquit, ea lege ut recedatis parcituri filio.

Fusae fugataeque sunt Absalonis copiae, ita ut viginti hominum millia in prælio desiderata fuerint. Ipse etiam fere egnit tempore ut mulo vectus in fugam præcipitem se daret. Qui cum patulam arborescens subiret, promissa coma in eiusdem ramis impedita, ex iis suspensum reliquit herum mulus. Eum quidem conspexit miles quidam; huic vero maior inerat in regis filium reverentia quam ut eum morti daret. Qua de re vix dum edoctus accurrit Ioab, pectusque Absalonis tribus telis transfodit. Quem cum diu deflisset David, eos muneribus affecit qui in fide manserant, hostibus vero pepercit, nedum in eos sævierit; regressusque est Hierosolymam, amissam regni possessionem recuperaturus.

## T E M A CXXV.

CONTINUAZIONE DE' §§ 250. - 255. - *AVANTI CHE E AVANTI CHE DI, AVANTI DI, SENZA E CH' TENENTI LUOGO DI AVANTI CHE. - SUBITO, DAL TEMPO CHE, TANTOSTO CHE. ( §§ 256. - 257.)*

*Rebellandi pœnas morte dat Seba. - Ingruit fames.*

Simul ac David ad ius dignitatis regię revocatus est, Iudæ tribum inter et cæteras tribus orta est contentio, qua ius istud in discrimen iterum adduci posset. Quarum 289 prior inquebat: - Ut rex factus est David, Iudæ in tribu sedem elegit suam, ita ut ad eam spectet proprius. - Quod adeo non ceteræ tribus concesserunt, ut contra responderint regem esse plurimum. Tum Seba, ex Bochrade Beniaminita ortus, cum tuba insonuisset: - 271 Si David, inquit, quum singularum esse tribuum deberet, nihil prorsus habeat quod illi et nobis commune sit; ab illo desciscamus, nedum illi serviamus. Maacham, duce rebelli Seba, contenderunt offensæ tribus, nedum hæc seditiosissima verba coercerentur. 286 Quod ut audivit David, Ioabum misit qui urbem obsideret. Ubi traditus est mali auctor, sedata est seditio.

Fames, quæ in Israelitarum regionem incessit, tres annos duravit. De 291 qua consultus Dominus respondit eam non esse intermittendam, antequam iniqua Gabaonitarum cædes, quam ediderat Saul, elueretur. 286 Qui quidem septem ex huius regis nepotibus repetierunt, et vix traditos Gabaone cruci affixerunt.

## T E M A CXXVI.

CONTINUAZIONE DE' §§ 250. - 257.

*Recensentur Israelitæ. - Supervenit pestis. - In Davidem conspirat Adonias.*

Antequam decederet David, populum censere statuit. Quam ob vanam mentem iratus, Dominus ad eum misit prophetam Gadum, qui ipsi, in pœnam, aut septem annorum famem, aut trium annorum bellum infelix, aut triundierum pestem denuntiaret. Ex his malis ultimum elegit David, ne diutius laboraret populus, periere attamen septuaginta hominum millia. Iram autem Domini placavit precando David antequam super Hierosolymam ruarum ulticem extenderet Angelus. Cuius indulgentiæ admodum memor, e vita decedere noluit antequam Domino aram statuisset super montem Moriam, iam Abrahami sacrificio, nobilem, cuique dein Dei templum impositum est.

Ante annum unum quam obiret, David domestica iterum acerbitate conflictatus est. Adonias nempe, cum patrem infirmum et iam senescentem revereri debuisset, regnum affectavit. Qui postquam Ioabum, Abiatharem sacerdotem et nonnullos alios sibi comites ac consocios adiunxisset, corpus etiam militibus circumsepsit, ne quid apparatus regio deesset. Simul ut hæc educta est a Nathane Bethsabæa, Davidem adiit in huius memoriam revocandi

causa quæ in Salomonem pollicitus fuerat. - Adonias, inquit, permultos proceres deceptos ad se traxit, ut rex fiat. - Quæ ubi egressa est, in regis conspectum prodiit Nathan, Adoniæ rebellionem nunciaturus.

## T E M A CXXVII.

CONTINUAZIONE DE' §§ 250. - 257.

*Regali unguento illinitur Salomon. - Evitã discedit David.*

Auditis prophetae verbis, David summo sacerdoti, Sadoci vocato, nedum conturbaretur: - Salomonem, inquit, requiras, regis mulæ 344 insideat, idemque regali unguento illinatur, postquam ad Gihonem fontem fuerit per-ventum. Ad quem ubi advenit iunior ille princeps, Sadoc, postquam tuba cani 308 iussit, Salomonis capiti oleum sacrum affudit. Tum a populo in-claimatum est: 344 Vivat rex Salomon, a quo quidem astantes non discessere antequam in regiam fuërit regressus. Ut hoc Adoniæ nuntiatum est, ille convivæque omnes, metu perculsi, fugere, nedum tempestatem sustinerent. Adonias vero, postquam in tabernaculum se recepisset, inde verba obsequio-sa novo regi portanda dedit. Qui quidem ad Salomonem adductus, ad ter-ram provolutus est, abiitque postquam frater eius excusationes accepisset.

329 David vero, postquam Salomoni utilia simul et cæta suasit, pollici-tus est ipsum a Domino non derelictum iri priusquam Dominum ipse dereli-quisset. Cui posteaquam tandem in memoriã et Ioabi scelera et Semeis iniurias quas reliquisset inultas revocavisset, decessit septuagesimum et un-num agens annum cum quadraginta regnasset annos. David autem permul-ta cantica et plerosque psalmos scripsit.

## T E M A CXXIII.

CONTINUAZIONE DE' §§ 250. - 257.

*Morte multatur Adonias. - Pœnas dant Abiathar et Ioabus.*

Adoniæ fratris vitæ pepererat Salomon, ea lege ut consilia quæque am-bitiosa eieraret. Qui quidem, cum a 291 se omnem suspicionem removere debuisset, inconsultum aliquid egit, ruitque ultro ad perniciem. Cum enim in matrimonium Abisagam, Sunama urbe ortam, miræ virginem pulchritudinis, quæ una e Davidis mulieribus habetur, petisset, turbas olim ciendi mentem in illo suspiratus est Salomon, nedum postulanti fratri morem gereret. Qui, cum intellexisset nullam fore, 321 Adonia vi-vente, imperio quietem, eum interfici iussit. Deinde, postquam summus sacerdos Abiathar, Adoniæ conscius, exsilio fuit multatus, Ioabus se in ta-bernaculum recepit, ubi secretum adversus regis iram præstaret. A Banaia vero, Ioabæ filio, occisus est. Semeis 329 autem iussus nunquam Hiero-solyma exire; qui, cum multos post annos quam hoc ipsi interdictum est ex urbe fugere voluisset, comprehensus morte pœnas dedit.

Salomon autem, postquam suum inimicorum morte regnum stabilivit, filiam Pharaonis, Ægypti regis, quo melius sese regnantem communiret,

uxorem duxit. Tot beneficiis a Deo acceptis, solemniter sacrificavit. Quæ postquam confecta est cæremônia, in somnis Deus ei visus esse traditur.

TEMA CXXIX.

CONTINUAZIONE DE' §§ 250. - 257.

*Sapientiam Deum poscit Salomon. - Iudicium nobile  
Salomonis refertur.*

Volo, inquit Salomoni Dominus, nihil habeas quod iam amplius optes. Ut petieris, impetrabis. - Rectum et sapientem animum rogavit Salomon nedum aut divitias, aut vitam longinquam, aut hostium mortem postulare, ita ut Dominus omnia hæc, ultra sapientiam et animum rectum, concesserit.

Post aliquanto quam hoc cœlesti dono donatus est, eo utendi sese dedit occasio. Quæ quippe meretrices Salomonem adierunt, ut inter ipsas staret. Quarum utraque, cum tertium iam diem partum edidissent, uno ex pueris mortuo, superstitem vindicabant 269 tanquam suum. Re aliquantisper perpensa, Salomon ex satellitibus uni. Diu esset, inquit, antequam verum perspicere possemus. Bisatiam ex æquo secetur puer ille, ut hanc utraque partem dimidiâ secum auferat. - Una ex illis, quum fremere debuisset, sententiæ regis annuit. Cui, mestissime exclamans, vera mater, nedum se subiiceret: - O rex inquit, sine vivat puer; hunc potius isti mulieri tribuas. - Verior erat illa vox quam ut Salomon, illa audita, verum non introspicere, ita ut puer huic quæ veram matrem egerat fuerit restitutus. Quem sententiâ laudibus extulit Israelitarum quisque.

TEMA CXXX.

CONTINUAZIONE DE' §§ 250. - 257.

*Depingitur Salomonis potentia. Edificatur templum.*

Israelitæ, 321 regnante Salomone, nihil habuere quod vicinis inviderent 284 suis. Felix quidem et dives populus, potens vero et in honore habitus Salomon; ante quem se submittebant vicini reges, nedum eius aut sapientiam aut mensæ ædiumque magnificentiam æquare possent. 321 Eo curante una ex florentissimis orbis civitatibus facta est Hierosolyma.

Inter eius socios erat Hiramus, Tyrionum rex qui, simul ac Israelitis regnandos accepit Salomon, legatos misit qui de hac re ei gratularentur. Data est inde copiâ tum arborum in Libanis silvis resecandarum, tum etiam rerum omnium ædificando 318 templo necessariarum e regno ipsius abducendarum, ea conditione tamen ut quidquid frumenti, oleæ, vinique mensæ ipsius opus esset, subministraret Salomon. Quæ omnia, postquam Ioppem mari fuerant advecta, terra Hierosolymam transvehiebantur.

Templi autem ædificatio cœpta est quadringentesimo et octogesimo anno ex quo de Ægypto exitum erat, bis millesimo nongentesimo nonagesimo et tertio ex quo terrarum orbis erat conditus, millesimo autem et duodecimo

antequam Christus nasceretur. Quod quidem splendidissimum ædificium post octo annos quam susceptum explicitum est. Fulgebant ubique aurum argentumque, tum pretiosissima ligna, tum sculpturæ opera exquisitissima, haud quaquam denique pretio parvum erat.

### TEMA CXXXI.

CONTINUAZIONE DE' §§ 253. - 257. - *FINO A CHE, INTANTO CHE. - FINO A QUEL PUNTO, FINO A. - QUANDO, MENTRE CHE. E COME SIGNIFICANTI QUANDO, MENTRE CH. - ALTRO CHE, - PERCHÈ, ATTESO CHE, VISTO CHE, POICHÈ, COME, E INTANTO CHE, TENENTI LUOGO DI POICHÈ. - CHE E CHI TENENTI LUOGO DI PERCHÈ, POICHÈ. ( §§ 258. - 262. )*

*Templi dedicatio refertur. - Quas classes ædificaverit Salomon.*

Perfecto autem templo, Salomon, eius dedicandi causa, arcam intro tulit. Dictu difficile foret quatenus cum pompa et apparatu fuerit dedicatum. Dum arcæ rex præiret, mactabantur a sacerdotibus hostiæ. 286 Qui cum tabernaculo essent egressi, nube involuta est Dei domus. Quoniam in tabernaculo honorifice aderat Dominus, prout 266 ipsum Dominum filium foret aut infidus, ita 284 ipsius familiæ servanda esset aut subducenda.

Iterum Deus Salomoni statim sub templi consecrationem visus est. Cui quidem promisi fore ut potestas regia, prout 266 ipse Domino filius foret aut infidus, ita 284 ipsius familiæ servanda esset aut subducenda.

Nulli rei ad regni sui gloriam aut opes augendas peperit Salomon, cum urbes condiderit, arces exstruxerit, Hierosolymam muris circumdederit, vicinas quasque gentes subiecerit, classes etiam ædificaverit. 206 Quæ classes, Asiongabere profectæ, viam pergebant donec appulsæ essent Ophiri, ditissimæ quidem ac 329 Salomoni utilissimæ regioni, ut inde plurimum aurum, tum pretiosissima ligna, tum rarissimas aves reportarent.

### TEMA CXXXII.

CONTINUAZIONE DE' §§ 253. - 257 E DE' §§ 258. - 262.

*Sabæ regina Salomonem invisit. - Se totum tradit mulieribus Salomon. - Idola constituit colitque.*

Quam autem potens erat Salomon, quam fama notus, cum illius tum nobilissimi, tum remotissimi reges amicitiam appeterent! Ipsa etiam Sabæ regina experiri statuit quatenus sapientia 284 eius progredere; 286 quæ, cum Hierosolymam venisset, ab eo difficillimum quodque quæsitura, quam maxima mota est admiratione quod interroganti mira sagacitate fuerit a Salomone responsum. Dein cum palatia lustrasset, eorum mirata magnificentiam: - Fama, Salomoni inquit, quam mendacem existimalam, dicta rebus laud exæquavit. - Iugentibus igitur muneribus donavit regem, a 286 quo quidem paria accepit.

Cum ita primas inter reges teneret Salomon, mulierositas, labefacta eius sapientia, ei exitio fuit. Huius enim palatia septingentis reginis et trecentis concubinis, inter alienigenas sumptis, replebantur. Dum vero, ab istis mulieribus illectus, Astartæ, Sidonis deæ, tum Molochi, Ammonitarum idolo; tum Chamo, Moabitarum deo, thure supplicaret Salomon, in somnis ei visus est Dominus: - Cum me, inquit, dereliqueris, integrum tibi regnum stabit, quoniam acceptum a Davide, famulo meo, hoc habes; dividetur autem ubi primum diem obieris.

Nondum ex pavore receperat animos Salomon, cum Idumæus Adadus, ex regia Edomitarum stirpe ortus, 279 rebellandi signum dedit.

## T E M A CXXXIII.

CONTINUAZIONE DE' §§ 256. - 257. E DE' §§ 258. - 262.

*Pœnas dat Salomon. - Evita decedit.*

Cum a Ioabo victi essent Idumæi, Adadus, etiamnum puer, in Ægyptum fuerat perductus. 286 Quem quidem cum ibi detinuisset Pharao donec matrimonio maturus esset, ipsi ducendam Taphnetis reginæ, suæ uxoris, sororem dedit. Adadus autem, morte Davidis Ioabique audita, reversus in Idumæam, hinc populos ad Salomoni rebellandum incitavit.

Illinc Rason, Eliadæ filius, qui ex latronum duce Damasci rex evaserat, Adadi secutus est exemplum, cum, negato annuo tributo, vim vi repulerit.

Denique Ieroboamus, Ephraimita, a Salomone et ipse descivit. Qui quidem a rege publicæ pecuniæ 318 percipiendæ fuerat præfectus, quia ingenium in eo eminere videretur. Quadam autem die, cum Hierosolyma exisset, Ahias propheta ei obviam processit, novo vestitus pallio. 286 Quod cum in duodecim partes rescasset, tum Ieroboamo: - Decem 329 tibi, inquit, assumes, quippe qui in decem tribus regnaturus sis. Has enim eripuit Salomoni Deus, quia ille Astartem, Chamum et Molochum adorando coluit.

Quæ verba ut audivit, Ieroboamus extemplo signum rebellandi protulit. Frustra iussit eum interfici Salomon, cum ad Sesacum, Ægypti regem, præcipiti fuga se receperit, apud quem remansit donec morte Salomonis ab omni metu fuerit liberatus.

## T E M A CXXXIV.

CONTINUAZIONE DE' §§ 256. - 262.

*Salomoni succedit Roboamus. - Seniores quidem consultit, iuniorum vero aulicorum consilio paret.*

Decessit autem Salomon, quum gloriose quadraginta regnasset annos, insignè quidem 329 principibus exemplum aut documentum ingens, quippe 266 qui ita vel prosperrima vel infensissima usus fuerit fortuna; prout Dei cultum tenuit aut deseruit. 284 Cuius 328 ex numerosissimis operibus supersunt 343 tantum libri, qui Proverbia, Ecclesiastes, et Canticum Canticorum inscribuntur. Sepultus est in Davidis civitate.

Salomonem excepiit filius Roboamus. Qui statim, post patrem mortuum, Sichemem se contulit, quoniam ibi congregatus erat populus. Ex Ægypto autem redierat Ieroboamus, quod mortuum regem acceperat. Is igitur Roboanum, omni comitante populo; adiit ut diceret: - Cum quidem nobis, inquit, 282 durius æquo iugum imposuerit pater tuus, hoc nūtiis efficiās, 269 ut tibi quemadmodum ipsi pareamus. - In tertium vero diem responsum distulit Roboamus. Cui seniores, quos prius consuluit, ut populo iusta 318 postulanti annueret suasere, quod, inquebant, ille in perpetuum tibi conciliabitur. Præterquam quod hoc consilii Roboamo displicuit, adeo imprudenter egit ut iuniores aulicos, a pueritia ipsi comites catos, de re eadem interrogaverit. Quorum cum consilium ad acerbitatem inclinaret, sivit Deus ut illud anteferebat Roboamus, cum ea quæ in Salomonem statuerat 295 essent adimplenda.

### TEMA CXXXV.

CONTINUAZIONE DE' §§ 256. - 262.

*Pœnas dat Roboamus. - Fictos Deos colit Ieroboamus.*

Cum igitur populus tertio die ad Roboamum venisset, ille, arroganter: - Quoniam pater meus, inquit, vobis iugum grave imposuit, hoc ego reddam gravius; vos enim scorpionibus cædam, uedum virgis tantum multem. - Quod responsum tanta populum incendit ira, ut decem tribus Ieroboamum salutarint regem ita ut duce tantum, Iudæ 343 scilicet et Beniamini, Roboamo superfuissent.

Roboamus cum iam centum et nonaginta hominum millia in Ieroboamum et decem tribus rebelles comparasset, Semeias Dei nomine prohibuit ne bellum Israelitis, atpote fratribus 284 suis, inferret, addito hæc omnia sola ex divina voluntate esse facta. Paruit quidem Roboamus, quia Dominum adhuc in metu habebat.

Ieroboamus interim cum Sicheme sedem suam statuisset, timens ne iterum Roboamo addicerentur tribus; quæ in Hierosolymæ templo sacrificia usque offerrent, geminas aras constituit, 287 alteram quidem Bethelæ, Danæ vero alteram; in quibus cum geminos vitulos aureos collocasset, tum compellans Israelitas: - 344 Ne deinceps Hierosolymam eatis; eu dū illi qui vos ab Ægypto eduxerunt. - Præterquam quod fraudi impietatem addiderit, profanis ædificatis templis, sacerdotes falsos in altis locis instituit; quinetiam, cum quinto decimo octavi mensis die solemne festum egit, ausus est ipse aram accendere, thure Deo supplicaturus.

### TEMA CXXXVI.

CONTINUAZIONE DE' §§ 252. - 262.

*Propheta quidam Ieroboamo nūnciat quas pœnas brevi sit daturus. Moritur Ieroboamus.*

Quam ut impietatem castigaret, Bethelæ ex Iuda prophetam quemdam misit Dominus. Præterquam quod profanam Ieroboami aram dira imprecatur.

tionem impetivit, ipsi denunciavit fore ut olim Iosias, ex Davidis stirpe ortus, sacerdotes falsos in ista ara mactaret. - Et cum, inquit, animus tibi impietate occalluerit, signis cognoscendum dabo me vera esse locutum; ara hæc quidem mox 295 frangenda est, cinis autem quo tegitur procul spargendus. - Ubi vero Ieroboamus ut comprehenderetur propheta inane extendit, hæc immota stetit ac tabuit; tum statim rupta est ara et sparsus cinis. Cum ad se rediit Ieroboamus, se ante profetam abiecit; 286 e 321 quo prestante, manus usus ei est redditus. Quanta autem Ieroboamo inerat impietas, qui nec prodigio hoc, nec illa gratia fuerit commotus!

Cum iam dudum regnum teneret Ieroboamus, eius Abia filius in morbum incidit. Cuius pueri mater, personata, Siloem se contulit, prophetam Ahiam consultura quisnam huius morbo futurus esset 277 exitus. Ahias autem senior erat et oculis cassus; 319 cum autem uxorem regis ingredientem audivisset, statim exclamans: - Tu Ieroboami coniux, inquit, cur sic personata venisti? Ab illo recessit Dominus quia peccatum est. Tuus ille qui ægrotat filius moritur; ex vestris autem liberis solus sepelietur, 267 dum reliqui canem et avum præda fient. - Domum porro regressa, pene exanimem filium invenit regina. Ieroboamus vero decessit, quum quadraginta regnasset annos. Cuius filius Nadabus tertium 343 tantummodo regnavit annum, cum a Baasa, exercituum duce, qui regnum occupavit, fuerit interfectus.

## T E M A CXXXVII.

CONTINUAZIONE DE' §§ 258. - 262. - PIUTTOSTO CHE. - PUNCHÈ. - SEBBENE, BENCHÈ, ANCORCHÈ, MALGRADO CHE. - SECONDO CHE. - PRATTANTO CHE, MENTRE CHE, NEL TEMPO STESSO CHE. - FINTANTO CHE, PER QUANTO TEMPO CHE, FINO AL MOMENTO IN CUI. (§§ 263. - 268.)

*Abiamus et Asa Iudæ reges constituentur. - Baasa iterum memoratur.*

Decessit autem Roboamus aliquot post annos quam Ieroboamus vita et ipse functus est. Cum vero viveret adhuc Salomonis filius, Sesacus, Ægypti rex, Hierosolymam usque bello grassatus, urbe non egressus est 343 nisi quæ in templo reconditæ erant gazis omnibus expilatis. Roboamum, qui septemdecim annos regnaverat, excepit filius eius Abiamus. Qui præterquam quod tres tantum annos regnum tenuit, eadem qua pater impietate innotuit. Suus ei successit filius Asa, pius quidem princeps; a quo eversa est idololatria, licet mater eius Maacha fictis deis quam maxime foret devota. Cuius regno favit Deus, quia veri numinis cultum restituerat. Proinde cum a Zara, Æthiopiæ rege, impeteretur, licet huius regis exercitus ex decies centenis millibus hominum constaret, hostes nullo negotio in fugam vertit; quos, præterquam quod Geraram usque sit persecutus, magna strage afflixit.

Dum autem Baasa, Nadabi intersector, Ramam munitionibus sepiret, omne commercium cum regno Iudæ intercepturus, Asa, potius quam ad Domini opem confugeret, secreto magnum auri pondus, quod e templo subduxerat, ad Benadabum Damasci regem, misit, ea tamen conditione ut ille Baasæ consilio obstaret.



## T E M A CXXXVIII.

CONTINUAZIONE DE' §§ 253. - 268.

*Israelis reges constituuntur Baasa, Ela, Zamris Amrisque.*

Benadabus, prout erat transactum, Israelis regis fines ingressus est: quapropter Asa, dum hostibus obviam iret Baasa, res omnes ad Ramam munendam paratas abstulit, ita ut Gabaam Beniamini et Maspham exstruxerit.

286 Qua in re Domino minus placuit Asa, quod alieno usus esset auxilio, potius quam cœlestem tutelam sibi precaretur. Hananis igitur propheta 284 suam regi dissidentiam exprobravit, qui, præterquam quod monentem auribus respuerit, in vincula coniicit. Quo factum est ut Asa, sub extremum regni annum, podagra laboraverit; cum autem rursus arti medicæ fisus esset potius quam omnia divinæ benevolentiae permitteret, morbo hoc interiiit, 286 cui suus successit filius Iosaphatus.

Baasa autem, quamvis ultioni divinæ adversus Ieroboami stirpem instrumento fuisset, impio animo non inferior exstitit quam qui ipsum præcesse-  
rant. Eadem quæ istis sors a propheta Ieliu prædicta est. Quem quidem interfici 390 iussit Baasa, licet Dei iussu propheta regem adiret. Ipse autem brevi post tempore decessit. Ela, Baasæ filius, quum secundum regnaret annum, trucidatus est a Zamri, equitum inagistro, qui, per septem tantum dies imperio potitus, sua vice periit, postquam Thersæ ab Amri, altero Elæ præfecto, fuisset obsessus. Quatuor autem interiectis annis, rex a singulis tribubus salutatus est Amris.

## T E M A CXXXIX.

CONTINUAZIONE DE' §§ 258. - 268.

*Israelis regnum tenet Achabus. - Prædit propheta Elias. - Memoratur Sareptæ vidua mulier. - Puer eiusdem ad vitam revocatur.*

Amris, postquam a Somere quodam montem Samariam emisset, ibidem urbem ædificavit, Samariam quoque nomine, quæ 284 regni caput facta est. Fuit autem ille rex impius; qui, modo regnaret, nihil pensi habebat. Verum enimvero, licet multi iam impii reges Israelis regnum occupassent, eos tamen omnes Achabus, Amris filius, flagitiis vicit.

Præterquam quod Achabus Iezabelem, Baalis et Astartes studiosam culttricem, utpote quæ Ethbaale, Sidonis rege, orta esset, in matrimonium duxerat, uxoris idololatriæ consortem se dedit, potius quam eandem ad verminis cultum revocaret. Dum autem in Israele vigeret idololatria, Eliam prophetam in Galaade terra suscitavit Deus: - Cum tu, inquit regi propheta in Deum peccaveris, steriles est humus donec hoc ego ipse cœleste iussum revocem. - Ad torrentem igitur Carithum cum se contulisset Elias, 286 ibi dem nutritus miro modo traditur, quamdiu aquas volvit torrens. Quæ ver-

ubi exaruerè, Sareptam petiit, ubi ad vitam filium pauperis viduæ revocavit, a qua subministrati cibi, 343 licet ipsi pauci superessent.

Cum iam tertium annum duraret fames, neque Samariæ cumulatior esse posset, iussus est Elias Achabum adire.

## T E M A CXL.

CONTINUAZIONE DE' §§ 258. - 263.

*In conspectum Achabi venit Elias.*

Cum urbi iam appropinquaret propheta, obviam Abdîæ, regis procuratori, factus est; 286 qui quidem vir honorificam Eliæ salutem dixit, quoniam in Dei reverentia erat. Rogatus ab Elia Achabum ut moneret 284 ipsum venire: Non committam, inquit Abdias; dum enim hoc mandati exsequer, divino spiritu fortasse in remotum quemdam locum transfereris, quo fieret ut Achabus me fraude convictum statim morti daret. - Cui Elias: Nil tibi, inquit, pertimescendum, modo pollicear me in conspectum regis esse venturum. - Rex autem, cum prophetam 318 adventantem audivisset, obviam ivit, dixitque: - Tunc igitur Israellem 285 conturbas, dum minis perterres? - Cui Elias: Non ego, inquit, sed tu ipse, dum Dominum derelinquis, divinæ ultioni tuos tradis castigandos. Cæterum, si populum Iezabelisque prophetas Carmelium in montem vocaveris, tibi mox patebit 288 e 334 utrum verum sit numen, Baalne an Dominus.

Licet ira arderet, concessit Achabus ut fieret periculum rei. Elias tum geminis bobus postulatus: - Ego et prophætæ isti, inquit, nostrum pro se quisque sacrificium rite perpetrabimus; suum illi deum precabuntur, dum ego Dominum; non igne utemur ut consumatur hostia: tunc Baal aut Dominus tibi erit colendus, prout in 287 alterutrius aram cœlestis flamma descendet.

## T E M A CXLI.

\* CONTINUAZIONE DE' §§ 258. - 268.

*Baalis prophetæ, fraudis manifesti fiunt.*

Cum Baalis sacerdotes bovis quem mactaverant membra altari imposuissent, Deus 284 ipsorum invocatus, licet alta voce inclamarent, surdes præbebat aures illis precantibus. - Quibus ab irrisu Elias: Quid illi est, inquit, cum nihil responsi det. Contentius igitur clamantote, quia fieri potest ut aliqua re Baal implicetur. - Qui quidem sacerdotes, licet clamores ingeminarent, non exaudiebat.

Elias vero, dum hæc agerentur, aram iam pridem eversam restituit. 286 Cui quum ligna et hostiæ membra imposuisset terque irrigasset aqua, dum Domino supplicaret, holocaustum incendit flamma cœlestis qua, consumpto ligno, aqua in vaporem abiit. Tum adorando Dominum confessus est populus, qui, prout fere accidit, in nimia semper ruens, prophetas falsos in Gisonem torrentem præcipientes dedit.

Iezabel autem, cum interfectos sacerdotes audivit, furias concepit maxi-

mas; 286 quibus ut se subduceret, in desertum se recepit Elias. Inde quadraginta dies fecit iter, donec ad montem Horebum pervenisset, ubi in caverna degeret, ei visus est Deus lenis dulcisque flatus specie: Damascito, inquit, Hazaelem, Syriæ regem, inauguraturus. Idem fiat in Iehu Israelis regem, idem in Elisæum, Saphati filium, ut post te vaticinetur.

## T E M A CXLII.

CONTINUAZIONE DE' §§ 258. - 268.

*In fugam vertitur Benadabus, Syriæ rex.*

Elisæo oranti obviam factus Elias: Tè Deus, inquit, prophetam elegit. Sic fatus, 284 suo eum pallio induit. - At contra Elisæus: 344 Deo, inquit, benedicatur, hic tu comorari velis, dum in patris amplexus ibo. - Regrus autem par boum in holocausti modum Domino obtulit, populoque hostiæ partem vocato, Eliam est secutus.

Cum iam septendecim annos, pace inter vicinos composita, regnaret Aclbus, ei Benadabus, Syriæ rex, per legatos denuntiavit ut vectigal ipsi peteret. Summissus Achabi responsum, licet ad parendum nequaquam esparatus. Hac obsequii specie illectus, iniquiora ab eodem petiit Benadabus. 290 Nihil consequeris, dum sectaris nimia. Dum enim Achabus secum quconsilii sibi esset 277 rapiendum reputaret, eum hortatus est propheta qudam ut extemplo in Benadabum procederet, cui ut maiori probro foret clades, voluit Deus ut 343 solos in istum Achabus calones abhíperet. Nil enisatis fuit ad Siriæ regis repellendas copias. Qui quidem et ipse fuga turaptus, cum equitibus qui ipsum fuerant comitati, evasit. Suas dum ita tervas desereret, Achabus, Samaria egressus, hostilibus interfectis equicurtus ubique disturbavit ac deiecit.

## T E M A CXLIII.

CONTINUAZIONE DE' §§ 258. - 268.

*Iterum vincitur Benadabus. - Nabothi vinea memoratur.*

Tum sulici Benadabum, pctius quam ad pacem hortarentur, in belludum gloria 284 eius offensionem solari vellent, impulere: Victi nos, inquit, fuimus, quod huius gentis dii montes incolunt, modo sequente antequo in campo dimicetur, Israel nostro impetui sustinendo nequaquam ferit. - Licet postero anno maiores quam superiore, copias eduxisset Benadabus, 284 huius iterum exercitus a Deo Achabi gladio traditus est interficiendus, ita ut, cum strages quamdiu passus est dies durasset, centum milSyriorum trucidarini Israelitæ. Tum pacem poposcit Benadabus, quam qudem, licet vetuerit Deus, 286 ei concessit Achabus, ea lege ut quidquid conditionum a victore diceretur, acciperet. Achabus autem Samariam reversus est, in rabiem efferatus quod suam ei contumaciam exprobravit propheta. Nihil autem Achabi, modo regno potiretur, intererat, eratque ad ma

mas iniurias facillimus. Nabothus porro Iezraelisicola vineam prope regis hortos habebat, hæc erat ipsi periculo vicinia, quia rei nulli parcebat Achabus. Quam quum ille flagrantes cõpiens, emere vellet, ab illa vendenda Nabothus refugit, quod a maioribus acceptam haberet. 186 Hæc repulsa tanto dolore affectus est rex, ut cibum omnem respuerit, donec vineæ fuerit potitus. - Cui Iezabel: Quid tibi accidit, inquit, ut omni victu, dolori indulsurus, abstineas? - Tum narravit quidquid actum erat, Achabus.

## T E M A CXLIV.

CONTINUAZIONE DE' §§ 262. - 268. - DELLE CONGIUNZIONI *COME*, *QUANDO*, *SI*, E DELLE CONGIUNZIONI ANALOGHE; DEL *SI* COMPARATIVO, DEL *SI* ESPRIMENTE UN' IDEA DI TEMPO; - DEL *SI* CONDIZIONALE, DEL *SI* DUBITATIVO. ( §§ 269. - 271.)

*Idem sequitur vineæ argumentum.*

Si rei, inquit Iezabel, minime obstes, si quidquid potestas habes in me transmittas, tui mox fiet Nabothi vinea. - Cui quum omnia concessisset Achabus, nefaria fraude usa est Iezabel, existimans sane fore ut eam, 342 quæcumque fuisset, 233 haud horreret Achabus vel pervulgaret. A falsis igitur testibus accusatus est Nabothus quod impius tum in Deum, tum in regem voces iactavisset, probe autem noverat regina fore ut populus sceleris istius manifestam lapidibus obruere canibusque prædam obicere gestiret. Cuius mortem cum audivit Achabus, vineam occupavit, scelere saltem aliquandiu placide fruiurus, ni 286 ipsi Elias Dei iussu dixisset: Si canes Nabothi sanguinem deliuxere, tibi denuntio fore ut iidem canes, eodem loco, tuum lambant, eadem Achabi stirpem manet pœna quæ Ieroboami stirpi irrogata est, canibus insuper præda fiet Iezabel. - Quibus si verbis fuerit territus rex, impictas ipsi non animo excidit, et licet quædam poenitentiae signa proferret, is tamen sceleris dolor haud satis verus erat ut iustam Dei placaret iram.

Iosaphatus autem, Asæ filius, pluribus iam ab hinc annis regno Iudææ potiebatur.

## T E M A CXLV.

CONTINUAZIONE DE' §§ 262. - 263. E DE' §§ 269. - 271.

*Fœdus inter se ineunt Iosaphatus Achabusque.*

*Achabus interficitur.*

Si pius Asa, pietate magis etiam inclaruit Iosaphatus. Si patet viribus potens, vicinis gentibus terribilis copiarum numero filius existit. Constat autem fore ut horum posterior omni reprehensione 233 eguisset, nisi quod regibus impiis ad res vel militiæ vel mercaturæ se comitem dedisset.

Benadabus autem, Syriæ rex, cum ibique Raimothum Galaadis urbem in suam regneret potestate, a Iosaphato petiit Achabus vellet in hoc oppido armis redipiscendo ipsi auxilio esse. Licet quadringenti falsi prophete victo-

riam utrique regi promississent, Iosaphatus tamen dare se in viam noluit, 290 prius quam Domini prophetam consuleret. Michæus autem denuntiavit Achabum, si ad pugnam procederet, victum iri et interfectum. Etenim inter pugnandum sagitta, promiscue iniussa, dum curru veheretur, regem confodit, proinde quasi a Deo ipso directa fuisset. Achabi morte pugna destitutum est. Cuius corpus cum Samariam reportaretur, dum in fonte lavarentur currus et equorum habentæ, Achabi sanguinem deliuxerunt canes sicut ab Elia fuerat prædictum.

Quomodo impius existerat Achabus, ita eius et filius et successor Ochosis impietati se tradidit.

## T E M A CXLVI.

CONTINUAZIONE DE' §§ 262. - 268. E DE' §§ 270. - 271.

*Ochosis Israelis regnum tenet. - E medio tollitur.*

308 Videntur impii reges consilia 284 sua in mala spe ponere, ni cum piis foedus ineant. Si bellum suscipit Achabus, belli socium postulat Iosaphatum; si Iosaphatus Tharsim Ophiremque, negotiandi causa, classes mittit, navigandi comitem se offert Ochosis. 318 Cui petenti si Iudæ rex annuit, minus probavit Dominus, ita ut classes propter Asiongaberem dissipatæ fuerint aut allisæ.

Ochosis autem, cum quodam casu graviter fuisset vulneratus, legatos ad Belzebuthum Accaronem misit, consulturus an convalesceret. 286 Quod ut audivit Elias, euntibus occurrit petivitque an nullas ipsis esset in Israele Deus, qui sic Belzebuthum consultum irent. - Cæterum, inquit, frustra egistis, cum rex casu quo concidit moriturus sit. - Duæ enim quinquaginta hominum catervæ, ab Ochosis adversus Eliam iniussæ, igni, ut fulmen, rapido consumptæ sunt. Si tertiæ parcitum est, ita se res habuit ut eius dux aule Eliæ pedes provolutus sit, petens an ad regem venturus esset. Ad quem se conferre si non dubitavit propheta, eidem nihil cunctatus iterum mortui denuntiavit. Ochosis enim brevi post decessit, quum duos regnasset annos.

## T E M A CXLVII.

CONTINUAZIONE DE' §§ 270. - 271.

*In calum ablatas Elias. - Ei in prophetæ munere succedit Elisæus.*

Si miraculis plenam degit vitam Elias, 284 eiusdem finis prodigio innoteat. Qui quidem cum, 321 admonente Domino, Iordanem versus, Elisæo comitante, contendisset, fluvium postquam pallio suo tetigit, utriusque, muri instar, sese erexerunt aquæ, ita ut uterque propheta pedibus siccis transierit. - Neuter nostrum, ait Elias, alteri linquendus est, nisi, quid a me petieris. - Cui Elisæus: Si res, inquit, fieri potest, peto equidem duplo mente hac tua vaticinia donari. - Hoc quidem arduum; me vero si suspicis, his e terris ablatum, adimplebitur quod cupis. - Cum igitur iter pergerent, subito visi sunt currus et ignei equi, a quibus ut 276 media in tempestate,

324 presente et inspectante Elisæo, in celum ablatas Elias, ut fulgur, evanuit. Cuius cum pallium humi conspexisset Elisæus, hoc statim indutus, novit quamprimum ad mentem Eliæ vaticinam dono accepisset; nec ne. Postquam enim ad Iordanem pervenit, si eadem, qua Elias, via est usus, 300 usus est etiam eodem, quo ille, successu; inde Hierichunthem reversus est. 286 Cuius regionis aquæ si, ad hoc usque tempus amaræ et insalubres, dulces et poculentæ factæ sunt, si campi circumiacentes sterilesce-  
runt, hæc omnia Elisæo debere incolæ. Eiusdem vero si ministerium 318 incipiens beneficio inclaruit, mox terrori fuit. Cum enim Bethelẽm regressum pueriquidam diu contumeliis essent persecuti, Elisæus, de istis contumeliis fessus, eis dira precatus est ita ut duo ursi, vicina egressi silva, quadraginta devoraverint.

## T E M A CXLVIII.

CONTINUAZIONE DE' §§ 269. - 271.

*Ioramus, adiutus a Iosaphato, Moabitæ fugat.  
Quæ mira fecerit Elisæus.*

Ioramus, Ochosiaz frater idemque Iezabelis filius, Samaritæ regnabat. Qui cum a Iosaphato petiisset vellet ne ipsi se comitem adiungere ut Mesa Moabitæ rex, vectigal de more pendere cogeretur, uterque Palestinæ rex, ab Edomitæ rege adiuti, iter per eremum aggressi sunt: Euntibus mox ita deficit aqua, ut siti periret exercitus. Iosaphatus igitur petiit non ne 293 ullus in exercitu Domini adesset propheta. Aderat autem Elisæus, ad 286 quem cum ivissent terni reges, 284 suam Ioramo impietatem exprobravit propheta. - Nisi quod, inquit, Iosaphatum reverear, postulationem minime attenderem. - Postero igitur die, plurima aquæ copia exercitui illata, victi Moabiti, ut prædixerat Elisæus; 284 eorumque urbs direpta fuit.

Ex ea die per totam Elisæi vitam continuata sunt miracula. Si pauperi quidam viduæ ut creditori in misericordia satisfaceret, olea est multiplicata, si revocatus ad vitam Sunamitæ mulieris filius, si cibus venenatus, ipsius discipulis paratus, salubris factus est, si centum homines viginti panibus hordaceis nutriti traduntur, si Naaman, regis Syriaci dux, e lepro evasit, si securis ferrum quod inanimis in Iordanem amiserant prophetarum liberi, aquis huius fluminis innatavit, hæc omnia ab Elisæo patrata fuisse constat.

## T E M A CX-LIX.

CONTINUAZIONE DE' §§ 269. - 271.

*Obsidetur Samaria. - Supervenit fumes horrenda.  
In fugam vertimur Syrii.*

Interea cum Israelis regi rex Syriæ bellum faceret, idem intercipere statuit Elisæum, ut consilium 284 suorum omnium indicem divinitus afflatum. - Si veniant hostes 286 mei, inquit Elisæus, pœnas dabunt; me si invadere audeant viden' igneos et equos et currus qui me ab omni tutum præstabant iniuria.

Idem ille Syriæ rex cum Samariam obsideret et iam urbs summis angust urgeretur, Israelis rex Eliseum huius mali reum et obsidem haberi voluit. Cui propheta: Si quam dicenti tibi fidem adhibeas, ait, dico fore ut et similaginis modius sic ad Samariam portam veneat. - Tum unus ex aulicis Etiam si Deus, inquit, omnes coelorum vias aperiret, non potest fieri quod polliceris adimpleatur. Syrii nihilominus cum in castris ingentem eorum audivissent fragorem, quasi in ipsos innumera ingrueret armatorum hominum multitudo, sese præcipientes in fugam dedere, 321 relictis cibis et piosissimis prædæque immmani. Quo factum est ut postero die omnia in urbem obsessa vili pretio venderentur. Si vero regis Israelis aulicus Eliseo 328 vticinanti non credidit, etiam in partem rei prosperæ non venit, quippe qui a populo ad urbis portas certatim ruente præfocatus perierit.

## T E M A C L.

CONTINUAZIONE. DE' §§ 269. - 271.

*Iosaphatus e vita decedit. - Eius filius Ioramus, cui nupserat Athalia patrem in regno excipit. - Moritur Ioramus Iudæ rex. - Suus ei succedit filius Ochosias. - Benadabus, Syriæ rex, ab Hazaele perimitur.*

Quum iam quintum annum Israelis regnum teneret Ioramus, a vita decedit Iosaphatus, relicto successore filio cui quoque Ioramus erat nomen quique famosam illam Athalias impii Achabi filiam, in matrimonio habuit. Quo si prius ille peccarit coniugio, idem ipsi in causa stetit cur multum præterea alia admiserit.

Tum rebellaverunt Idumæi; qui quidem, si ab Ioramus fusi fugatique sunt Iudæ tamen regem inde iam auctoritatem detrectavere. Quasi vero omnia Ioramus verteret, accidit ut Philistæi Arabesque, provinciis compilati eiusdem tamen coniuges tamen liberos rapuerint; quorum unum si Deus servaverit Ochosiam, idem Davidis causa, ut promissorum cælestium superesset hæres. Tum vigesimum secundum agebat annum Ochosias qui tandem modo unum et alterum regnavit.

Sub hoc autem tempus Eliseus, 321 iubente Domino, a monte Hore Damascum se contulit. Quod autem audivisset, Syriæ rex, Benadabus utpote 286 qui morbo laboraret, ad prophetam misit Hazaelem, unum spectatissimorum aulicorum, qui peteret an futurum esset ut rex e morbo convalesceret; cui Eliseus: Hic morbus si quidem non letifer est, inquit, nihil minus rex morietur. - Postero enim die Hazael Benadabum suffocavit, stigmula madido regis ori admoti. Quem quidem in regno consecutus est.

## T E M A C L I.

CONTINUAZIONE DE' §§ 269. - 271.

*Iehu rex Israelis constituitur. - Occiso Ioramus succedit. - E vita decedit Ochosias, Iudæ rex.*

284 Ulionem sive urget, sive moratur Deus, ea nihilominus vitari nunquam potest. 286 Quæ, si stirpi 329 Achabi terribilis fuit, at certe æqua.

Cum enim Iehu, 321 iubente Domino, Israelis rex fuisset constitutus, adversus impium impiæ se Iezabellis filium processit. Vulneratus quippe in obsidenda Ramotho, Ioramus se Iezraelem transvehi 309 iusserat, quasi fato iam impendenti isset obviam. Hac autem in urbe versabatur, tum temporis Iudæ rex Ochosias.

Cum Ioramus Iehu in 318 adventantem audivisset, ab eo per legatos est suscitatus an mente pacifica venisset a quo cum responsum fuisset obsecutus, ipse, comitante Ochosia, Iehui obviam processit, tanquam suus hostem, territurus esset adventus. Ab eo igitur petiit an pacem ferret. - Pacem! inquit exclamans Iehu, quasi vero dira Iezabellis flagitia eiusdemque incantamenta unde quaque in Israel non grassarentur. Et statim e curru decedit Ioramus, sagitta, quam immisit Iehu, confossus. Quemadmodum autem suam Nabotho vitam abstulerat, ita Iorami corpus in eum ubi ipsius avus scelus admiserat agrum proiectum est.

Ochosias 329 vero si se in fugam dedit, Iorami 318 insequendis e manibus hand effugit; qui quidem propter Iezlaamam graviter vulneratus, Magdohne e vita decessit.

## T E M A C L I I.

CONTINUAZIONE DE' §§ 271. - 273.

*Iezabel canilus vocatur. - Regnum Iehu desertur. Prodit Athalia.*

Cum Iehu, Iezraelem ingressus, ad regiam rite processisset, experiri statuit Iezabel nonne 284 suis eum illecebris capere posset. Quæ igitur cum vestitu splendido induta, caput pretiosissimis gemmis adornavisset vultumque illivisset fuco, ad regie sinestram in conspectum prodiit, petens an veniam sperare posset; sed, 321 Iehu innuente, e mæniano præceps deturlata est. 284 e 286 Cuius omne corpus, exceptis tamen calva, pedibus et 276 extremis manibus, canibus præda factum est, ut Elias Thescæus predixerat.

Tum neci dati principes, tum præfecti, tum Baalis sacerdotes, tum etiam Ochosia, Iudæ regis, parentes. Attamen si cœlesti ultioni Iehu fuit instrumentum, ille a vitulis aureis se non removit, tanquam parvi illius interesset an Deo placeret, tum cum regno potiretur. Ad quoniam puniendum suscitavit hostem Hazaelem, Syriæ regem, qui, si vel minimum ab vastitate agrorum non detulisset, penitus Israelis regnum delevisset. Iehu autem octo et viginti regnavit annos; 206 cui suus successit filius Ioachas.

Dum sic Achabi impietas pœnas daret, Athalia, Ochosia mater, seu principes domus suæ 318 interfectos ulcisci vellet; seu et ipsa Iudæ regnum affectaret, cæde quoque ac sanguine pascabatur.



## T E M A CLIII.

CONTINUAZIONE DE' §§ 269. - 271.

*Ioas in solium evehitur.*

Quicumque regis stirpis erant, 321 Athalia iubente, trucidati sunt, n quod lactans adhuc infans, 322 curante Iosabetha, Ochosiæ sorore eademq summi sacerdotis Ioiadæ uxore, huic universæ cædi fuerit subductus. I antem (sic vocabatur puer) in templo, ut levita quidam adolescentulo educatus est; qui cum septimum et decimum ageret annum, Ioiada, co vocatis imperii proceribus, petiit an Ochosiæ filio, si forte mortem effugi set, fidem essent præstituri: quod admoto iureiurando pollicitos in templu congregavit Ioiada. Ut Angelus, e cælo demissus, homines solatur, visus est iuvenis admodum et cunctis acceptissimus Ioas. Qui cum rex tu ab exercitu tum a populo, 323 concinentibus tubis et musicis instrument fuisset salutat, Athalia, hoc ipso tumultu excitata, ad templum, ta quam furore amens, accurrit; tum populum compellare conata est, perim ac siquid auxilii ab eo speraret. Hanc vero, iubente Ioiada, extra ædiu ambitum abstractam interfecerant centuriones. Inde ad regiam triumph ductus Ioas, dirutum Baalis templum, et neri datus Mathan sacerdos.

275 Felicissimum quidem principem, si Ioiada, quamdiu vixit Ioas, tan diu ipse vixisset! Sed tanquam arbuscula, suo destituta columine, vi tempest tis fatiscit ac perimitur, sic Ioas, 324 mortuo summo sacerdote, periculi regis potestatis succubuit.

## T E M A CLIV.

CONTINUAZIONE DE' §§ 269. - 271.

*Interficetur Ioas. - Ioachas, Israelis rex constituitur. - Cuius filius Ioa socius patris regno adiungitur.*

Etenim si Zachariæ, Ioiadæ filius, optima Iosæ suaderet, istè, tum mon tiones tanquam contumeliosas reicielat, tum assentationibus aulicorum per mittebat; quin etiam eorum exemplo fictos Deos coluit. Cui Zacharia Nisi tu, inquit, ad veri numinis cultum redeas, in te, in tuos maxime de vocabuntur calamitates. - Nedum momenti auscultaret summo sacerdoti eum interfici 329 iussit. Sed si tum in Deum, tum in homines, ingratus fui animo, mox pœnas dedit. Hazzel enim, Ioam bello aggressus, parum cura vit utrum iste omnes templi gazas 284-uaque omnia bona ipsi offerret hosti: necne; si quidem summa cum ignominia habitus, morte acerbissima, suorum Ioas famulorum pugione, perierit.

Si nemo Israelis regnum adipisceretur quin priorum regum imitaretur impietatem, huic nemo ex iis se tradebat nisi serius ocius pœnas daret. Ioa cham igitur, Israelis regem, Syriæ regi dedit Deus. Quomodo in area ob teritur pulvis, ita ab Hazaele Ioachæ exercitus obtritus traditur. 286 Qu si calamitate est afflictus, dolore peccati motus est; si Deus in impium sæ

viit, resipiscenti pepercit suumque ei vindicem filium suscitavit. Qui princeps si non prioribus religiosior fuit, at certe Elisæum in præcipuo honore habuit. Cum enim propheta morbo laboraret, tum Ioas: Si forte quid mali acciderit, inquit, quid fitemus? - Tum sagittas sibi afferri Iogiusit Elisæus.

T E M A C I V.

CONTINUAZIONE DE' §§ 269. - 271.

*Evita decedit Elisæus. - Cadaver quoddam, tumulo eius iniectum, ad vitam restituitur. - Amasias, Iudæ rex constituitur. - Idem cum Ioas bellum gerit. - Ieroboamus secundus nomine regnum Israelis tenet.*

Orientem versus, inquit, has arcu sagittas emitte; has quemadmodum illic direxisti, sic ad Aphecem Syriorum copias profligabis. - Tum subiecit Elisæus: Terram his sagittis percutite. Id egit ter Ioas. - Si terram, inquit Elisæus, quinquies, sexies aut septies percussisses, hostes penitus exscidisses, hos autem ter 343 tantum fugabis. - Nec multo post e vita decessit Elisæus. In 286 cuius cadaver iniectus mortuus ad vitam revocatus est. Prophetæ si potentia in tumulo etiam patuit, eventu vaticinatio quoque approbata est. Ioas enim, cum ter Benadabum, Hazaelis filium devicisset, urbes quascunque ille occupaverat recepit.

Ioas autem, Iudæ rex, a coniuratis fuerat interfectus. In 286 cuius locum successit Amasias, eiusdem filius. Qui si iustitiæ, ineunte regno, stoduit, mox superbiens quod in Idumæos prospera fuisset usus fortuna, veri Dei cultum fictorum culto vitiauit. Quanquam nihil ad Ioam, Israelis regem, reprehendendum causæ haberet, statuit tamen cum illo congredi, tanquam nihil ipsi ob stare posset. Amasias exercitus propter Bethsamem profligatus, ipse captus. Ioas autem, Hierosolymam ingressus, Amasias gazas ac quidquid auri, argenti et vasorum in templo esset, abstulit. Regnum tenuit Amasias filius, Ieroboami secundi nomine.

Si Ieroboamo, ut qui præcesserant impio, longius ac felicius concessum fuit regnum, id factum est 285 quod Israellem evertere nondum volebat Deus. Ieroboamus autem antiquos regni restituit fines qui ab Ematho ad mare usque extendebantur. 321 Quo regnante vaticinalantur Osæus, Amos et Ionas.

T E M A C I V.

CONTINUAZIONE DE' §§ 269. - 271.

*Amaziam in Iudæ regno excepit Azarias. - Lepros idem prenas dat. Zucharias, Sellum, Mariahem et Phacæus, Israelis vicissim reges constituuntur.*

284 Patrem Amasias in Iudæ regno excepit Azarias, vir quidem religiosus, nisi quod quidquid idolorum esset non everterit. Omnia ei florentissimum portendebant imperium, nisi culpa graviore hæ fuisset spes disturbatæ. Seu autem superbia ductus, seu studio improvido fuerit impulsus, Azarias in ara thus offerre voluit. - Cui summus sacerdos: Parce, inquit, quæ-

so, si libere dixerō; hoc fungi munere non potes quin sacra hæc loca pulas. - Sive pertinacia; sive ira, parere noluit Azarias; in cuius igitur frete visæ sunt statim lepræ, quibus ad mortis usque tempus laboravit. Le autem ab hominum societate segregatus in solitariam domum se recepit; a cui successit Ioathan filius.

Zacharias vero, filius et idem Ieroboami secundi nomīne successor, æq ac qui præcesserant, impius exstitit. Neci datus est a Sellume, Iabesis uti qui sua vice, a Manahenne, Gadi filio eodemque Zachariæ præfecto est i terfectus. Ille autem seu in pace, seu in bello versaretur, tum impietas tum sævitia inclaruit. 324 e 286 Quo mortuo, Phaceia, eiusdem filia sceptris potitus traditur. Cuius principis nulla fere in Scriptura Sancta mentio facta est, nisi quod quinto regis Azariæ anno regnare coeper. Qui si priorum secutus est exemplum, miserabili morte, ut ipsi, perii Phacæus enim, exercituum dux idemque Romeliæ filius, locum huius i terfecti invasit.

## TEMA CLVII.

CONTINUAZIONE DE' §§ 269. - 271.

*E vita decedit Azarias, Iudæ rex. - Cuius filius Ioathan regium sibi nomen adsciscit. - Ei succedit Achazus.*

Quod si nobis continuas cædis veluti fabulæ offert Israelis regnum, n saltem in tempus solatur in Iudæ imperio iucundius spectaculum. Ioathan enim, Azariæ filius, cum pietate inclarnerit, a Sancta Scriptura pro vitute sua laudatur. Hunc quidem sub regni finem bello aggressi sunt R sinus Syriæ, Phacæusque Israelis rex. 286 Cuius belli si nos causæ resq singulæ latent, at saltem constat illud non desiisse tum quum e vita decess Ioathan, relicto Achazo 284 filio successore. Haud scio an Hebræis unquam exstiterit rex prior aut irreligiosior. In eum vero, sicuti antea in patrem, v vasere Phacæus Rasinusque, qui, si Hierosolymam capere nequiverunt, certe campos circumiacentes sunt depopulati.

Ceu vero omnia in Achazi pœnam coirent, Idumæi, tum Philistæi, tum Assyriorum rex Theglathphalasar in Iudæ regnum fecere incursiones. Achazus autem, ut mulier ignava, collecto quidquid auri, argenti et rerum pretiosarum potuit, per legatos a Theglathphalasar petiit nonne suarum et calamitatum misereret. Cuius Assyriorum regis cum parvi referret utrum Achazo an cum alio bellum haberet, in Rasinum arma convertit; e capto, Damasci diruti cives Cyrenem exportandos curavit.

Si vel minimum virtutum semen in Achazo inuisisset, ad pios sensus sce suis calamitatibus revocandus erat. Contra vero, tanquam fictos deos tis in locis colere ipsi non satis foret, in Hierosolymæ templo Theglathphalasaris deos eorumque imagines collocare est ansus.

## T E M A CLVIII.

CONTINUAZIONE DE' §§ 269. - 271.

*Osæus, Israelis rex constituitur. - Decem tribus in servitutem abducuntur.*

Sub hoc tempus primum in Assyriam translati 285 traduntur Israelitæ. Achazus autem e vita decessit, quum sexdecim regnasset annos. Qui quidem, si 260 ut rex in Davidis civitate 295 esset sepeliendus, ut impius vir princeps regum tumultu non illatus est.

Cæde e solio detrusus est Phazæus, quem cædes ad solium provexerat. Eum quippe interfecit Osæus, Elæ filius. Qui quidem, Israelis rex ultimus, 245 ut qui præcesserant impius exstitit. Quemadmodum fluvius nimboris auctus aquis exundat ac ripas superat, ita Domini erupit ira, tot flagitiis divina patientia exhausta. Omnia in Israele divinis honoribus culta, præter Deum verum. Tum in eum suscitavit Deus Salmanasarem, Assyriæ regem, qui cum formidando exercitu vectigal, quod a pendendo refugiebat Osæus, repetiturus processit. Quod si post tres 343 tantum annos capta est Samaria, in cives admodum sævit Salmanasar, tanquam suam eorum tum pertinaciæ, tum impietati ultionem exæquatam voluisset. Igitur tribus decem in Assyriam translatae et suppletæ a Babyloniis, Cerethisque et aliis populis qui deinceps Samaritanorum nomine innotuerunt. Hunc exitum sorte regnum Israelis tulit, sicuti a prophetis fuerat prædictum. Quod si a sero boamo secundo 290 computetur, steterat sub novemdecim regibus per centum et quinquaginta annos, ab anno orbis conditi ter millesimo trigesimo, ad annum usque ante natum Christum septingentesimum vigesimum. Extremis autem si rebus præcurramus quæ actæ sunt regnante Ezechia, id ea fecimus ratione, quod cumulatim enarratæ liquidiores videbuntur, cum cæterum nobis de 343 solo Iudæ regno nunc loquendum sit.

## T E M A CLIX.

CONTINUAZIONE DE' §§ 269. - 271. - DELLE CONGIUNZIONI SOSTITUITE DALLA CONGIUNZIONE *CHÉ*. - DEGLI AGGETTIVI E DEGLI AVVERBI INTERROGATIVI POSTI FRA DUE VERBI. - DE' DIVERSI USI DEL SOGGIUNTIVO. - COMPIMENTO DELLE INTERJEZIONI. (§§ 272. - 275.)

*Ezechia regnum pietasque. - Quæ fuerint Sennacheribi minæ.*

Ezechias, filius idemque Achazi successor, omnium fere regum qui Iudæ imperium tenuerint maxime pius exstitit. Qui cum templum a 284 suo ipsius patre obseratum reclusisset, et sollemnibus expiasset sacrificiis, festum Paschæ iampridem omissum restauravit. - Quis vestrum, ait Israelitis, his sollemnibus interesse dubitaret, qua sola via Dominum iratum placare possumus? - Quis credat quinque tantum, Iudæ scilicet, Beniamini, Azaris, Zabulonis et Manassis, tribus eo se contulisse? 286 Quæ ubi coierunt everteruntque idololatriæ quæque monumenta, festum illud apparatissime celebrarunt.

Ubi pia hæc munera explevit Ezechias, ipsique licuit rebus regni in dere operam, se ab eo quod Theglathphalasar Iudæ imposuerat vel vindicare statuit. Quid moliretur Ezechias monitus Sennacheribum hostile ingressus, valida quæque eius occupavit oppida. Qua in facili et omnium in quibus versatus fuisset gravissima, ab Assyriorum quid vellet petiit Ezechias. - Centum argenti, tredecim auri talenta spondit ille. - Rei assensus est Ezechias, ut formidolosum a se rem hostem, pacemque, quam solam tum temporis optabat, consequeretur. Sennacheribus autem Hierosolymam misit legatos qui tum regem alloquerentur, tum populum minis fallerent.

## T E M A CLX.

CONTINUAZIONE DE' §§ 272. - 275.

*Exercitus Sennacheribi penitus deletur. - Ipse neci datur.*

Tunc ex eis unus Tabsaces: - Ubi sunt, inquit, vestri illi dii, ubi illa vestri-329 causa egere? Respondete, quæso, an ruentem Samariam sruerint? Nequicquam credideritis Israelis Deum Sennacheribo adve posse. Vobis libere dixero: satius foret vobis eum regem quo defendi, terram qua ali nequeatis derelinquere.

Quid consilii capiat Ezechias? Si ad Dominum confugiat, id solum quod sibi tutum videatur. Cuius utatur ministerio, ut quid sentiat consulat? Ad Isaiam scilicet, Amosi filium, legatos mittendos 284 c

Dum interea in Lobna obsidenda detineretur Sennacheribus et indeteras quas exarare polnerit victor hostis minacissimas regi mitteret, plum adiit Ezechias Dominum precaturus, tutelamque 285 eius qua sospitari posset imploraturus.

Isaiæ igitur hæc verba reportaverunt legati: - Nihil est, inquit, quod Sennacheribo metuendum, nihil quod a Deo non sperandum tibi sit. T discere quid sit passurus Sennacheribus. Terrore quippe percussus; pat revertetur, ubi nihil erit quo possit a gladio vindicari. - Una enim desiderati sunt centum et octoginta Assyriorum millia. Sennacheribus ro celerime Niniven repetiit, confessus se nunquam in tam grave di men fuisse adductum. Mox in regni capite urbe interfectus est, dum coleret Hesrochum, et ab eo peteret novas pugnandi vincendique occasi

## T E M A CLXI.

CONTINUAZIONE DE' §§ 272. - 275.

*Ezechiae producitur vita. - Babylonis legatis opes suas ostente  
E vita decedit.*

Ezechiam interim invadit ulcus, nec erat quidquam quod id 318 pri diens morari posset. Regem igitur adiit Isaias: - Nequicquam spes ut e morbo evadas; tibi moriendum est. - Egressus propheta vix ad vestibulum pervenerat, quum visus est ei Deus denuntiavitque vitam

chiæ prolatam iri. Ad ægrotantem tum regressus Isaïas vaticinatus est ipse quindecim annos quiete illi placideque esse vivendum. Cui Ezechias: - Quis mihi, inquit spondeat hoc promissi 318 adimplendum? - Quo signo, ait propheta, res tibi vera constare possit? - Tum respondit rex: - Crediderim equidem me non decipi, si solariorum Achazi horologio retrogrediatur umbra. - Paruit autem umbra decemque retrogressa est gradus. O miraculi vim! o Dei bonitatem, quæ iterum rege sanato patuit.

Tum Berodacus Baladan, Babyloniorum rex, ad Ezechiam legatos misit, ut tum regi hanc rem gratularetur, tum maxime eandem compertam haberet. Nulli rei pepercit Ezechias splendide legatos excipiendi causa; quorum ante oculos explicata sunt unguenta, tum aurum argentumque, tum pretiosa vasa et gazæ: obviscebatur quippe rex quantum hoc ostentationis Domino displicere deberet. Regem enim cum adisset Isaïas: - Tibi, inquit, ex animo vera dixero; veniet tempus quum omnes illæ opes Babylonem transferentur. Væ liberis tuis! illic in regum palatio famulabuntur. - In pace tamen Ezechia regnum, quod omnino viginti octo duravit annos, confectum est.

## T E M A CLXII.

CONTINUAZIONE DE' §§ 272. - 275.

*Manasses, rex impius. - Quæ fuerit huius pœnitentia.  
Ei succedit Ammon.*

Manasses, Ezechia filius idemque successor, quinquaginta quinque regnavit annos. Qui quidem unus ex maxime tum impiis, tum audacibus exstitit regibus. Quis credat? ille sub Dominum in templo lacessere ausus est. Tum dixere prophetae: - Eodem Hierosolymam modo habebitur quo habita est Samaria. O princeps miserande! væ tibi! væ Iudæ! - Nullus est cruciatus quo Isaïam non presserit, 284 e 286 cuius quidem corpus serra lignea fuit desectum. Mox autem novit impius ille rex quid Dominus in ipsis suis prophetis lacessitus posset. Adversus enim Manassem ab Assyriorum rege missus est exercitus, a quo contumelias ille accepit quas rex quispiam subire possit insignissimas; quippe qui vinctus oneratus Niniven perductus fuerit. Deum autem, cum sit pariter indulgens ac æquus, eius pœnitentia movit. Manasses enim Hierosolymam regressus, 321 eversa omnino idololatria, ostendit qua iam tum pietate teneretur, qua cura veteres culpas eluere statueret. E vita decessit idem sensibus iis qui concipi possunt maxime piis affectus, relicto Ammone filio rege. 286 Qui, si paternam tum tyrannidem, tum impietatem, pœnitentiam non est imitatus. Ut pessimi plerique principes, famulorum pugione interemptus, expertus est quantum sit in iniuria periculum. Eum in regno excepit Iosias filius.

## T E M A CLXIII.

CONTINUAZIONE DE' §§ 272. - 275.

*Iosias religiosi exempli rex. - Menses aliquot regnum tenet Ioachas. Suus ei subrogatur Eliacimus frater Ioachimi nomine.*

Haud difficile crediderim nullum principem Domino fideliorē Iosia exstitisse. Impietas quippe, eo regnante, e Iuda expulsa, instauratum templum, celebrata iterum Pascha. Dum sic 284 suo Iosias populo virtutum exemplo esset regnaretque placide, Nechao, Ægyptiorum rex, cum Chacchamidi ultra Euphratem bellum inferret, in Iudæam processit. Cui Iosias, inscius quocum sibi res esset, viam per regnum suum negavit, ita ut duo reges signa invicem contulerint. Letaliter vulneratus Iosias Hierosolymam reportatus est et ab omni populo defletus. 324 Eo regnante florabant Ieremias, Baruchus, Joel et Sophronias prophetae.

Ioachas, ex Iosiae filiis unus, patrem in regno excepit. Heu! cæcus princeps, qui paternis vestigiis minime institit. Tectum cegnabat mensē, cum Nechao, sua ab expeditione redux, eius in locum Eliacimum, fratrem natu maiorem, Ioachimi nomine, suffecit annum regionis vectigal imposuit, Ioacham in Ægyptum abduxit. Difficile dictu foret quam impius, quam iniquus fuerit et immanis. Mox a Nabuchodonosore, Chaldaeorum rege, cuius exercitu tota vastata est Iudæa, descivit. Micum quot Iudæi in servitutem fuerint abducti; rex ipse captus aliquanto post, neci datus, et inhumatus deinde proiectus.

## T E M A CLXIV.

CONTINUAZIONE DE' §§ 272. - 275.

*Quæ Iechonias et Sedecias egerint memorantur.*

284 Huius filius Ioachimus vel Iechonias patrem in regno excepit. Ambigitur utrum a populo cex salutatus, an a Nabuchodonosore constitutus fuerit; 285 constat saltem ab eo principe mox Hierosolymam obsidione fuisse cinctam. Cui cum repellendo impac esset Iechonias et omnia a victore essent ipsi timenda, victoris arbitrio se permisit. Eum benigne excipere visus est Nabuchodonosor, a quo tamen Babyloniam cum strenuissimis quibusque vicis et peritissimis opificibus in servitutem est abductus. Dein, cum expilata Hierosolyma suisque templum opibus fuisse et spoliatum, Mathanias, Iechoniae avunculus, in nepotis loco, Sedeciae nomine regnum tenuit, ea conditione tamen ut tributum penderet et in principis iuraret nomen. Cuius, ut qui præcesserant, impij, induratus animus, quibus minis commoveretur? Præterea eius exemplum secuti sunt tum proceres, tum sacerdotes. Iugo denique Nabuchodonosoris se exiit, ita ut Hierosolymam ille suscepit obsidendam. Ubi tertio post anno quam oppugnari cœperat capta est. Cum igitur obsessos summa urgeret fames et muriam semiruti paterent, militacis quisque vir furtim ab urbe se proripuit; Mathanias ipse cum se cum in fugam dedisset, in Hierichutis campo

comprehensus est. A Scriptura Sancta proditum est quas rebellandi poenas expenderit; eius enim, 321 ipso praesente, sunt interfecti liberi; aëreis ipse catenis vinctus et Babylonem, effossis oculis, perductus.

## T E M A CLXV.

CONTINUAZIONE DE' §§ 272. - 275.

*Hierosolyma a Chaldaeis evertitur. - Finem habet Iudæ regnum.*

Pauco post Nabuzardan, Nabuchodonosoris dux, Hierosolymam templumque et regiam evertit, nec 293 ullis pepercit publicis ædibus. 290 Non animo fingi potest quanto in mœrore iacuerit civitas; 343 obversabantur ubique rudera et cineres, de quibus elegos cecinit Ieremias omnium quos noverimus maxime miserabiles. Quis una cum illo huius urbis olim sanctæ adeo et florentis fatum non desleat?

Godolias autem, Nabuchodonosoris dux, Iudææ præfectus et iussus præterea fugientes, undecumque venissent, excipere. Quibus cum benignum pollicitus esset præsidium, modo nullas cicerent turbas placidisque indulgerent laboribus, nemo est qui melius promissis steterit. Mox monitus de insidiis quas Ismael, e regia stirpe ortus, in ipsum strueret, 282 maiori tamen fiducia vir non Ismaelem virum esse cui diffidere posset, est arbitratus. Quin etiam suæ cum mensæ adhibuit et nonnullos alios Iudæos a quibus irrumpentibus interfectus est. 290 Intellectu facile est quis timor Hebræos, qui in Iudæa versarentur, invaserit. Qui omnes et ipse Ieremias fuga in Ægyptum contenderunt. Sic finem habuit Iudæ regnum, cum a Roboamo regnante trecentos octoginta sex annos stetisset, et a viginti regibus fuisset gubernatum.

## T E M A CLXVI.

CONTINUAZIONE DE' §§ 272. - 275.

*Finem habet Babyloniorum imperium. - Edictum illud nobile memoratur quo Cyrus Hierosolymæ templum reædificari iusserit.*

Ab Israelitis septuaginta annos Babylonis servitum est. Paucae sunt rerum commutationes quæ cum iis quas hocce per temporis spatium Babyloniorum imperium expertum est cladibus conferri possint. Evilmerodachus enim; Nabuchodonosoris filius, parumper regnum tenuit. 284 Cuius Balthazar filius, quatuor regnasset annos, regni possessione a Cyro uno ex principibus qui unquam exstiterint clarissimis, deturbatus est. Hic quidem, Balthazare interfecto, Babyloniorum imperium ad Medos transiit. 285 Eodem illum Cyrum elegerat Deus, gentis suæ liberandæ causa; qui quidem rex, edicti auctor quod unquam fuerit conscriptum celeberrimi, sivit Hebræi Hierosolymæ templum reædificarent. Innotuit quis ob id primus in Iudæam contenderit, Zorobabel scilicet, quem sunt prosecuti præcipui patresfamilias. Quis miretur, hoc consilii ac negotii adversarios expertum fuisse? Etenim eorum posteri populorum quos in



## T E M A CLXIII.

CONTINUAZIONE DE' §§ 272. - 275.

*Iosias religiosi exempli rex. - Menses aliquot regnum tenet Ioachas. Suus ei subrogatur Eliacimus frater Ioachimi nomine.*

Non difficile crediderim nullum principem Domino fideliores Iosia exstitisse. Impietas quippe, eo regnante, e Iuda expulsa, instauratum templum, celebrata iterum Pascha. Dum sic 284<sup>to</sup> anno Iosias populo virtutum exemplo esset regnaretque placide, Nechao, Ægyptiorum rex, cum Charchamidi ultra Euphratem bellum inferret, in Iudæam processit. Cui Iosias, inscius quocum sibi res esset, viam per regnum suum negavit, ita ut duo reges signa invicem contulerint. Letaliter vulneratus Iosias Hierosolymam reportatus est et ab omni populo desectus. 321 Eo regnante florebant Ieremias, Baruchus, Joel et Sophronias prophetæ.

Ioachas, ex Iosia filius novus, patrem in regno excepit. Heu! cæcus princeps, qui paternis vestigiis minime institit. Tertium regnabat mensem, cum Nechao, sua ab expeditione redox, eius in locum Eliacimum, fratrem natu maiorem, Ioachimi nomine, successit annum regionem vestigal imposuit, Ioacham in Ægyptum abduxit. Difficile dictu foret quam impius, quam iniquus fuerit et immanis. Mox a Nabuchodonosore, Chaldaeorum rege, cuius exercitu tota vastata est Iudæa, descivit. Mirum quot Iudæi in servitutem fuerint abducti; rex ipse captus aliquanto post, neci datus, et inhumatus deinde proiectus.

## T E M A CLXIV.

CONTINUAZIONE DE' §§ 272. - 275.

*Quæ Iechonias et Sedecias egerint memorantur.*

284 Huius filius Ioachimus vel Iechonias patrem in regno excepit. Ambigitur utrum a populo rex salutat, an a Nabuchodonosore constitutus fuerit; 285 constat saltem ab eo principe mox Hierosolymam obsidione fuisse cinctam. Cui cum repellendo impar esset Iechonias et omnia a victore essent ipsi timenda, victoris arbitrio se permisit. Eum benigne excipere visus est Nabuchodonosor, a quo tamen Babyloniam cum strenuissimis quibusque viris et peritissimis opificibus in servitutem est abductus. Dein, cum expulsa Hierosolyma suisque templum opibus suis et spoliatum, Mathanias, Iechoniae avunculus, in nepotis loco, Sedeciae nomine regnum tenuit, ea conditione tamen ut tributum penderet et in principis iuraret nomen. Cuius, ut qui præcesserant, impii, induratus animus, quibus minis commoveretur? Præterea eius exemplum secuti sunt tum proceres, tum sacerdotes. Iugo denique Nabuchodonosoris se exiit, ita ut Hierosolymam ille suscepit obsidendam. Urbis tertio post anno quam oppugnari cœperat capta est. Cum igitur obsessos summa urgeret fames et muri iam semirutii paterent, militaris quisque vir furtim ab urbe se proripuit; Mathanias ipse cum se cum in fugam dedisset, in Hierichutis campo

comprehensus est. A Scriptura Sancta proditum est quas rebellandi poenas expenderit; eius enim, 321 ipso præsente, sunt interfecti liberi; æreis ipse catenis vinctus et Babylonem, effossis oculis, perductus.

## T E M A CLXV.

CONTINUAZIONE DE' §§ 272. - 275.

*Hierosolyma a Chaldaeis evertitur. - Finem habet Iudæ regnum.*

Paulo post Nabuzardan, Nabuchodonosoris dux, Hierosolymam templumque et regiam evellit, nec 293 ullis pepercit publicis ædibus. 290 Non animo fingi potest quanto in mœrore iacuerit civitas; 343 obversabantur ubique rudera et cineres, de quibus elegos cecinit Jeremias omnium quos noverimus maxime miserabiles. Quis una cum illo huius urbis olim sanctæ adeo et florentis fatum non deileat?

Godolias autem, Nabuchodonosoris dux, Iudææ præfectus et iussus præterea fugientes, undecumque venissent, excipere. Quibus cum benignum pollicitus esset præsidium, modo nullas cierent turbas placidisque indulgerent laboribus, nemo est qui melius promissis steterit. Mox monitus de insidiis quas Ismael, e regia stirpe ortus, in ipsum strueret, 282 maiori tamen fiducia vir non Ismaelem virum esse cui diffidere posset, est arbitratus. Quin etiam suæ eum mensæ adhibuit et nonnullos alios Iudæos a quibus irrumpentibus interfectus est. 290 Intellectu facile est quis timor Hebræos, qui in Iudæa versarentur, invaserit. Qui omnes et ipse Jeremias fuga in Ægyptum contenderunt. Sic finem habuit Iudæ regnum, cum a Roboamo regnante trecentos octoginta sex annos stetisset, et a viginti regibus fuisset gubernatum.

## T E M A CLXVI.

CONTINUAZIONE DE' §§ 272. - 275.

*Finem habet Babyloniorum imperium. - Edictum illud nobile memoratur quo Cyrus Hierosolymæ templum reedificari iusserit.*

Ab Israelitis septuaginta annos Babylonis servitum est. Paucae sunt rerum commutationes quæ cum iis quas hocce per temporis spatium Babyloniorum imperium expertum est cladibus conferri possint. Evilmerodachus enim; Nabuchodonosoris filius, parumper regnum tenuit. 284 Cuius Balthazar filius, quatuor regnasset annos, regni possessione a Cyro uno ex principibus qui unquam exstiterint clarissimis, deturbatus est. Hic quidem, Balthazare interfecto, Babyloniorum imperium ad Medos transiit. 285 Eundem illum Cyrum elegerat Deus, gentis suæ liberandæ causa; qui quidem rex, edicti auctor quod unquam fuerit conscriptum celeberrimi, sivit Hebræi Hierosolymæ templum reedificarent. Innotuit quis ob id primus in Iudæam contenderit, Zorobabel scilicet, quem sunt prosecuti præcipui patresfamilias. Quis miretur, hoc consilii ac negotii adversarios expertum fuisse? Etenim eorum posteri populorum quos in

Iudæam transtulerat Nabuchodonosor quæsiuere quibus artibus, si non opera progressa arcere, at saltem in eorum partem venire possent, rati scilicet se, si laboris participes fierent, possessionibus suis non disturbatum iri. Nullæ fuere artes quas, ut id assequerentur, non adhibuerint; quorum callidis fraudibus factum est ut aliquot annos pependerint opera interrupta. Regnante etiam Artaxerxe, Israelitas latuit quemnam suscepta res habitura esset exitum, quid de illo rege illiusve successore sibi expectandum.

## T E M A CLXVII.

CONTINUAZIONE DE' §§ 272. - 275.

*Quid Esdras egerit. - Novitempli fit consecratio. - Dimittuntur alienigenæ mulieres. - De Nehemia referuntur quædam.*

Darius denique Histaspis filius, per se ipsum certior factus est quo iure niterentur Hebræi. Qui cum tabulis publicis recognitis, Cyri decreto occurrisset, sivit suo Israelitæ templo reedificando operam iterum darent; imo etiam, impellente Deo, rebus divinis faciendis ex suo privato arario subministravit. Sic confecta est Domini domus, cuius sollemni pompa patrata est consecratio.

Quadraginta autem elapsis annis, 321 Artaxerxe cui Longa-manus cognomen inditum est regnante, Esdras, ex sacerdotali stirpe ortus, Hierosolymam reversus est, regia secum ferens rescripta. Quibus ipsi fas erat quos vellet magistratus constituere. Nec quidem nos latet quomodo hac auctoritate fuerit usus Esdras; nihil quippe fuit cui magis quam 318 emendandis moribus incubuerit. Eo enim suadente, mulieres alienigenas, quas in matrimonio habebant Hebræi, dimisere. Facile 290 hinc colligitur quam felicem res quæ moliebatur habuerint exitum.

Nehemia, Achizæ filio, quam studiosissimo usus est Esdras adiutore. Qui quidem Nehemias, cum a rege, cui ad cyathos stabat, diligeretur admonebaturque a quibusdam Iudæis, quo in gravi statu etiamnum versaretur Hierosolyma, dolore acerrimo commoveri visus est. Regem latebat unde ipsi ea quæ in vultu eminebat mæstitia oriretur. Igitur quadam die, cum idem solito esset tristior, ab eo petiit Artaxerxes cur mœrori sic indulgeret. Cui exclamans Nehemias! Hei misero mihi! inquit, urbs in qua iacent sepulti patres deserta est, portæ eius flamma et ferro dirutæ.

## T E M A CLXVIII.

CONTINUAZIONE DE' §§ 272. - 275.

*Nehemias Hierosolymæ muros reedificandos, Tabernaculorum festum celebrandum curat.*

Quem non movisset vox illa illætabilis? Nehemias igitur a rege impetravit totam abundi copiam, tum conscriptas Azapho, regiarum silvarum magistro, litteras, ut ille quidquid lignorum opus esset, suppeditaret.

Simul ac Nehemias, Hierosolymam redux, magistratus quæ veniendi

causa 284 sibi fuisset admonuit, re quoque populo communicata, Israelitæ omnes, sacerdotes et ipsi opus aggressi sunt. Quod quidem, licet operantibus primum insultaverint hostes ac deinde arina ceperint, intra quadraginta et duo dies confectum est.

344 Ne credideris Nehemiam haud ultra progressum esse. Recenset Scriptura Sancta quæ singula, cum mōitis, tum maxime exemplo sit consecutus suo. Quidquid flagitiorum, quidquid pravi tatum erat, urbe cessit. 290 Factus est Iudæorum Babylone redueum census, nec potest animo fipgi quanto cum studio, donis ad cætera ædificia iterum 318 extruenda conspiraverint.

Septimo autem mense, liber legis, 321 omni præsentē populo, ab Esdra fuit recitatus. Septem per dies celebratum est Tabernaculorum festum, et, vigesimo quinto eiusdem mensis die, populus, poenitentia vestē indutus, peccata confessus est.

Quæ omnia cum sic constituisset Nehemias patriæque reddidisset prosperarum rerum spem, ad regem reversus traditur. Sed mox Hierosolymam repetit, haud inscius quæ flagitia iam, 321 ipso absente, in urbem irrepissent. Decessit autem persēnex. O virum sane mirabilem, sui ipsius omnino oblitum ut patriæ 433 soli consuleret.

## T E M A CLXIX.

DE' SOSTANTIVI TRADOTTI CON UN AGGETTIVO. - DE' SOSTANTIVI TRADOTTI PER L'AGGIUNTA D'UN AGGETTIVO CONGIUNTIVO. - DE' SOSTANTIVI TRADOTTI CON UN AGGETTIVO O CON UN VERBO CORRISPONDENTE. - DE' SOSTANTIVI TRADOTTI CON UN GERUNDIO. - DEGLI AGGETTIVI QUALIFICATIVI TRADOTTI CON UN AVVERBIO. - DEL SUPERLATIVO SENZA COMPLEMENTO. - DEL SUPERLATIVO ITALIANO O DEL POSITIVO PRECEDUTO DA TROPPO O ASSAI TRADOTTO PER UN COMPARATIVO LATINO. - DEGLI AGGETTIVI NUMERALI. (§§ 276. - 283.)

*Quidquid egerit Tobias, narratur. - Quæ fuerit huius patriarchæ tum pietas, tum summa caritas.*

Narratio sub extremam Iudæorum servitutem est intermittenda, ut de quibusdam hominibus vel feminis nobilissimis, de quibusdam præclare factis quæ ad varia tempora spectant, mentio fiat.

In tribu Nephthalina Tobias, ineunte Phacæi regno, natus est. Quemadmodum 284 eius uxor filiusque cui etiam Tobie nomen erat, sic Tobias fidei in Dominum mansit animo, medium inter idolorum cultum quem in Israelē induxerat Ieroboamus.

Qui quidem cum in servitutem a Salmanazare, post 318 captam Samariam, fuisset abductus, Ninive habitavit. Eum D. o non parendi sexcentæ medios inter gentiles impetebant sollicitationes, quibus 286 se semper inaccessum præbuit, ut vere sapiens cupiditatibus responsare solet. Mox autem quantā sit Domini in fidos sibi famulos bonitas expertus est Tobias, quippe qui apud Salmanazarem regiæ pævus curator factus fuerit. Iuvante hoc munere, extremum etiam regnum lustrare poterat. Coniectatu facile est quo modo Tobias libertate usus fuerit sua; captivos invicibat, eos denique multis aut

consiliis aut officiis iuvabat. Rage autem in urbe, extremam versus et australem Mediam sita, Gabelo cuidam, suo tribuli occurrit.

## T E M A CLXX.

CONTINUAZIONE DE' §§ 276. - 283.

*Tobias decem talenta Gabelo commodat. - Quas calamitates senserit Tobias.*

Gabelus autem Tobiae aperte patefecit 284 quā in re difficili versaretur. Cui cum patriarcha decem talenta per privatum syngraphum commodasset, Ninivem reversus est, ubi iterum sexcentis caritatis speciminibus sese nobilitavit. Egentissimus quisque maxima ab eo impetrabat auxilia. Attamen in Sennacheribi, qui Salmanazari succerserat, offensionem incurrit. Pauperior igitur sua vice factus, fortunas 343 tantum recuperavit postquam ille rex in pium Tobiae animum nimis iniquus, e vita decessit.

Hic vir sanctissimus praesertim sepeliendis mortuis operam dabat; quod ut praestaret officium, omnia vel convivas ipsos linquebat. Quadam igitur die, cum nonnullos tumulo mandasset, eum de labore fessum somnus ad inum murum complexus est. Inter vero dormiendum, et in oculos ex hircundinis nido excidere metuendae sordes; 286 quo caecus factus est. Non in questus effusus est Tobias; viri enim vere boni et iusti in rebus adversis aequae ac in prosperis Deo se totos permittunt.

Adversus etiam expertus est fortunam Tobias, adeo ut Anna, eius uxor, telis texendis operam daret. In ea quam acciperet mercede spem omnem tolerandae vitae suae sancta reponebat familia. Illud quod sequitur Sancta Scriptura narratum argumento est quanta fuerit officii religione Tobias, quanta etiam patientia. Anna enim cum in laboris praemium haecum reportavisset, timuit Tobias ne clam eum mulier subripiisset. Quam patriarchae suspicionem cum Anna, malis irritata, duriori responso repulisset, id aequo animo passus est Tobias; summo tamen dolore pressus, Deum rogavit ut ipsum ex hisce terris revocaret.

## T E M A CLXXI.

CONTINUAZIONE DE' §§ 276. - 283.

*Memoratur Sara, Raguelis filia. - Iuniori Tobiae comes datur Angelus.*

Eodem temporis puncto, eodem etiam studio preces in Media fundebat Sara, Raguelis filia, et Tobiae propinquitatem coniuncta. Quae, cum septena coniugia, 287 quoque ex 284 ipsius maritis prima nuptiarum nocte mortuo, continuasset; inde famula quaedam, in eam offensa, causam exprobrandi ceperat; quam quidem acerrime obiurgavit Sara. Quantus tamen huic dolor incussus fuerit facile 290 intelligitur. Deum igitur precata est, a quo immissus est Raphael ut vulnera quibus immerito uterque, Tobias scilicet et Sara, sauciabantur, sanaret.

Tobias autem, cum vitæ finem 329 sibi adventare existimaret, accessito filio explicavit quo modo sese erga Deum gerere deberet, traditoque Gabeli syngrapho: Mi fili, inquit, fidum requiras ducem quocum Ragem pervenias. - Vix iunior Tobias, 329 cui parendi officium primum habebatur, limen domus superavit, cum iuvenis quidam, viatoris more vestitus, ipsi occurrit. Dictu difficile foret quantus in ore eius insideret decôr, quanta pulchritudo: a quo salutato petit Tobias an iter in Mediam ipsi innotescat. - Ita sane, inquit Angelus; apud Gabelum enim qui in turbe Rage habitat, commoratus sum. E rebus maxime improvisis maxima oriuntur gaudia. Tobias, felici hoc occursu lætissimus, ad patrem currit, quid factum fuerit moniturus. Nec mora; intromittitur Angelus.

## T E M A CLXXII.

CONTINUAZIONE DE' §§ 276. - 283.

*Immanis piscis a Tobia interficitur. - Agnoscitur a Raguele Tobias.*

Decedente autem die duo viatores in ripa Tigridis aderant. Quorum unus Tobias cum ad imum lit'us, ubi 284 corpus extremum ablueret, descendisset, en subito immanis ex imis undis emersit piscis, pias ipsum voraturus. - Tum Tobie perterritus Angelus: Hunc tu, inquit, branchlis cape et ad terram pertrahere. - Qui cum in summum litus fuisset perductus: Hunc interfice, ait Angelus; huius et cor et fel et iecur extrahere; etenim, si cor accensis carbonibus impositum sit, inde oritur fons quo quilibet expellitur dæmon; oculis nulecula cæcatis fel medetur: Quod vero de pisci superfuit, tum temporis et in reliquum iter viatoribus usui fuit, cum fame tentarentur.

Haud procul Ecbatana, Angelum compellans Tobias: Tu ipse, inquit, eligas quo in loco diversari velis. - Cui Angelus: 293 Ibi versatur, inquit, quidam tribulis tuus, nomine Raguel, idemque dæissimus. Ad te, propinquitate 337 proximum, redibunt omnia illius bona, si forte sine hærede e vita decedat. Unicam vero huius filiam in matrimonium recipias oportet. - Sed, ait Tobias, septem nupsit maritis quis omnes mors abstulit. Nonne eadem mihi timendi causa esse debet? - Minime debet, inquit Angelus, si tu, a cæteris dissentiens, eam mente pura in matrimonio habéas. - Adierunt igitur Raguelem qui, 321 visis hisce advenis, mirans in eorum uno consobrini sui lineamenta agnovit.

## T E M A CLXXIII.

CONTINUAZIONE DE' §§ 276. - 283.

*Tobias Saram in matrimonium recepit. - Ninwen proficiscitur.*

Ea ille quidem, ait Angelus, huius filius parentis quem tantâ prosequeris caritate. Maxime improvisa agnitio maximæ est lætitiæ. Quos igitur viatores cum Raguel invitasset ad cœnam: Non comedam, inquit Tobias, quin Saram, filiam tuam, mihi nuptiam dederis. Erat 329 Ragueli

ob 289 primos neci datos coniuges dubitandi locus firmior autem ab Angelo factus, rem approbavit.

Ad vesperam in nuptiale cubiculum perducti sunt coniuges. Qui quidem ex Angeli mandatis, precando tres primas connubii noctes consumpserunt. Piscis autem felle, quod accensis carbonibus fuit impositum, dæmones, septenorum maritorum interfectores, eieci. Solito maturius surrexit Raguel, de exitu quem habuisset matrimonium anxius; coniuges autem quod recte valerent, gaudendi causa toti familiæ fuit.

Iunior Tobias, sua ab uxore quam iam linquere non poterat, delinitus, itineris 284 comitem ac ducem precatus est ut solus Ragem iret, a Gabelo pecuniam debitam accepturus. Cui petendi cum inorem gessisset Angelus, mox cum debitore est reversus.

Seniori interim Tobiae Annæque summum erat desiderium; quippe quos lateret quis revera dux filium suum perducendum suscepisset. Singulis enim diebus Anna ad urbis portas ibat, unde, summo stans in colle, intenta prospiciebat; singulis vero diebus, tristis redibat domum.

Tobiae cum vicissim proficisci arderet animus, sexcentas postquam morandi causas interseruisset Raguel, coniuges denique cum ditissima Saræ dote in viam sese dedere.

## TEMA CLXXIV.

CONTINUAZIONE. DE' §§ 276. - 283.

*Suo Tobias oculorum usum patri reddit. - Concluditur Tobiae historia.*

Cum medium iam iter emensi essent, tum Tobiae Angelus: Tibi, inquit, præsentire in promptu est quanta sit tuorum parentum cura, quantum etiam desiderium. Cum igitur ob sarcinas tuas sit usque nobis morandi causa, nos, Sara cum tuis famulis et pecoribus relicta iter præcipiamus. Tuo autem ut patri factus fueris obvius; statim felle piscis sumpto oculos ei perfrices; cæco dies relucebit.

Interea summo e colle usque speculabatur Anna, cum subito ad milesimum fere passum duos prospicit homines quos eo magis, quo propius accedunt agnoscit. A coniuge monitus Tobias 284 filio occurrit; quem iam ad pectus arte complectens premit. Tum iunior Tobias, felle piscis sumpto oculos patri perfricit, cui statim oculorum usus est reditus.

Aliquot vero post diebus Sara, familia valde lætante, advenit. Septem dies inter epulas consumpti. Tum pater filiusque quo modo ipsis remunerandus esset tot beneficiorum auctor deliberavere. Suum igitur ad hospitem progressi, dimidiam honorum partem obtulere. Quibus autem Angelus: Vestri, inquit, oculi infirmiores vos fefellerunt; nequaquam homo sum, Raphael vero, septem unus ex Angelis qui Domino mortaliū tum preces, tum recte facta portant: - Sic fatus, in medium aera evanuit.

Tobias uterque commotiores ad terram sunt provoluti. Pater centum annorum natus e vita decessit; cui superfuit aliquantisper Anna. 286

321 Ea mortua, Tobias, comitantibus uxore familiaque, ad Raguellem eiusque coniugem reversus est. Obiit autem nonagesimum nonum agens annum.

## T E M A CLXXV.

CONTINUAZIONE DE' §§ 276. - 283. - DEGLI AGGETTIVI POSSESSIVI. - DEGLI AGGETTIVI INDICATIVI ELLITTICI ESPRESSI O NON ESPRESSI IN LATINO. - DELL' AGGETTIVO CONGIUNTIVO. - DEGLI AGGETTIVI INDEFINITI ELLITTICI L' UNO, L' ALTRO, EC. ( §§ 284. - 287. )

*Nabuchodonosor singulas gentes in potestatem suam redigere animo militur. - Quid Holophernes fecerit.*

Primus omnium Nabuchodonosor, cui etiam Saesduchino nomen est, singulas gentes in suam potestatem redigere animo decrevit. Cuius legati, quo contempta digna esset regis arrogantia, sunt ubique excepti. Istas ut iniurias ulcisceretur consiliaque perficeret sua, Holophernem suis exercitibus praeficit. 321 Eo ducente immani viro, torrentis instar, sese superfudere centum viginti millia peditum et duodecim millia instructorum arcubus equitum. Sui Holophernem imitati sunt milites. Hos depopulantes non 318 continebant quæ sexcenta tum a regibus tum a populis 340 dabantur obsequii argumenta. Illud novis eventibus parabat triumphos, quod eorum exercitus uniuscuiusque victi militiæ maturi numero singulis momentis augetur.

Si quis reluctaretur hoc magis accendebatur Holophernes. Illud autem eius iram concitavit, quod hominum manus, quales Israelitæ scilicet, pugnae se accingerent. - Quis igitur populus ille est, inquit ille Moabitum principibus, qui adversus me bellum apparare audeat? 334 Nonne in me iniuriosus fuit qui pacem a me non precatus fuerit? - Cui Achior: Uni, inquit, Deo 343 serviunt Israelitæ; ille ipsis patefecit mare, de Ægypto exeuntibus; ille ipsorum causa sexcenta patravit miracula; si quid hunc in Deum peccaverint, iam victi sunt; invicti vero, si nihil. - Criminosus est, inquit Achiori, his me verbis alloqui. Achior igitur, iubente Holopherne, propter Bethuliam, summæ arbori alligatus fuit; quem Ozias, summus Bethuliæ magistratus, domi suæ receptum summa in observantia habuit.

## T E M A CLXXVI.

CONTINUAZIONE DE' §§ 284. - 287.

*Obsidione cingitur Bethulia. - Assiriorum in conspectum Iuditha prodit.*

Postero autem die suas Holophernes copias Bethuliæ cum admovisset primo fistulas quibus aqua urbi suppeditabatur praecidit. Tum progressi ad Oziam cives: Illud te rogamus, inquant, ut nostri miserorum te misereat. Quibus flentibus adflens Ozias: Vos unum oro, ait, ut per



quinque dies insuper patientia utamini; urbem tradam, si quod mihi in animum inducere nequeo, nobis auxilio non veniat Deus.

293 Erat tum temporis Bethulæ vidua quædam mulier, pulcherrima eademque ditissima, nomine Iuditha, quæ in solitudine precebat. Quæ cum ut ad se venirent Ozias populique principes poposcisset, tum congregatis: Illud me, inquit, sollicitam tenet, quod urbs quinque post dies tradere sitis polliciti. Ita enim agendo in Deum peccavistis. Cuius de bonitate non ideo tamen 295 desperandum est; nunc autem animo molita facinus, illud unum vos rogo nocte proxima ad urbis portas aditis, ut mihi pateant. - 293 Quod quidem petere facile concessum.

Tum illa primo Dominum precata: Deus maxime, inquit, illud te atque obtestor, ut muliebri illa manu pereat Holophernes. - Dein, pretiosissimis suis vestibus induta, cum famula domo egressa est; quarum utique ad urbis portas cum pervenissent, statim patefactæ sunt.

Ad idum vero montem primo provecitissimis Assyriorum excubiis currerunt; quibus Iuditha: Pessimum est, inquit, tanto exercitui quam Assyriorum videtur exercitus, repugnare. 331 Volens igitur et libens e venio ad vos, illud oratura ut me ad vestrum ducem Holophernem perducatis; illi quæ ratione nullo negotio neque unius etiam hominis desidio capere urbem possit resolvam. - Eius pulchritudinem demirabantur milites, tum regii præfecti; eam quum benignissime excepisset Holophernes, mensa sua communicare voluit. Iudithæ tamen licuit Hebrææ parere, et, quod maxime mirum, e castris egredi, ut Deo serviret, suum. Quid multa? quidquid ipsi placeret agere concessum fuit.

## TEMA CLXXVII.

CONTINUAZIONE DE' §§ 284. - 287.

*Holophernem interficit Iuditha. In fugam vertuntur Assyrii.*

Per tres dies Iuditha eiusque famula e castris egressæ traduntur Deurque 330 precebat, nihil utraque alteri obstrepens. Quarto autem die pretiosissimis suis induta vestibus, cœnæ causâ ad quam fuerat invitata, Holophernem se contulisset, dapes quas sua paraverat famula, regiæ mensæ dapibus prætulit. Inebriatus est Holophernes, tum vino, tum etiam gaudio. Ad vesperam cum singuli, 321 excepta Iuditha, discessissent, Deum precata est ne virtutem desereret suam. Tum subito, arrepto Holophernis gladio, altera manu caput eius gravatum attollit, altera necat; dein unum supparis corpus, altero caput involvit; quo facto, castra Assyriorum cum famula transit. Illud excubias decepit, quod eadem hora singulis diebus percatum iret. Iuditha vero recta ad urbem pergit; cuius statim petenti patefactæ sunt portæ. Statim convenitur, accurritur. - Dominum laudate, inquit illa. - Et, capite Holophernis ostenso, sextentæ sunt Deo persolutæ grates. Tum subiiciens Iuditha: Prima luce, inquit, illud permagni interest ut urbe magno cum tumultu erumpatis; 321 audita enim Holophernis morte Assyrii alii alias fugient, nec quisquam eorum poterit evadere.

Cuius cum paruisset consilio, mox pavor Assyriorum castra invasit. Tu

Vagoas præfectus Holophernem Judithamque anquirere; alteram nuspiam videt, alterum in sanguine natantem conspicit. Hoc acerbissimo audito nuncio, Assyrii iam nesciunt quid consilii sit 295 ipsis capiendum; de fuga potissimum cogitant. Interim Israelitæ omnes alii aliunde accurrunt; satiantur tum cæde, tum præda; altera quippe integra, altera immanis. Summus sacerdos Eliacimus suas privatas grates publicis addidit. Tum Juditha ad solitudinem rediit suam, ubi vitæ curriculum peregit, centesimum quintum annum nata.

## T E M A CLXXVIII.

CONTINUAZIONE DE' §§ 284. - 287.

*Quid egerit Esther memoratur. - Sollemnia apud Assuerum regem aguntur festa.*

Ad Assneri regnum spectat quidquid de Esthere memoratur. Qui quidem, 321 ineunte imperio, proceribus festum dari voluit quod quibuslibet festis de quibus unquam scriptum fuerit præstaret et per sex menses 295 continuaretur. Desinente autem inense sexto, ad septem dierum epulas omnes Suzæ cives invitati traduntur. Tum Vasthis regina, quibus epulis mulieres donavit, cum rege contendit 288, uter maiori pompa emeretur.

Septimo autem die rex cum arbitratus esset illud festo deesse ut perfecta cumulataque reginæ pulchritudo ostentaretur, iussus est Egle, mulierum palatio præfectus, ut Vasthim, diademate et gemmis suis omnibus ornatum adduceret. Non quod 318 iubenti regi parere haud solita esset; eam vero læsit illud quod rex ipsam spectandam dare vellet. Prodire igitur in eius conspectum noluit. Qua parendi dedignatione rex admodum offensus, sapientes proceresque, quid faciendum, consuluit. Hoc, responderunt, in maiestatem regiam peccatum est; illud decet ut edictum proponatur quo Vasthis regno excludatur, obsequiosiori coniungi locum datura.

Igitur repudiata est Vasthis. Tum Suzam advenerunt alie ex alia regni provincia permultæ virgines quas maxime forma insignibat. Quæ quidem Eglæ committebantur; ab eodem excipiebant ea quibus maxime forma cuique honestaretur ornamenta. Has Assuerus singulas erat 295 recogniturus et in matrimonio, si qua ipsi admodum placeret, habiturus.

293 Erat autem tum temporis Suzæ Iudæus quidam, nomine Mardochæus; qui quidem illuc captivus adductus, cum Babylonem Iechonias translatus fuisset. Habebat autem neptem quamdam, cui Edissæ aut Estheri nomen erat; sua eam insignibat forma. Quam quum utroque parente orbam filiam 329 adoptavisset Mardochæus, ambo mutua se invicem caritate prosequiebantur.

## T E M A CLXXIX.

CONTINUAZIONE DE' §§ 284. - 287.

*Esther in locum Vasthis regina substituitur. - De Iudæis exscindendis cogitat Aman.*

Visa digna est Esther quæ de forma cum cæteris certaret. Æmulæ omnes, suo quæque ordine, ante Assueri oculos adducebantur; quibus Egle quæcunque vellent ornamenta suppeditabat. Esther vero, cum sua vice sibi pro-

deundum esset, nullos ornatus petiit, nullas gemmas, non quod hanc placendi artem dedignaretur, sed quo plus ipsi in Deo quam in forma fiducia inesset. Regi idcirco Estheris pulchritudo magis placuit quam cæterarum; eadem in Vasthis locum suffecta. Illud Estheri maximæ laudi est, quod in hoc inexpectato honoris gradu non se superbia extulerit.

Docilis quippe Mardochei consiliis, qua familia quave gente orta esset haud aperuit. Vir autem ille ad regiæ portam perstare solitus; non quod Assueri gratiam aucuparetur, sed quo facilius ita aut quædam de Esthere rescire aut nepti monita dare posset. Idem patefecit quid Bagathan et Thares, palatii ministri, in regem conspiravissent. Quod quidem, 321 iubente Assuero, commentariis quæ ad historiam ipsius regni scribendam spectabant, mandatam est.

293 Erat autem inter aulicos Amalecita quidam, nomine Aman, quem quidem rex adamabat. Id crimini vertebatur, superbo illo viro iudice, si quis ante 320 prætereuntis pedes se non provolveret. Solus ad id obsequii non se abiicebat Mardocheus; non quod superbia duceretur, sed quod hoc 343 soli Deo reverentiæ præstaret argumentum. Quo quidem admodum offensus Aman, Mardocheum et una quidquid in regno Iudæorum esset penitus excindere animo est molitus. Adit igitur Assuerum: - In tuo, inquit, regno duæ sunt gentes; altera te diligit ac reveretur, altera odit ac contemnit. Alia alios colit deos; inde in imperio sexcenta nascuntur dissidia. 306 Iube hunc alienigenum excindi populum, sic sanctiori ærario decem millia talentorum, me curante, addentur.

## TEMA CLXXX.

CONTINUAZIONE DE' §§ 284. - 287.

*Quis fuerit Estheris luctus.*

Quibus verbis rex deceptus suum Amani dedit annulum qui pro regio sigillo adhibebatur, hæc addiciens: Hunc ita, prout voles, habeas populum. Illud antiquissimum habuit Aman ut litteræ singulis provinciarum præfectis mitterentur; his autem illud præscriptum erat ut Iudæi omnes, tum viri, tum mulieres, tum etiam pueri interficerentur, bona eorum iusuper diriperentur.

321 Quo auditio, in luctu signum sacco se operuit, illoque habitu ad regiæ portam se obtulit Mardocheus. Suæ autem Estherem famulæ de re hac cum admonuissent, togam avunculo misit regina: quæ quidem vestis necessaria, si quis palatium ingredi vellet. Quam repudianti Mardocheo unum ex suis ministris Athachum misit, rescitura quam ob causam ille sic 308 gereret; cui quoddam edicti ab Amane propositi exemplar cum tradidisset: - Dic, inquit, Estheri a me hoc unum ipsam orari, ut regem adeat 329 Iudæisque precetur. - Atqui si quis, 319 non accessitus, in conspectum regis ultro prodiret, morte temeritatis pœnas dabat, nisi rex in eundem sceptrum, parcendi gratia, extenderet.

Illud potissimum Estherem angebat, quod triginta abhinc diebus rex ipsam non accersivisset. Cui Mardocheus respondit non suam ipsi vitam 305 agi servandam, cum publica salus in periculo versaretur; hanc si Deus ad altissimum honoris gradum provexerit, non continuo nulli suorum in auxilium fuisse propectam. Respondit vero Esther se ad hoc paratam esse

ut vitam pro suis devoveret; illud unum orare ut tres dies populus ieiunio precibusque indulgeret; item se facturam, tum regem esse adituram.

## T E M A CLXXXI.

CONTINUAZIONE DE' §§ 285. - 287.

*Quid consilii ceperit Esther. - Incassum latatur Aman.*

Quarto die Esther, regiis induta vestibus, ad regis conclave se contulit. Qui quidem primo, quod hoc ausa esset regina, admodum fuit offensus Esther, <sup>324</sup> visa regis ira, animo defecta est. Ad eam vero descendit rex, sceptrisque attactam ex animo compellens: O Esther, ait, quid a me postulas? Cui regina tremens: Illud te oro atque obtestor, inquit, ut cœnæ quam in postero diem apparo intersis, Amanemque adhibeas. Nec rex desideratus est. Qui cum vino paululum caluisset, ab Esthere petiit quid ipsa optaret, adiciens se quidquid rogaret omnia ei daturum, <sup>348</sup> etiamsi diuini imperii partem postularet. Hoc nunc oro, inquit Esther, ut cras etiam domi meæ cum Amane prandere digneris; tunc tibi quid mihi sit in volis pandam.

Illud Amanem gaudio perfundebat, quod regina suæ ipsum mensæ adhibuisset; quæ res nemini adhuc fuerat concessum. Non continuo felix iste; illud eius gaudium corrumpebat, quod Mardochæus contumaciter in ipsum se gereret. Cui tum Zares, eius uxor, tum amici, quos in consilium adhibuit, dixerunt: - Quin in bes patibulum quinquaginta cubitorum erigi? regi tum persuadeas ut Mardochæum cruci affigi <sup>309</sup> imperet. Hoc tibi solum deest ut perfecte cumulateque sis beatus. - Hoc consilii secutus est Aman.

Nocte autem postera cum rex somnum capere non potuisset, illud petiit ut sibi ea, quæ de regni sui rebus notabantur, recitarentur. Forte ad eam <sup>290</sup> quam patefecerat Mardochæus coniurationem cum ventum esset: Quid præmiis, inquit, cepit iste fidelissimus famulus? - Nihil, responsum est. Tum rex: - Estne in cubiculario <sup>293</sup> aliquis? - Huc <sup>317</sup> modo erat ingressus Aman, ea mente ut a rege vitam Mardochæi sibi concedi peteret. - Intromittatur, inquit rex. <sup>295</sup> Quid, inquit Assuerus, regi faciendum est hominis gratia quem maximis honoribus ornatum cupit? - Cui Aman, regem de ipso loqui ratus: O princeps, inquit, illud existimo, hunc felicissimum hominem regiis ornamentis induendum, caput cingendum diademate, regio equo vehendum, ita ut eidem vir regni maxima dignitate speciosus præeat, clamans: Sic habebitur, si <sup>293</sup> quem rex colere dignetur.

## T E M A CLXXXII.

CONTINUAZIONE DE' §§ 284. - 287.

*Gratia regis excidit Aman. - Morti datur. - È servitute liberantur Iudæi.*

Te maxime approbo, ait rex; tibi ipsi mando facias in Mardochæum, Iudæum illum hominem qui ad regis portam stat, quidquid modo dixisti. - Fractus ac convictus fuit Aman; <sup>289</sup> parandum tamen fuit.

Qua indecora pompa ducta, Aman, domum regressus, iussus est ad regi-

næ epulas se conferre. Illud autem miratus est quod rex æque hilari ac pridie animo esset. - Eia igitur, ait Assuerus Estheri, quid negotii est quod petere velis? Visne dimidiam regni partem? iam tua est. - Cui Esther: Illud equidem, inquit, minime opto; hoc unum te rogo ut vitam famulæ tuæ, vitam meis 290 quos perditos vult aliquis, serves. - Quisnam alterumque amico moliri est ausus. - O rex, iste est hostis sævus, immanis, ira implacabilis; iste pessimus vir qui coram te adest, iste est Aman. - Quibus auditis, rex ira percitus surgit et hortum reginæ cubiculario contiguum ingreditur. Perturbatus Aman sese ad pedes Estheris abiecit; regressus vero mox Assuerus: - Quid! inquit, iste insolentissimus reginæ in ipsa mea domo, 321 me præsentem, vim 334 infert! - His dictis, vultum Amani contexerunt servi: sic enim res cum damnatis habebatur. Tum rex admonitus est Amanis 321 iussu patibulum quinquaginta cubitorum, cui affigeretur Mardocheus, erectum fuisse: ipse autem qui iusserat, hac morte perit.

Sic Estheris auctoritate, aut potius divino numine, maximo, in quod unquam fuissent adducti, periculo Iudæi sunt liberati. Rescissum quo perituri erant edictum; cuncta Amanis bona Estheri data.

## TEMA CLXXXIII.

CONTINUAZIONE DE' §§ 284, - 287. - DEGLI AGGETTIVI INDEFINITI ELLITTICI, QUEGLI DE' DUE CHE, IL PRIMO, IL SECONDO, TALE, SI, EC. - DEI PRONOMI IL, LO, LA, EGLI, ELLA, LUI, LORO. - DI MEDESIMO UNITO A' PRONOMI IO, TU, EC. - DE' PRONOMI ITALIANI, CHE NON SI ESPRIMONO IN LATINO. (§§ 288. - 293.)

*Quid Iobo acciderit narratur. - Quæ patientiæ dederit argumenta.*

Latet quo tempore vixerit Iobus, quem quidem alii Mosis, alii Osæi æqualem putant. Scriptura autem Sancta traditum est eum in regione Huza habitasse, quæ Idumææ adscripta fuisse creditur. Erat Iobo integer et rectus animus; Deum verebatur, a malo abhorrebat. Eidem septem filii totidemque filiæ. Sux ei magnæ opes magnæ fuerant existimationi. Cuius filii sese vicissim ad epulas invitabant, cumque hi hunc quemdam epularum circulum absolvissent, omnes eosdem domi suæ congregabat Iobus, ad officia usque ex animo persolvenda hortaturus. - Quidam, inquebat, in Deum se nihil commisisse arbitrantur, qui medias inter voluptates gravius in eum peccavere.

Iobus, ut vulgo dicebatur, hominum tum æquissimus, tum felicissimus erat. Cuius experiendi causa Deus Satanæ: - Huic, inquit, virum iustissimum aliquantisper arbitrio tuo permitto; per me licet ut quibuscumque beari creditur spoliis; prohibeo autem 344 ne quid mali ipsi fiat. - Satanæ hac malefaciendi copia usus esse facile intelligitur.

Igitur, dum quarundam epularum causa congregarentur Iobi filii, ei nuntiatum est Sabæos in ipsius domum irrupisse, famulisque interfectis, quidquid boum et asinarum adesset abduxisse. Qui primus nuncius vix loqui desiderat, cum a secundo accepit fulmine tum oves, tum earum custodes fuisse contactos; tertius autem nuntiavit a Chaldæis suos ei camelos raptos; quartus denique vento muros domus ubi congregabantur filii eversos, ita ut quicumque adessent obriti perierint.

## T E M A CLXXXIV.

CONTINUAZIONE DE' §§ 288. - 293.

*Quibus novis Iobus experimentis patientiam exercuerit.  
A tribus amicis invisitur.*

Quibus ultimis auditis, Iobi animus, qui ad hæc usque steterat inconcus-  
sus, vehementer commotus traditur. Vestibus abscissis, sibi ipse caput to-  
tondit; in divina tamen voluntate acquievit. - Nudus, inquit, in lucem pro-  
dii, nudus in terram revertar; his omnibus bonis me donaverat Deus, his  
idem 317 modo me orbavit, 344 fiat eius voluntas. - In hoc toto minime pec-  
cavit Iobus.

Nihil aliud Iobo supererat 343 nisi vita et valetudo; quod, ut credi po-  
terat, ipsi cætera 318 omissa bona compensabat. Passus igitur Deus ut ite-  
rum tentaretur, dixit Satanæ: - Ipsius corpus vesa et torque; 344 vitam ve-  
ro ne attentes. - Statim a summo capite ad pedes extremos fœdis ulceribus  
obsidetur Iobus. Qui sic malis conflictatus, in sterquilinio stratus ac iacens,  
testaceo fragmento quiddam puris e plagis erumperet abstergebat. Sua eum  
insuper torsit uxor. - Quid tibi, inquit illa, prudest quod patienti sis animo?  
num qui calamitate hæc dignus est Dei arbitrio se permittere debet? Deo  
postquam male fueris precatus, moriaris. - Cui Iobus: - Inconsulta est mu-  
lier, inquit, quæ sic loquitur; a Deo nostra omnia hausimus bona, a Deo  
quidquid mali patimur uritur. - In quibus Iobi verbis nihil reprehendi iure  
potest.

Interca ex suis amicis tres, Eliphazus scilicet, Baldadus et Sophazus,  
aliter alteri dixere: Credo oportere eum a nobis invisit: est nobis tanquam  
alter idem. Igitur cum venissent, vix in animum potuerunt inducere eum  
esse Iobum. - Hunc ipsum tamen, inquiunt, conspiciamus. - Tum, 324 su-  
blatis magnis clamoribus, vestes absciderunt, iuxtaque eum septem dies  
totidemque consumperunt noctes.

## T E M A CLXXXV.

CONTINUAZIONE DE' §§ 288. - 293.

*Cum suis amicis Iobus contendit. - Quidquid amiserat, recipit.*

Prior sermonem suscipiens Iobus, hanc execratur diem qua patri nuntia-  
tum est suc, ipsi natum esse filium. Satiù foret, inquit, me materno in si-  
nu præmortuum fuisse; nunc in nocte æterna quiescerem, ubi nec ullum  
exhauritur malum, nec exauditur tyrannorum vox, nec ullum magnos in-  
ter et parvos habetur discrimen. - Istius modi querelis cum offenderetur E-  
liphazus, in Iobum invectus probare voluit oportere, cum a Deo fuisset ita  
multatus, eum hoc supplicii ob aliquod grave peccatum meruisse.

Cui respondens Iobus fatetur Deum quidem ut hominum, sic beneficio-  
rum suorum esse summum arbitrum; eundem æquo niti, seu hos evebat  
aut deprimat, seu illa profundat aut aufcrat; ex hoc vero quod in homines  
sæviat, non colligendum aliquid ab ipsis peccatum esse, quod interdum hoc  
delectetur si iustos expenatur. - Tum subiciens: - Quod si, inquit, quidquid

peccati admiserim, quidquid mali fuerim passus in trutina hinc inde rependantur, hoc, quam graves sunt maris arenæ, tanto illi præstaret.

Baldadus vero et Saphazus Eliphazo assentiunt; qui singuli contendunt aliquid mali; a Iobo esse admissum: Quo quis peiora patitur, eo magis oportet eum qui talia patitur, dignum esse qui sic habeatur. - Minime vero, ait Iobus; sed qui, licet innocens, multa patitur, hoc ad cætera fit 343 paratior.

Quam ut componat controversiam auctor libri qui Iobus inscribitur, ponit Deum huic contentioni e medio turbine intervenire dignari; eundem vituperare quia temeritate Iobus fuerit locutus, et tribus amicis iram minari. Culpam Iobus est confessus; cuius rei gratia, eius amicis tum pepercit Deus, tum ei quod amiserat reddendo conduplicavit. Accursum est undique ut Iobo gratularentur. Voluit autem Dominius huic esse, ut antea, septem filios totidemque filias quæ unquam conspici possent pulcherrimas. Centum annos insuper vixit Iobus. Latet quis fuerit auctor libri qui Iobus inscribitur.

## TEMA CLXXXVI.

CONTINUAZIONE DE' §§ 288. - 293.

*Quid egerit Daniel narratur. - Refertur Nabuchodonosor's somnium.*

Danielis vitâ factaque cohærent cum Nabuchodonosoris regno. Qui quidem Chaldæorum rex quosdam forma et ingenio conspicuos iuvenes in regia Iudæ stirpe eligi 309 iussit, qui, cum regi famulari deberent, omnes Chaldæorum disciplinas sunt edocti. Prælati igitur Daniel, Ananias, Misael, Azariasque, qui mutatis nominibus Balthazar, Sidrachus, Misacus et Abdenago vocati sunt. Iusserat rex ut hi iuniores Iudæi maximæ curæ essent et e mensa regia cibum caperent. Qui vero, legum suorum observantissimi, Malazarem qui ipsis fuerat datus præceptor, precati sunt 343 ut sibi tantum suppedirentur aqua et olera. Hoc prius negato, postquam per decem dies ille periculum fecit, probe intellexit nullum eorum valetudini inde adesse periculum. Nudum homines pœniteret quod illos iuvenes delegissent, mox demirati sunt quantum iidem in doctrinis proficerent. Iis quippe Deus mentem, ut pietatis fructum referrent, acuebat, Daniel potissimum maxima in somniis interpretandis ingenii vi donatus est.

In Scriptura Sancta legitur quæ a teneris plura huius sagacitatis argumenta dederit; cuius cum multa alia proferre liceret, quod sequitur ut insignissimum citari potest.

Nabuchodonosori visum quoddam obiectum est dormienti, quo, cum fuisset experrectus, attonitus hæsit 330 nec illud ullo modo in memoriam revocare potuit. Accersiti omnes regni sapientes viri 306 negarunt se posse, illud, nisi ipsis narraretur, interpretari. Quibus mortem etiam rex est minatus, si nihil somnii perspicere possint; sumpta vero ab illis pœna nihil ad rem valuit. Tum ad Nabuchodonosorem adductus Daniel, quindecim annorum natus. - Si mihi, inquit, rem aliquantisper cogitare conceditur, fieri potest ut a somnio regis caliginem dispellam. - Ad Deum igitur confugit Daniel: cui 340 tum somnium, tum quo illud valeret, patefactum est.

TEMA CLXXXVII.

CONTINUAZIONE DE' §§ 288. - 293.

*Absolvitur à Daniele Nabuchodonosoris somnium.*

Tum regi Daniel: Cum nemo tibi, inquit, quidquid arcani tuo in somnio insit, patefacere potuerit, hoc ego sum 295 facturus; non quod quo illud valeat humana sapientia mihi patuerit, sed quod a Deo ipso sum edoctus. In somniis igitur vidisti ingentem coram te adstare statuam cuius aureum caput, pectus autem et brachia argentea; venter femoraque aenea; crura vero et pedes partim ferrea, partim argillacea; quam dum intentis oculis intuereris, videre tibi visus es percussos illius pedes parvulo lapide qui e monte ultro ceciderat; eandem extemplo confractam; aurum autem et argentum, æs, ferrum, argillam in pulverem conversa; parvulum denique lapidem, id incrementi assecutum ut montis instar, quo repletus est terrarum universus orbis, factus fuerit.

O rex, istius modi est quod somniasti; sic interpretandum est: - Tu quidem es rex regum; tu caput aureum es; pectore et brachiis argenteis significatur regnum quoddam tuo minus; tertio autem regno, cuius æs est effugies, submittetur universus terrarum orbis. Quarto autem, ferri simillimo, omnia in pulverem convertentur; in eodem erit dissidium; quod ferro et argilla 318 mixtis declaratur. Tum exurgere videbitur regnum, quod cætera consumet nec unquam consumetur; hoc est parvulus lapis quo argilla, ferrum, æs, argentum et aura contrita sunt.

Qua in interpretatione aliquid inerat tam mirifici ut Daniele muneri-bus cumulatam Babyloniam præfici rex voluerit.

Interea Nabuchodonosor, fortuna ebrius et adulatione, iussit se deinceps Dei ipsius instar coli. Igitur ad huius imaginem posita est statua; morte autem multandus si quis eam cultu prosequi renueret; quod quidem Deo soli servabatur.

TEMA CLXXXVIII.

CONTINUAZIONE DE' §§ 288. - 293.

*Iuvenes Hebræi in fornacem coniciuntur. - Quæ pana fuerit Nabuchodonosori prædicta.*

Parum liquet an tum temporis abesset Daniel; constat tantum, Scriptura Sancta auctore, Sidracum, Misachum et Abdenagionem Nabuchodonosori, ut contumaciæ reos, delatos fuisse. Minaciter igitur dictum ipsos in ardentem fornacem coniectos iri, si continuo negarent; quibus rex: Tum patebit, inquit, an futurum sit ut vester Deus vos e manibus meis eripere possit. - His minime territi fuisse minis facile putantur. Eorum neminem misertum est; itaque in fornacem coniecti sunt. Cuius flammæ adeo ardebant ut nemo posset accedere. Voluit autem Deus his fidis famulis parcerent, eorum tantum consumerent vincula, ita ut medios inter ignes, laudantes Dominum, deambulant. Cuius miraculi admonitus Nabuchodonosor, testis adesse et ipse voluit. Igitur ex fornace retrahit Hebræi; deinde iussit rex ut Dei, qui se ipse hoc portento patrefecerat, nomen ubique coleretur.



Nabuchodonosorem omnes demirabantur ut maximum regem. Credebatur felix; ipse se felicem credebat; quæ mox somnio corrupta sunt gloriæ et felicitatis veluti deliramenta. Sibi enim 308 videre visus est arborem quamdam cuius ad cœlos usque assurgebat vertex, rami autem ad extremas terras extendebantur; conspiciebatur infinita et foliorum et pomorum multitudo; sub ea etiam tum umbram; tum cibum captabant sexcenta animalia; cum subito voce quadam inelamatum est: Arborem deiçite, ramos desecate, poma ubique spargite; 343 tantum relinquantur truncus radicesque; stipes ipse ferreis et æneis 344 constringatur catenis; per septem annos herbas agrorum, ferarum instar, depaseat.

Nullus repertus est vates qui quo valeretur regis somnium interpretari posset. Cui vero Daniel: O rex, inquit, ipse tu hac arbore designaris; a societate quippe hominum segregatus, per septem annos cum feris deges, et eodem, quo illæ, cibo uteris. Te ipse tua superbia pessumdediti; ad humilia redeas, si ad priorem statum deinceps revocari velis. Quem pœnitent, is pœnitentia culpæ veniam impetrare potest.

### T E M A CLXXXIX.

CONTINUAZIONE DE' §§ 288. - 293.

*Nabuchodonosor se in bestiam conversum putat. - Quæ fuerit Beli sacerdotum fraus.*

Parum liquet quosnam sensus in Nabuchodonosoris mentem intulerit illa vaticinatio; quam tamen constat numeris omnibus absolutam fuisse. Quadam die cum se ipse rex interminata Babylonis magnitudine defixus miraretur, se Deo æquari est arbitratus. Itaque eius statim desipuit animus, quippe q̄bi se bovem esse factum crediderit. Per septem annos herbas agrorum, animalium instar, pavit; quod post tempus tum ad rationem, tum ad imperium revocatus est.

Nabuchodonosorem in regno excepit Evilmerodachus, qui septem annos, per quos pater ab hominum societate fuit segregatus, regnavisse creditur. Eo regnante, qua Beli sacerdotes fraude uterentur detexit. Atqui Belus, cum primus Babylone regnasset, tanquam Deus ipse colebatur. Cui quidem d ebus singulis apponebantur escæ et vinum. Cum igitur Daniele ante hoc idolum genua non submittere animadversum fuisset, rogatus est cur ita ageret: Ob hoc, inquit, quod vita caret, et hominum manu factum est. - Cui rex: Belus tamen, inquit, quidquid sibi apponitur, comedit. - Hoc non posse fieri contenderim, ait Daniel. - Tum sacerdotes: O rex, inquit: factum comprobare in promptu est: iube igitur vinum et escas Beli apponi, templum occludi, fores annulo tuo obsignari. Quod si cras reperiantur escæ, nostri neminem misereat; si vero omnia Bel comederit, sua Danieli temeritas pœnitentiæ vertenda est.

### T E M A CXC.

CONTINUAZIONE DE' §§ 288. - 293.

*Patefit fraus sacerdotum. - In fossam leonum plenam coniicitur Daniel.*

Sicut fuerat præsitutum, ita instructa sunt omnia; noctu vero cinis, 321 Daniele iubente, in templo clam sparsus. Quo cum rex, Daniele comitante,

se postera die contulisset, nihil escarum repertum; tum rex exclamans: Vere Bel, inquit, Deus est. - Eum rogavit Daniel ut pavimentum intueretur; in quo inspicere erat hominum, mulierum puerorumque impressa in ciuere vestigia. In promptu erat intelligere unde ea fraus oriretur. Quo rex admodum offensus sacerdotes coegit ut ipsi, quibus furtivis itineribus templum ingrederentur, indicarent. Neminem cum eorum misertum sit, neci sunt dati omnes.

Draco autem ingens Babylonii instar Dei erat: Hic saltem vivit, ait Danieli rex; neminem pigere debet huic reverentiam præstare. - Cui iunior Hebræus: Deum illum, qui in cœlis est, inquit 343 tantum colo et veneror; qui quidem esse nec incœpit nec desinet. Tantum adest ut sit Deus draco iste, ut nullo negotio interfici queat. - Tum, 321 permittente ipso rege, una picem adipemque et pilos concoqui 321 iussit, quæ commixta in Draconis os iniiecit, 321 quibus absorptis periit. Mirum quanta cuiusque in Daniele ira exarserit; quinetiam eo ventum est ut rex Danielaera populo furenti permittere fuerit coactus. Ille igitur in fossam coniectus est ubi asservabantur famelici leones septem, quibus quoque die duo hominum, duo ovium corpora ad pabulum suppeditata fuisse dicuntur. Tum data est opera ne quid cibi ipsis daretur. Quanta vero fuit omnium admiratio, cum, nemine non vidente, leones Daniele sex dies per quos in fossa remansit nequaquam attingeret. Septimo autem die cum ad fossam rex venisset, miratus quod adhuc vita frueretur Daniel, illum hinc extrahi iussit.

## TEMA CXCI.

CONTINUAZIONE DE' §§ 288. - 293. - CAMBIAMENTO DELL' ATTIVO IN PASSIVO. - DE' VERBI ANDARE, DOVERE, BISOGNARE SEGUITI DA UN INFINITO. - TANTO È LUNGI, POCO MANCÒ, È MESTIERI CHE, È POSSIBILE CHE. - DEL VERBO ANDARE PRESO IN UN SENSO VAGO O IMPERATIVO. - ESSER PRESSO O VICINO A, ESSER SUL PUNTO DI. - DEL VERBO AVERE, TRADOTTO PEL VERBO UTI. - AVER DELLA PENA A, AVER BELLO, EC., AVER L'ARDIRE, EC. AVER LA FORTUNA, EC. SEGUITI DA UN INFINITO. - NON AVER ALTRO A CUORE CHE O CHE DI. - AVER LUOGO, EC. SEGUITO DA UN INFINITO. - SITRATTA DI, VI FA DI. - DIRE SEGUITO DA UNA NEGAZIONE. - COMPORTARSI DA. - CREDO VEDERE, MI SEMBRA CHE. - FARE, SEGUITO DA UN INFINITO. - GUARDARSI BENE CHE O DI, EC. LASCIARE, NON MANCARE DI, METTERSI A, OCCUPARSI A O DI, SAPERE, NON SERVIRE CHE A E VENIRE A, SEGUITI DA UN INFINITO. ( §§ 294. - 316.)

*Balthasar memoratur. - Quasdam ei litteras quo valerent evoluit Daniel. A Dario Medo capitur Babylon.*

A Scriptura Sancta accepimus Evilmerodachum a suo filio fuisse in regno exceptum. Qui quidem, quamvis a Medis Babylone obsideretur, tantum aberat ut obsidione terreretur ut dies singulos inter epularum voluptates ac flagitia consumeret. Ausus est quin etiam quadam die templi violationem commensationi miscere. Etenim cum quidquid vasorum Nabuchodonosor ex Hierosolymæ templo rapuerat afferri iussisset, his bibendi causa usus, tum auricos, tum etiam pellices eisdem uti voluit. En subito convivæ omnes videre sibi visi sunt manum, quasdam veluti litteras in pariete describentem. Parum abuit quin rex præ timore interiret qui cum quidquid magorum va-

tumque Babylone versaretur anquiri iussisset, licet sexcenta, et tertium ab ipso ordinem pollicitus sit, si quis has litteras arcanas et legeret et evolveret, nemo repertus fuit qui quid essent quidque significarent cognoscendum dare potuerit. Regi tamen nihil erat antiquius quam ut quid rei esset resciret; cui regina: Nego te posse, inquit, id consequi, nisi Daniele advocari iubeas; haud ægre quoddamque petieris explanabit, quippe cui contigerit ut futurorum scientiam pernoctat.

Mox intronissus Daniel non committit ut oblata sibi ab rege munera accipiat; postulanti tamen annuit: O rex, inquit, licet modo superbiæ pœnas dedisset Nabuchodonosor, tu tamen virum superbissimum egisti. Videris quippe immemor quanta sit Dei potestas; cuius ædium vasis tu modo hibendi causa usus es, eisdem aulicos pellicesque uti iussisti. Hoc autem scriptum est *Mane, Theel, Phares*; in quibus tribus verbis agitur de regno tuo iamiam desituro, de pœna tibi instanti, de tuo mox dividendo imperio.

Balthasar sibi videre videbatur hæc adimpleri sæva verba; Daniele tamen tertium ab se in imperio denuntiari iussit. Neminem latet eadem ipsa nocte Babylonios a Medis fuisse devictos, urbemque expugnatam. Interfectus est Balthasar: compertumque est cum a Dario Medio, avunculo suo magno, in regno fuisse exceptum.

## TEMA CXII.

CONTINUAZIONE DE' §§ 294. - 316.

*Iterum Daniel in fossam, leonum plenam, conicitur.*

Darius igitur cum quanta virtute emerget Daniel compertum habuit, in eo prudentem egit regem, 337 utpote qui eo ministro fuerit usus. Ob id ipsum Danieli accidit ut in aulicorum offensionem incurreret. Quibus cum nihil esset antiquius quam ut Daniele in fraudem illicerent, id facile et nullo negotio sunt consecuti. Nam a rege eblanditi sunt edictum quo mors denuntiabatur, si quis, per totos triginta dies, quidquam seu Deum, seu homines excepto tantum rege, rogaret. Quæ fœda adulatio facile ab rege excepta. Danieli autem videbatur fore ut hoc periculi effugeret, si spatium illud temporis in solitudine degeret; singulis vero diebus, una ex fenestris aperta, ad Hierosolymam conversus, 321 genu inflexo, Dominum precari cœperat. Sui eum inimici profecto circumspectabant; quumque illis cordi esset peccantem deprehendere, 323 ubi deprehenderant, negarunt hanc iniuriam inultam a rege relinqui posse. Cui quidem rei 341 quamvis maxime repugnaret, legi parendum fuit. Daniel igitur iterum in fossam ubi asservabatur leones coniectus est; Deo vero iterum defensore usus est. Sub vesperam rex, cui dolendi causa iuerat, ab omni cibo abstinuit; adeo ipsi cordi erat Daniele a periculo liberare. Postero enim die, primo mane ad fossam se contulit ac Daniele vocare cœpit. Cui propheta: O rex, inquit, me salvum præstitit Deus quia id mihi contigit ut recte in illum æque ac in te agerem. - Darius igitur cum Daniele e fossa extrahi iussisset, edictum proposuit quo illud percrebresceret miraculum.

Cyrus, Darii nepos idemque successor, in gratia Daniele profecto habuit. Per hunc eundem principem licuit Iudæi in Palestinam redirent, Domini templum reædificari. Haud certo compertum quo loco gloriosum vendi curriculum confecerit Daniel; videtur autem in Chaldæorum regione substitisse.

## T E M A CXCIH.

CONTINUAZIONE DE' §§ 294. - 316.

*Quid egerit Ionas narratur.*

Ionas, imperante Ioa, Israelis rege, vaticinari occæpit; qui quidem cum iussus a Deo fuisset se Niniven conferre, ibique populum monere quod huius urbis flagitia ad cælum usque perstrepuissent, tantum abfuit ut domino pareret, ut iusso fraudem facere fuerit conatus. Quamobrem navem conscendit quæ iamiam in eo erat ut petitura Tharsim vela faceret. Frustra immenso in æquore vehebatur; hoc ipso loco euntem expectabat Deus. Immisso igitur vento vehementiori, pene submersa est navis. Tum nautæ inter se: - Nobiscum, dixerunt, adest qui magna peccavit; agitur nostra vita; inter nos igitur sortiendum est ut reus innotescat. - Ionam sors contigit, qui ipse quæ fuisset culpa fateri sustinuit, et comites hortari suos ipsum in mare præcipitem deturbarent. Multum aberat ut intermitteret tempestas; magnam consilium ineundi celeritatem res ipsa postulabat; ita ut in fluctus Ionas præcipitatus fuerit; quo facto sedata est tempestas.

Multum aberat Deus ut famulum suum neci datum vellet; quinimo effecit ut cetus quidam eum in sinu receperit et vivum intus per tres dies servatum, in littus dein eicerit.

Tum Ionas cum Niniven se contulisset, per totum unum diem inclamare cæpit: Post quadraginta dies peribit Ninive. Multum abest ut irrita fuerit illa vaticinatio; siquidem rex populusque omnis ad meliorem frugem se receperint; quo factum est ut flagitiorum suorum veniam consecuti sint Ninivitæ.

Ionas autem, cum videre sibi videretur munus suum in contemptionis periculum adduci, rus se recepit, ubi adversus solem se parvis ædibus tutari posset. Una autem nocte, hedera, iubente Deo, ita crevit ut casæ tum umbram, tum frigus ministraverit. Mox Ionæ locus querendi fuit; vermis enim hederæ radicem pupugit; qua re arbor brevi tabuit. Præterea cum sole et vento calidissimo Ionæ patientia evicta esset, ausus est Deo dicere: - Nil mihi longius est quam ut hocce mundo abeam; grave quippe 339 mihi onus est vita. - Ionamne, inquit Dominus, velle e vita discedere quod hedera tabuit! illiusne gratia morti dare quicumque Ninive culpa carerent!

## T E M A CXCIIV.

CONTINUAZIONE DE' §§ 294. - 316.

*Ex ordine repetitur Iudæorum historia. - In rempublicam constituuntur. Hierosolymam venit Alexander magnus.*

Nunc Iudæorum historiam ex ordine sumus repetituri. Qui quidem Cyri successoribus præsidio usi, ad calamitates suas resarciendas hoc impenderunt. Cum suis tantum igitur peccatis in se divinam iram devocavissent, ab hoc temporis puncto, legis observantiores viros egerunt. Republica usi sunt, 321 Persis defensoribus, quibus tamen vectigal annuum pendebant. Hos inter suprema auctoritate utebatur summus sacerdos. Cum autem rerum tranquillitas centum et viginti annos continuata in spem adduceret fore ut Iudæa usque floreret, eventum quodam huic continuæ rerum felicitati lahes imposita est.

Alexander quippe, Macedoniae rex, cum Tyrum urbem obsidione cingeret, parum absuit quin commeatu caruerit; quem quidem sibi suppeditari a Iaddo sacerdote summo petiit. Negavit Iaddus Iudaeos, utpote iureiurando Persis obstrictos quorum modo regem Arbelis devicerat Alexander, ipsorum hostibus commeatum ministrare posse. Quo responso admodum iratus Alexander, adhibito iureiurando affirmavit profecto ab eis ultionem se esse repetiturum. 321 Capta enim Tyro, in Iudaeam interfecit. Nemini erat dubium quin victorem iratum ageret; sacerdos autem Iaddus regis huius animum et oculos religionum apparatu adeo perculit, ut Alexander confestim se mitigari passus fuerit; quin etiam plurima in Iaddum usus observantia sivit ut Iudaei sub maiorum legibus viverent.

Vespere autem Alexander aulicis suis narravit sibi, e Macedonia profecturo, in somnis eundem illum summum sacerdotem visum esse, isdem quibus modo in ipsius conspectum prodierat vestibus indutum, eumque sibi Persidem armis subigendam esse pollicitum.

## TEMA CXCV.

CONTINUAZIONE DE' §§ 294. - 316.

*Quid in Iudaea actum fuerit, dominantibus Syriae regibus.*

Defuncto Alexandro magno, Seleuco Nicanori obtigerunt Syria Iudaeaque. Qui princeps dum regnaret; imperantibus etiam tribus qui secuti sunt, Iudaeis contigit ut nullo reipublicae motu vel perturbatione degerent. Adversa primum fortuna usi sunt, regnante Seleuco Philopatore, Antiochi magni filio. Hic quidem cum sacerdotibus quidquid sacris faciendis necessarium erat subministrari iuberet; Simon, qui templi custodiam praestitabat, utpote summi sacerdotis Oniae hostis proprius, omni ope atque opera nitentur ut eum aegritudine urgeret. Apollonio igitur, Cele-Syriae et Phoeniciae praefecto, aperuit templum thesauris abundare qui in regium aeternum facile transferrentur; cumque Seleucus se ab Apollonio persuaderi passus esset, tantum absuit ut ab his divitiis abstinere, ut in eas invadere Heliodorum ministrum iusserit.

Heliodorus igitur Hierosolimam se contulit; qui, licet itineris causam interseuerit, summo tamen sacerdoti confessus quam ob rem venisset. Negavit Onias se pecunia illa uti posse, cuius altera pars viduis et pupillis 318 nutriendis adhiberetur, altera vero quorundam privatorum esset. At Heliodorus, 338 licet aequa ac iusta ipsi opponerentur, pecuniam tamen occupare voluit, dicens sibi domini iussa esse exsequenda; ob quod diem ipse praestituit.

Vix credideris quanto luctu mersa fuerit omnis civitas. Templumne, inquit populus, furto pollui! - Heliodorus templum erat ingressurus, cum videtur equus, quo vehtur vultu et oculo terribili vir quidam ignotus; qui quidem Heliodorum 320 prostratum pedibus obterit, unaque duo iuvenes virgis caedunt nec eum respirare 330 sinunt: semianimis inde auferitur. Onias, huius ministri amicis instantibus, illi precatus; sic Heliodoro contigit ut ad sanitatem revocaretur. Haud oblitus est regi narrare quidquid sibi modo accidisset.

## T E M A CXCVI.

CONTINUAZIONE DE' §§ 294. - 316.

*Quid Antiochus Epiphanes egerit narratur. - In Iudæos sævitur.*

Multum absuit ut Simon Oniam calumniandi finem fecerit. Qui quidem cum suam agi vitam animadvertisset, ad regem se conferre statuit, sui purgandi causa. Iam in eo erat ut ius suum consequeretur, cum Seleucus e vita decessit; quem in regno excepit Antiochus Epiphanes. Fratresne Onie se ipsius inimicis comites dedisse, et summi sacerdotis dignitatem habitam esse turpissimo mercatu venalem! Hanc igitur Iason, Onie frater, modo emerat, cum Menelaus, ipsius frater licitatione eum devicit. Eam extorsit Lysimachus, mox sua vice paulo post spoliandus. Tantum abest ut populus flagitiis istis se immunem præstiterit, ut mores eius labefactati sint. Andronicus autem, Antiochi legatus, cum Oniam interfici iussisset, ipse, 321 iuvante rege, eodem fato usus est.

Prodigiis erat perterendus populus, aut malis castigandus. In aere quique videre sibi visus est bellatores, ut qui in præliis congregiuntur. Tum etiam Antiochus, qui a Ptolemæo, Ægyptiorum rege, victor redibat, de Iudæorum fide suspicioni indulgere cæpit. Iason enim Hierosolimam cum, morte eius falso nuntiata, aggressus fuisset, Antiochus in Iudæam contendere properavit, aususque est suis templum spolare ornamentis. Passus quin etiam plurimos interfici homines, ita ut ipsi nihil esse antiquius videretur quam ut Israelitas malis immerget.

Multum aberat ut suos Iudæi labores exhausissent; vix credas quæ quantaque ipsis fuerint patienda. Antiochus enim idolis templa et aras in omni Iudæa erigi iussit; etiam ausus est in Domini altari impiam effigiem collocare; iubebat occidi, si quis imperanti repugnaret. Cuius imperium cum nonnulli detrectare non sustinuisent, 329 plerisque in causa stetit hoc tur in fide confirmatiores efficerentur. Licet maximis torquerentur suppliciis, arbitrabantur sibi Deo potius quam huic impio principi parendum. Cum multa alia proferre liceret, tum duo exempla enarranda sunt.

## T E M A CXCVII.

CONTINUAZIONE DE' §§ 294. - 316.

*Quæ fuerit admirabilis Eleazaris virtus. - Martyrio afficiuntur septem Machabæi fratres.*

Antiochus Eleazarem, legis divinæ doctorem, nonaginta annos natum, flagitari iussit, ut impuris carnibus vesceretur. Quas tantum aliusuit ut sumperit, ut horrore perfusus reiecerit. Licet vi os eius diduceretur, cum nihil oblatarum rerum comedisset, se ad supplicium duci passus est. Ipsius certo agebatur vita. Cui amici: Sine, dixerunt, ut carnes hand lege vetitas afferamus; opinionem afferemus regi te iusso paruisse. - Eleazar se in peccatum illici haudquaquam passus: - Non committam, inquit, ut hos cauos mendacio polluam, et iuvenibus turpi sim exemplo. - Cuius constantia profecto accensi eius insectatores, senem plagis confici iusserunt; quem 325 si quis conspexerit, videbatur Eleazar præ gaudio emori.

Septem Machabæi fratres viros fortissimos egerunt. Quorum mater, æque ac filiastrenuâ, licet eorum cruciatus testis, iuvenilem virtutem hortatu acuerere sustinuit. - 'Iubeas, inquit natu maximus, nos occidi; certe non commitemus ut divinas patriasque leges perfringamus. - Igitur admodum offensus rex ferventissimas laminas afferri, æreas cortinas igni imponi, tum linguam et pedes extremos sic loqui auso præcidi, eundem deinde torrere iussit. Cui fratres sui materque: - Tibi contingit, inquebant, ut pro vero moriaris; te profecto solabitur Deus.

Alterum fratrem Antiochus non minori cruciatu torqueri iussit. Sex ergo passi sunt se morti similiter singulos dari. Qui omnes, ubi supplicii initium fiebat, Deum laudare cœperant, neque profecto suo Antiocho crudelitatem non exprobrabant.

## TEMA CXCVIII.

CONTINUAZIONE DE' §§ 294. - 316.

*Sequitur idem argumentum, martyrio scilicet affici septem fratres Machabæos. - Quo studio inclinarerit Mathathias.*

Supererat adhuc natu minimus, quem servare regi cordi erat. Sed licet ei plurima sit pollicitus, nihil eblanditus est. Tum matrem ipsam rogavit ut filium ad hoc adduceret ut pareret. Quæ fortissima genitrix, quasi natum ad obsequium hortatura, propè accessit, et hebraicis usa verbis: - O mi fili, inquit, ne committas ut regis promissis auscultes; sine te potius erga mulierem quæ te novem menses in sinu suo latum, ac lacte nutritum, ad id usque ætatis educavit, misericordia commoveri. Hac in re, tibi 329 agitur vita æterna; ne sis fraternæ virtutis degener; sicut tui fratres, martyrem verum agas, sic nobis continget ut invicem in cœlis olim nos revisamus. - Quibus verbis confirmator factus, iuvenis ille exclamans: - Ego regi, inquit, non pareo, sed Deo! - Pene furore perit Antiochus. Igitur eum maioribus quam fratres cruciatibus torqueri iussit, iuvenisque illius fortissimi animus ad Deum et ad fratres abiit. Mater et ipsa, interfectis filiis, interfecta est. Quò exemplo Iudæorum animi profecto erecti.

Inter eos aderat vir quidam spectatissimus, Mathathias nomine, et quinque pater filiorum, quos Ioannem, Simonem, Iudam, Eleazarem et Ionatham vocabant. Qui quidem, veri Dei cultoribus illatam vim effugeret, existimavit sibi esse cum sua familia in urbem Modinam, in Danis tribu sitam, profugiendum; ubi, in luctu degens, patriæ infortunia dum desleret, plurimi ex Iudæis, qui in fide legis substituerant, socios se ei dedere. Venit interim Hierosolyma præfectus quidam, iussa regis exsequenda curaturus. - Tu inquit Mathathias, cæteris exemplo esse debes; bonam de te famam apud regem sic concitabis; sic cum eo in gratiam redire poteris.

## TEMA CXCI.

CONTINUAZIONE DE' §§ 296. - 321.

*Mathathias Iudæis ducem se præbet. - Qua morte occiderit.*

Cui Mathathias: - Id crimini, inquit, vertendum mihi foret, si regis in gratiam restituerer; nec mihi nec meis filiis unquam accidet ut legi simus

inobsequentes. - Tum studio sancto percitus, occisis 340 et regio præfecto et a quo fuerat violata lex Iudæo quodam, contenta voce inclamare cepit: - Me 344 sequantur, si qui in fide Domini manere velint. - Tum in montes una cum filiis et plurimis Iudæis aufugit. Qui quidem ad sese defendendum cum in deserto se accinxissent, negarunt se ab alio quam a Mathathia duci velle.

321 Quo audito, regii legati adversus Mathathiam Iudæosque procedere aggressi nonnullis sabbati die Hebræis occurrere, qui, ne legem infirment, se occidi passi sunt: Qua clade admodum affecti Mathathias populusque; et Hebræi deinceps non commiserunt ut 330 nulla diurnum habita ratione vim vi non repellerent. Tum iis Assidæi sese comites dedere. Quibus cum nihil esset antiquius quam ut efficerent superior lex Iudæorum evaderet, plurimum ob id Mathathie profuerunt, omnique in occasione viros fortissimos eisdemque honestissimos egerunt:

Interim Mathathias, iamiam moriturus, quinque filiis accersitis: - Mene, inquit, mori, antequam rem ad exitum perduxerim! O mei filii, vobis profecto benedicet Deus, si legem defendere audetis; vos ipsos derelicturos, si vobis accidet ut hanc deseratis. Hic avita agitur religio. Simoni pareatis tanquam alteri ipsi mihi cuius prudentia regendum est quodcumque temeritatis vestræ inventuti inest. Iudas autem cum a teneris bellicæ virtutis experimentis innotuerit, exercitus dux est eligendus; ab hoc in pugnam ducenda gens. - Quibus dictis efflata anima, ad patres abiit. Huius mors omnibus Israelitis lacrymas elicuit.

## TEMA CC.

CONTINUAZIONE DE' §§ 296. - 321. - DE' PARTICIPII PASSIVI CHE VOGLIONO IL LOR COMPIMENTO IN DATIVO. - DE' SOSTANTIVI CHE SI VOLTANO PER UN PARTICIPIO. - DE' VERBI DI MODO INFINITO CHE SI POSSON TRADURRE PER UN PARTICIPIO. - DE' PARTICIPII, DELLE PROPOSIZIONI E DELLE LOCUZIONI CHE SI TRADUCONO IN LATINO PER UN ABLATIVO. - DEL PARTICIPIO PRESENTE MANCANTE IN LATINO. - DEL PARTICIPIO PASSATO MANCANTE IN LATINO. - DEL PARTICIPIO PASSATO PASSIVO, CHE MANCA IN LATINO. - PARTICIPII ITALIANI TRADOTTI IN LATINO PER UNA PREPOSIZIONE. (§§ 317. - 325. )

*Quibus præclare factis inclaruerit Iudas.*

Defuncto Mathathia, Iudas, Israelitis valde lætantibus, copias ducendas suscepit. Vir nullus ab orbe terrarum condito tanta virtute inclaruerat; ubique laudabatur. Apollonius enim, Antiochi Epiphanis præfectus, cum adversus Iudæos maximas eduxisset copias, Iudas eum prælio devicit, occisoque gladium eripuit. Eadem sorte usus est Seron, alter regis præfectus. Qua altera clade audita, Antiochus unumquemque militum optimum adversus Iudam immittendum curavit; dum ipse, cum rem regni nummariam restituere vellet, in Persidem profectus est, ubi sibi, aulicorum iudicio, ingentes pecuniæ essent colligendæ. Lysia autem, e regia stirpe orto, se absente, tum regnum gubernandum, tum filium instituendum dedit. Trés igitur illustrissimi duces, Ptolomæus scilicet, Nicanor et Grogias sequentibus quadraginta militum millibus, iubente Lysia, adversus Iudam



processerunt, qui, 343 cum tantummodo septem aut octo hominum millibus præsset, omnia Deo permisit. Iudas enim cum ad pugnam ieiunio et precibus se accinxisset, Nicanorem aggressus fudit fugavitque; Gorgiam et ipsum, aliquot diebus interiectis, vicit. Quas res adversas cum audisset Lysias, pavidus et consternatus fuit animo.

Elapso autem anno, ipse cum maioribus copiis in Iudam grassatus est. Sed, cum quinque hominum millia in prælio occisi essent, reliqui sese in fugam dedere, Lysiasque, relicta Iudæa, bellum Antiochiæ iterum apparavit.

## TEMA CCI.

CONTINUAZIONE DE' §§ 317. - 325.

*Idem sequitur argumentum, quibus præclare factis inclaruerit Iudas Machabæus.*

Iudas, cum penes se regionem videret, in instaurandum veri numinis cultum curas omnes contulit. Qui quidem, expiato templo, novaque exstructa ara, Sionem montem muris et turribus circumdandum curavit, ut templum, iuvante militum præsidio, in posterum a novis iniuriis tutum præstaretur.

Dum hæc agerentur, Idumæi Ammonitæque, sociis in Iudam agminibus iunctis, undique in Iudæos fecere impetum. Quos Iudas victor intra arcis repulit. Exercitum autem suum in dies crescentem, imperiumque magis ac magis patens videbat.

Interea Antiochus, cum Elmaidis templum exspoliare nequivisset, e Perside excedere coactus fuit. Qui cum egregia Iudæ facinora audivisset, pro sua superbia suoque dolore, in morbum exitiosum incidit. Tum cum hæc Deo, volente fieri non agnosceret, iureiurando denuntiavit se iterum in Iudæam, gentemque Hebræam excisurum. Inter vero eundem cum equorum cursum citaret, e curru decidit; corpore inde contuso, moriens in lectica transvectus est. Intolerabiliter dolens vita functus est, cum successorem suum Antiochum filium designasset. Qui quidem cum per ætatem sui iuris non esset, regni administer constitutus est Lysias.

Lysias autem, cum iuniorum Antiochum, cui cognomen Eupatori seu parentis illustris filio addidit, regem salutandum curavisset, Bethsuram usque, sexta leuca ab Hierosolyma, sequente maximo et fortissimo exercitu, venit. Cui Iudas, instigante ac docente Deo, obviam procedere non dubitavit. Syriaco autem exercitu fuso fugatoque, Lysias et ipse turpi fuga evasit.

Denique, cum Iudæos ægre armis domari posse intelligeret, pacem ultro Iudæ obtulit, ita ut, icto fœdere, agris colendis Hebræi indulserint.

## TEMA CCII.

CONTINUAZIONE DE' §§ 317. - 325.

*Idem sequitur argumentum, quibus præclare factis inclaruerit Iudas.*

Hæc vero pax, instigantibus et insidiantibus aliquot Syriis, brevi dirempta est. Ioppes enim incolæ ad navale festum Iudæos invitaverant. Qui cum huc 330 nulla rei suspitione cum suis et coniugibus et liberis se

contulissent, Ioppæi, cum altum tenere, ferme ex iis ducentos aquis immergere. Adversus hos infidos homines processit Iudas, victosque ferro necavit. Igitur, cum iniuriam fratribus suis illatam ultus fuisset, adversus Timotheum contendit, quem legatum Lysias in Iudæa reliquerat. Inter vero eundem, ab Arabibus quos devicit impetitus est. Idem cum iter ad Hesebonem urbem munitissimam ac commueatam refertam perrexisset, hac expugnata, licet 343 tantummodo sex milium millibus præset, pro sua virtute et fortitudine, recta in Timotheum se tulit. Primo impulsus, susus fugatusque est Syriacus exercitus; Timotheus et ipse cum in nonnullorum Iudæorum potestatem incidisset, hi quidem eum abire passi sunt, ne, eius causa, Hebræi captivi male haberentur.

Tum Carnionem, munitissimum oppidum, quo mulieres et sarcinas deportandas curaverat Timotheus, expugnandum suscepit Iudas. Quo capto, in urbem Ephronem, cuius mox potitus est, processit. Idem cum, Deo bene iuvante, tot et tam magna egisset, Hierosolymam reversus est, Tabernaculorum Festum celebrandi causa.

Gorgias autem, Idumææ præfectus, cum etiam milites in armis teneret, cum cum sex hominum millibus aggressus Iudas, adversa primum fortuna usus est; invocato autem Domino, omnes Gorgiz copas in fugam vertit.

Anno postero Lysias iuniori Antiocho comitante, nonnullis Iudæis qui Iudam tyrannidæ accusabant impellentibus, Bethsuram usque cum centum peditum et viginti equitum millibus, quos sequelantur triginta et duo elephantum, necnon trecenti bellici currus, processit.

### T E M A C C I I I .

CONTINUAZIONE DE' §§ 322. - 330.

*Gloriosissime obiit Eleazar: - Sequitur de Iudæ Machabæo narratio.  
Prodit Demetrius Soter.*

Huius procedentis, admonitus Iudas, consultis Israelitarum senioribus, Dominoque invocato, castra hostium adire ausus est. Utriusque ad pugnam accinctum est. Elephantorum autem cuiusque dorso surgebat præalta turris, ex qua propugnabant milites. Iudas cum numero issimo hostium exercitu congressi ausus, sexcentos homines primo impulsu occidit. Cuius natu minimus frater Eleazar, hac in occasione, Deo sane afflante, virtutis inaudite ex imple fuit. Viso enim elephanto quodam regis armis instructo, ratus illo vehi Syriacum regem, statim, cum pro suis vitam profunderet statuisset, per medias hostium acies perrupit, dextrorsum ac sinistrorsum feriens, ad elephantum pedes usque pervenit bestiam immanem subit, quam pugione in eius visceribus demerso interfecit. Qui quidem, immani illa mole in ipsam procumbente, obterritus. Iudæi tamen, tanto exercitui repellendo impares, a pugna discessere. Tum rex, Bethsura capta, Hierosolymam contendit. Sed Lysias, comperto hoc, Philippum scilicet, Antiochi Epiphanis collataneum, Antiochiam occupandam moliri, huius urbis iter propere repetiit, insequentibus iuniori rege et exercitu. Quo cum advenisset, Philippum, Antiochiæ iam potitum, expulit.

Eo ferme tempore quo e vita decessit Seleucus, Demetrius, filium

suum, in locum fratris Antiochi Epiphanis quem ad se revocabat, Romam modo 337 obsidem miserat. Qui cum Antiochiæ sub Seleuci mortem adesset, se regem, sui nepotis detrimento, salutari iussit; dum Demetrius, qui deinceps Soteri cognomen fuit, utpote Romæ retentus, ius suum, vivo adhuc avunculo suo, curare non posset. Eo autem defuncto, ab urbe evasit, comparatisque nonnullis copiis, ac mox in dies crescentibus, Antiochiam contendit. Cui cum civis Antiochum, Eupatorem et Lysiam tradidissent, utrumque nec visum nec auditum interficiendum curavit. Sic solus ac placidus regno potitus est.

## T E M A CCIV.

CONTINUAZIONE DE' §§ 317. - 325.

*Quid egerit Alcimus. - Sequitur de Iuda Machabæo narratio.*

Regnante Antiocho Eupatore, Alcimus, e sacerdotali stirpe ortus, Menelao, Ozæ fratri, successerat; qui quidem a Iudæis repulsus, cum continua huius occupandæ summæ dignitatis cupiditate flagraret, Demetrium adiit, comitantibus qui pro ipsius causa stabant Iudæis. Igitur Demetrius, se verbis Alcimi insidiosis decipi passus, Bacchidi præcepit ut hac de re anquireret. Quam vero, licet dolo ille usus fuerit, pro sua prudentia fallaciam effugit Iudas. Itaque cum Bacchides ad Demetrium fuisset reversus Alcimus cum Iudam sentiret inconcussum hostem, iterum apud regem in questus effusus est, additis insuper splendidissimis muneribus. Tum missus est Nicanor, iussus e medio Iudam quoquo modo tollere.

Eum quidem cum extinctum non cuperet Nicanor, sibi benevolentia devinciendum curavit; quorum utriusque amicitia progrediens omnibus mirationi erat. Iudas tamen non commisit ut se totum traderet, licet videatur Nicanor fidei bonæ fuisse. Sed, Alcimo regem ad acriora usque concitante, iussus est Nicanor Iudam comprehensum et eatenis victum Demetrio mittendum curare. Iudas autem, cum pro sua sagacitate aliquid esse de amicitia imminutum animadvertisset, fuga se subripuit. Licet Nicanor nimis aut dolo in Iudæ amicos usus fuerit ut, quo loco lateret; ille, comperiret, omne eius inceptum frustra fuit.

Quæ omnia edoctus Iudas bellum redintegrare statuit. Data simul occasione, Nicanorem aggressus quinque hostium millia prope Caphar-Salamam trucidavit. Altera in pugna occisus est ipse Nicanor, Israelitis valde lætantibus. Igitur Iudæi, iuvante hac victoria, aliquantula quiete frui sunt.

Sed Demetrius, auditis tum clade illa, tum opportunissimo quod Iudas cum Romanis, consulibus Cornelio Scipione Nasica et C. Marcio Figulo, iecerat fœdere, ultima ad eum armis subigendum conari statuit.

## T E M A CCV.

CONTINUAZIONE DE' §§ 3317. - 325.

*Quo fato ceciderit Iudas Machabæus. - Ionathas summus Iudæorum sacerdos et dux constituitur.*

Igitur ducentibus Bacchide et Alcimo, dextrum regii exercitus cornu in Iudæam contendit. Qui quidem cum prope Hierosolymam accessis-

sent, viginti peditum et duo equitum millia Beream intromittenda curaverunt. Iudas autem cum Laie munitiombus et tribus tantum hominum millibus se tuitus esset, hi omnes, exceptis tamen octingentis, ab ipso defecere. Infirmiores licet ad resistendum, inquit Iudas, Deo auspice et duce ad praelium eamus; gloriose, inspectante populo, si sortulerit, moriamur potiusquam nostram, sub vitæ finem, gloriam contaminemus. - Vix fatus, cum dextrum hostium cornu maiori numero valere animadvertisset, aggressus perripit; sed laevum cum in eius tergum se vertisset, ipse circumdatus tenebatur. Diu et acriter pugnatum est. Iudæi pene omnes trucidati; Iudas et ipse in cadaverum acervos, virtutis suæ monumēta, mortuus concidit. Sic occubuit, multis facinoribus editis, unus ex viris qui unquam exstiterint clarissimis. Quem sui Ionathas et Simon fratres ablatum, Modina, in Mathatæ parentis tumulo, sepelierunt. Diu a Iudæis est defletus; qui quidem, eius præclare facta mente sua revolventes, inter se dicebant: Quomodo vir fortis, vir invictus cecidit, cui salutem deberet omnis Israel!

Iudæ Machabæo, populo eligente, successit Ionathas, eiusdem frater, quintus Mathatæ filius. Quo audito, Bacchides ad eum contendit, aggrediendi causa. Advētante autem hoste, Ionathas Ioannem fratrem ad Nabathæo misit. Quem Iambris Madabita inter eundem impetum interfecit. Ionathas, data occasione, fratris mortem ultus est in Iambridis filios quos deprehensos neci dedit.

Hæc re confecta, Ionathas in angustiis versabatur, quippe qui a Bacchide urgeretur, sinistrorsum Iordane, dextrorsum paludibus et silvis obstantibus, ita ut inde se substrahere posse non videretur. Igitur cum suis virtute 334 tantum sua et divino auxilio sibi fidendum exposuisset, signum pugnae dedit. Parum absuit, quin Ionathæ manu Bacchides ipse interierit. Occisis mille hostibus, Ionathas eiusque milites, in Iordanem cum seæ præcipites dedissent, fluvio transnato, Hyerosolymam se receperunt.

## T E M A CCVI.

CONTINUAZIONE DE' §§ 317 - 325.

*Sequitur de Ionathæ narratio.*

Defuncto Alcimo, cum Bacchides in Syriam reversus fuisset, quiete duos annos usa est Iudæa. Ille vero, instigantibus Ionathæ inimicis, eum comprehendi secreto iussit; sed Ionathas, detecto illius malo consilio, interfectis et coniuratorum numero quinquaginta, in arcem Bethibessenem, comitantibus tum Simone tum amicis suis, se recepit. Adversus quem Bacchides, pro quibus urgebatur precibus, processit; sed nonnullis militum manibus a Ionathæ et Simone devictis, illis magis opere succensuit quibus auctorior hoc bellum susceperat. Cuius rei admonitus Ionathas, legatos Bacchidi mittendos curavit, a quo bene sunt excepti, ita ut, icto federe, utrinque bello capti commutati fuerint. Sic se res habuere, 330 nullo casu perturbatæ.

Dum in Syria regnaret Demetrius Soter, quidam Heraclides, Byzantinus, cum senatui Romano adolescentem quendam nomine Alexandrum Balam, ut Epiphanis Antiochi filium, obtulisset, decretum fuerat, ablan-

ditus quo sui huic patris regna, restituerentur. Quis quidem Alexander, cum Ptolemaidem venisset, regem se a civibus salutari iussit. Tum Demetrius, pro quibus urgebatur angustiis, ad Ionathæ opem confugit. Eundem illinc Alexander, missa toga purpurea et aurea corona, litteris regiis summum Iudæorum sacerdotem constituit. Ad cuius causam inclinavit Ionathas, cum ipsi et Iudæis multum luci esset eus de Demetrio quererentur. Aliquo igitur elapso tempore, duos inter competitores commissæ est acerrima pugna in qua Demetrius, editis maximis virtutis speciminibus, occubuit.

Hac victoria relata Alexander suam a Ptolemæo, Ægyptiorum rege, filiam Cleopatram in matrimonium petitam impetravit. Ad quorum nuptias Ionathas, invitante utroque rege, cum ditissimis muneribus se contulit. Eum vero Alexander, toga purpurea indutum Iudææ principem constituit.

## TEMA CCVII.

CONTINUAZIONE DE' §§ 317. - 325.

*Sequitur de Ionathæ narratio.*

Demetrius Nicanor, Demetrii Soteris filius, e Creta in Syriam reversus comparatis copiis Apollonium, Cele-Syriæ rectorem, præfecit. Ionatham provocandum curavit, qui quidem, comitantibus Simone fratre et exercitu, Hierosolymam ingressus, cum ad Ioppen castra movisset, hanc urbem nullo negotio expugnavit. Apollonium igitur inter et Ionatham dimicatum; quorum prior devictus, posterior vero fugientes ad urbem à que Azotum insecutus, captam eam diripuit.

Quo successu audito, Alexander honoribus amplissimis Ionatham affecit. At cum de imperio inter plures decertaretur, Syria tum dissidiis dilacerabatur. Ptolemæus, Ægypti rex, cum ab Alexandro Balæ genero suo discedisset hunc regno spoliandum suscepit. Prætexta enim salutatione, in Syriam cum ingentibus copiis venit, interque eundem, quibuscumque oppidis occurrebat, potiebatur. Idem Ptolemæus cum Azotum pervenisset, sui Ionatham ininimici apud regem accitarent; qui vero, pro suo acuti ingenio, reum optime excepit, 330 nulla accusantium habita ratione. Inde cum ad Antiochiam usque processisset, regem se Asiæ, consulibus Sulpitio Galba et Aurelio Cotta, salutari iussit. Hic filiam suam Cleopatram Balæ ereptam, Demetrio in sceptræ repositio nuptiam dedit. Quo audito, occurrit Alexander Ptolemæum aggressurus; victus, verget inter fugiendum interfectus. Diebus aliquot elapsis, Ptolemæus et ipse decessit.

Dum hæc agerentur, Ionathas, qua erat prudentia, in rem patriæ has turbas vertebat. Cupiebat autem captam Hierosolymæ arcem, quæ penes Syrios erat. Qui cum hoc Demetrio confestiori nuntiandum curavissent, rex ad se Ionatham accessit. Venit quidem Ionathas, regi avidè expectatus; in cuius gratia cum sese insinasset, ei contigit ut suas Iudææ immunitates et plures etiam urbes impetravit.

## T E M A CCVIII.

CONTINUAZIONE DE' §§ 317. - 325.

*Sequitur de Ionatha narratio. - Eundem comprehendi iubet Triphon.*

Demetrius, cum iam Syriis corporis sui custodiam credere noluisset, dimisso exercitu suo, corpus militibus alienigenis, suorum maximo dolore, circumspexit. Inde cum Antiochiæ exortæ essent partes, ad Ionathæ opem confugit; a quo cum tribus milibus hominum crevisset, factios coercentes suscepit. Sed cum erga Ionatham et Iudæos ingrato fuisset animo, eorum tam amicitiam, tum etiam præsidium amisit.

Alexander autem Bala in Arabia reliquerat filium, cui Antiochi erat nomen, qui vero deinde Theos vel Deus cognomen dictus est. Qui quidem, duce et auspice Triphone, Syriam ingressus, postquam illic rex fuisset salutatus adversus Demetrium processit; suadente eodem Triphone Ionathæ oblata amicitia instituit ut ipsi se socium adiungeret; qua accepta, ipsi et eius fratrem Simonem amplissimis beneficiis erant afficiendi. Hi vero, Demetrio, ob ipsius ingratum animum, derelicto, Antiochi partes amplexi, in novi regis potestatem nonnullas urbes redegere. Deinde foedus Iudæi cum Lacedæmoniis et Romania, Sulpitio Galba et Aurelio Cotta consulibus, renovarunt.

Triphon quærat dominandi cupiditate, regnum secreto affectabat; Ionatham vero cum patinesceret, extinctum cupiebat. Ad quem, prætexto colloquio, ad Bethsanem usque processit; huc quoque venit Ionathas, sequentibus quadraginta hominum millibus. Attamen se subdolis Triphonis promissis decipi passus, exercitum dimisit; quem cum inermem videret Triphon, comprehendi iussit.

Quo audito, lactu obstupuit Iudæa. Tum Simon, a populo in Ionathæ locum successus, adversis Triphonem contendit; ille vero, appropinquante hoste, altero usus est dolo.

## T E M A CCIX.

CONTINUAZIONE DE' §§ 317. - 325.

*Triphon Ionatham eiusque filios trucidari iubet. - Summus Iudæorum sacerdos et dux constituitur Simon.*

Dixit quippe a se Ionatham ob quamdam pecuniæ vim ærario regio debitam 343, tantummodo detineri; cum vero in libertatem esse restituendum, si centum talenta et duo eiusdem filii obsides sibi mitterentur. - At Triphon; pecunia recepta, Ionatha eiusque filiis interfectis, in Syriam est reversus. Tum personam deposuit; medici enim, eo ipso instigante, iuniorum Antiochum veneno necarunt. Triphon, occupato regno, tyrannum egit.

Illinc Simon legatos Demetrio Nicanori misit, qui, cum Seleuciam se recepisset opportunam ibi regni recuperandi expectabat occasionem. Oblatum igitur auxilium ab eo acceptum; inde Iudæis contingere tum tributorum immunitas, tum etiam prioris libertatis ac iuris recuperatio. Simon autem, Gaza et Hierosolymæ arce receptis, Ioannem fratrem, cui Hircani cognomen erat, exercitui suo præfecit. Iudæa, Simone principatum tenente, pace iam pridem non cognita fruita est. Captæ enim Ioppes portu ad

proferendum Iudæorum commercium usus est; quin etiam arces singulas munitionibus firmandas et fœdus cum Spartanis et Romanis, Cecilio Metello Calvo et Fabio Maximo Serviliano consulibus, renovandum curavit.

Interea Demetrius exercitum propere comparatum in Mediam deduxit ubi sperabat fore ut aliquid auxilii consequi posset. Quem vero, talia haud expectantem, Arsaces, Persarum et Medorum rex, repulit victumque cepit. Videtur nihilominus ab eo Demetrium, excepta libertate, bene fuisse habitum, Rodoguna Arsacis filia ipsi collata.

Cleopatra, audita illa viri altera necessitudine, Antiocho Sideti, Demetrii fratri, regnum Syriæ occupandum et se ipsam uxorem ducendam obtulit.

## TEMA CCX.

CONTINUAZIONE DE' §§ 322. - 330.

*Hic absolvitur excerpta e Veteri Testamento historia.*

Utramque rem inexpectatam haudquaquam respuit Antiochas. Cui etiam petenti, duodecim delectorum militum millia Doram, in Phœnicie urbem, ubi Triphonem terra et mari obsidebat, misit Simon. Hoc tamen auxilii dedignatus, ad summum etiam sacerdotem ex suorum arcanorum arbitris unum misit. Arthenobium nomine, nonnullas urbes et talentorum mille repetere iussit. Quas iniquissimas cum postulationes repudiasset Simon, Arthenobius ad regem, qui Iudæis admodum succensuit, reversus est.

Interea Triphon cum Dora evasisset, eum insecutus est Antiochus, litore custodia Cendebæo, a quo impeteretur Simon, relicta. Qui cum statim sese in viam dedisset, Simon ad Ioannem Hircanem filium, Gazaræ præfectum, viginti hominum millia misit. Hic, auxiliante Iuda fratre, adversus Cendebæum processit; cumque inter utrumque exercitum intercederet torrens, hunc Ioannes primus transiit; cuius exemplum unoquoque sequente, brevi fusus hostis est et fugatus, Iudæis valde lætantibus.

Eheu! re infaustissima plus æquo pensata est illa victoria. Ptolemæus enim, Abobi filius et Simonis gener, cum principatum occupare statuisset, Hierichunte, cui præerat, exceptos hospitio Simonem eiusque duos filios Mathatiam et Iudam, inter epulandum, interfici curavit ab hominibus quos ipse in insidiis locaverat. Ioannes vero Hircan, occisi patris monitus, comprehensos quosdam a Ptolemæo ut ipsum trucidarent immissos morte affici iussit. Sic occubuit, scelestissimis insidiis, magni Mathatiæ quinque filiorum natu maximus, illustrissimus idemque sapientissimus Simon.

Hic finem habet excerpta e Veteri Testamento historia qualem a Sancta Scriptura accepimus, anno scilicet ter millesimo octingentesimo sexagesimo nono ab orbe terrarum condito, sexcentesimo nono decimo ab urbe Roma condita, centesimo autem trigesimo quinto ante natum Iesum Christum.

TEMA CCXI.

CONTINUAZIONE DE' §§ 322. - 330. - PREPOSIZIONI *A*, *DOPO*, *DI*, *PER*, *QUANTO A*, *SENZA*. - AVVERBI DI MANIERA TRADOTTI PER UN AGGETTIVO. - DEGLI AVVERBI D'AFFERMAZIONE *TUTTA VOLTA*, *PURE*, *NON DI MENO*, EC. - DELL'AVVERBIO *ORA* RIPETUTO. - AVVERBI D'INTERROGAZIONE. - DELLA MANIERA CON CUI RISPONDESI ALLE FRASI INTERROGATIVE. - DELL'AVVERBIO DI DUBBIO *FORSE*. - DELL'AVVERBIO DI RASSOMIGLIANZA *COME*. - DEGLI AVVERBI *A FORZA*, *MALGRADO*. (§§ 326. - 338.)

*Ioannes Hircan, summus Iudæorum sacerdos et princeps constituitur.*

Nunc Iosephus, qui, ut ferunt, res ex summorum sacerdotum diurnis scripsit, nobis pro Sancta Scriptura futurus est.

Igitur sub Simonis mortem Ioannes Hircan, eius filius, summus Iudæorum sacerdos et princeps constitutus est. Qui quidem, nulla interposita mora Hierosolymam præmuniendam cum curavisset, in Ptolemæum, a quo in arce Ducha eius natus et etiam, si qua Iosepho fides adhibetur, gemini fratres captivi detinebantur, improvisus irruit. Is autem erat Ptolemæus qui ad ultima erga detentos ferretur, nisi ab obsidione abstineretur. Simon vero licet ulciscendi cupiditate flagraret, non is erat qui ultionem pietati præferret. Igitur, cum iam in eo esset ut oppido potiretur, se recepit nulla nefarii quod molebatur Ptolemæus consilii suspicione. Is enim, si quid Iosepho creditur, Hircanis et matrem et fratres morti dari iussit.

Interea Antiochus Sidetes in Palæstinam grassatus est, nulla in quodcumque eunti occurreret indulgentia usus. Hierosolymam cum obsideret, ex omnibus obsessis Hircan maxime inclaruit, cum in hostes erumperetur. Qui quidem, assidua et forti defensione, obsidentium excidisset copias nisi Tabernaculorum. Festum intercidisset igitur inducias in septem dies petiit; in quo facilem eundemque pium sese præstitit Antiochus, quippe qui ei comementum, hostias, vasa et thus miserit. Hac adeo generosa et ea quidem minime venali agendi ratione devictus Hircan sese regi Syriæ submittendum obtulit; nec renuit Antiochus, obsidibus tantum et quinquaginta auri talentis exactis.

TEMA CCXII.

CONTINUAZIONE DE' §§ 326. - 338.

*Aristobulus, Iudæorum rex constituitur.*

Elapsis aliquot annis, Hircan Antiocho sese dedit comitem et auxiliatorem in eo quod bellum rex ille Phraati, Parthorum regi, intulit. Capta est quidem Babylon; sed Persæ iniquo animo effrænata Syriacarum copiarum flagitia tulere; imo, in eas conspiratum est.

Cuius rei licet monitus, aufugere cum nequivisset Antiochus, inter pugnandum occisus est. Tum in Syriam, nulla interposita mora, rediit Hircan; postquam autem in itinere nonnulla magni momenti oppida occupavisset, Hierosolymam se recepit. Anno postero Idumæos nullo negotio devict; Samariam haud ægre cepit, ita ut assiduus eius laboribus Iudæa floruerit.

Decessit autem, postquam sexcentis modis princeps et summus sacerdos



de patria optime meritis est. Hic, si qua Iosepho fides habetur, vaticina mente usus est. Ex cuius quinque filiis natus maximus Aristobulus patrem in principatu excepit. Hircanis si supremæ voluntati obtemperatum esset regni habentæ eius uxori molientæ erant. Quam vero Aristobulus filius, domiuvandi avidus idemque inhumanus, in vincula coniectam fame epecari passus est, nulla aut materni nominis aut paternæ voluntatis habita ratione. Quinimo, minime avitæ dignitatis titulo contentus, regium nomen sibi adscivit. Ex cuius fratribus unus, quem Antigonum vocant, apud Aristobulum in gratia erat; eum quidem sibi rex in imperio regendo comitem adiunxit, imo copiis quibusdam præfexit. Num Antigonus probavit sibi merito datam fidem? Probavit, quippe qui ex quadam expeditione, nullo ferme homine desiderato, victor redierit.

Antigonus autem cum sub hanc victoriam temere in templum, armis indutus, ascendisset regi precaturus, sui eum inimici apud fratrem affectati regni accusarunt. Hoc primum audit rex nec credidit. Quibus vero assidue calumniis iteratis, de Antigoni consiliis tandem rex territus est. Cuius igitur satellites, in loco tenebroso latentes in eum improvisi irruere debebant eumdemque trucidare, si forte armatus in regiam veniret.

### T E M A . CCXIII.

CONTINUAZIONE DE' §§ 326. - 338.

*Quid egerit Alexander Iannæus narratur.*

Præfectus autem quidam, ab Antigoni inimicis pretio corruptus, hunc dissimulanter monuit ut, nulla interposita mora, in conspectum legis prodiret, iis indutus armis quibussem in templo visus fuerat. Antigonus igitur cum fratre postulanti libens annuisset, dum obscurum de quo dictum est usum pervium transiret, a satellitibus interfectus est. Aristobulus vero brevi post tempore decessit, summa pœnitentiæ vi perculsus.

Quo defuncto, Alexandra, eius uxor, e carcere Alexandrum Iannæum, levirum suum, educi iussit; quæ quidem ut rex ille agnosceretur multis callidis artibus effecit, et cum eodem iniit coniugium. Alexander vero, vix regno potitus, cum exercitu in Ptolemaidem, ubi prospera fortuna usus est, contendit. Sed dum Amathum obsideret, Zenon, Doræ tyrannus, in eum improvisus irruit, ita ut decem millia hostium interfecerit.

Haud scio an bratiori fato fruitus esset Alexander Iannæus, si suorum civium amorem sibi conciliavisset. In eum vero, etiam in expleudo summi sacerdotis officio, contumeliosas voces iecit populus. Non is erat Alexander qui tali iniuriæ ignosceret, siquidem sex millia factiosorum trucidari iussit. Numquid ei inimici unquam exstitero graviore quam ipsi Iudæi? Minime vero; eis quin etiam bellum inferre coactus fuit. Qui quidem cum in auxilium Demetrium Eukairum, Syriæ regem, invocassent, ille sine cunctatione Iannæum prælio aggressus devicit, ita ut Alexander pene solus in montes adfugerit. Haud scio an, si minus infelici sorte usus esset, periisset funditus; Iudæorum enim sex millia, regis sui miserti, ad eius partes transierunt. Ille vero, cum Eukairus in Syriam reversus est, seditiones nonnullis congressibus fudit fugavitque. Quo successu licet quietus præstaretur, octingentis cruci affligi iussit, mulieribus puerisque non numeratis.

## T E M A CCXIV.

CONTINUAZIONE de' §§ 326. — 338.

*Sua Iannæum uxor in regno excepit. — Incipit de Hircane et Aristobulo narratio.*

Iannæus nunc in commensationibus, nunc in bellicis expeditionibus detinebatur. A quibus utrisque, licet quartana consumeretur, nequaquam abstinebat; e medio tandem sublatus est, quadragesimum octavum agens annum, relictis duobus filiis. Horum priorem, cui Hircani nomen erat, iuabat 343 tantummodo otium; posteriorem non item, nomine Aristobulum, qui quidem erat ingeniosus, idemque audax et magnis ausis promptus.

Alexandra, monitis quæ suus ei coniux iamiam moriturus dederat obsequens, accersitis ad se Phariseorum principibus, est professa se nihil nisi de ipsorum consiliis in regno administrando facere velle. Numquid illud obsequii cessit prout spes ipsi erat? Ita cessit; quippè quæ, Phariseis adiuvantibus, regni administra constituta fuerit; summus sacerdos electus Hircan. Nonne hac re sunt abusi Pharisei? Ita profecto, ut penes ipsos essent tum honores tum divitiarum tum etiam Iudæorum vita. Quamvis in hæc flagitia acerrime inveheretur Aristobulus, per novem annos non remisere.

Alexandra autem cum in morbum incidisset, atque etiam vitæ eius timeretur, non expectavit Aristobulus donec mater e vita decederet, ut sese de regno cum Hircane, natu maiori, contendendo accingeret. Hic tamen rex salutus est. An de suis consiliis decessit, Aristobulus? Non decessit, si quidem, post tertio quam defuncta erat mater anno, Hircanem ad pugnam lacesivit. Uter eorum victor evasit, ille ne an frater? Aristobulus quidem. Nonne idem, pactione facta, effecit ut sibi sceptrum cederent. Ita profecto. Hircani vero placide, more privati, bonis suis perfrui licuit.

Haud scio an quiete regno potius fuisset Aristobulus; nisi quod inter fratres ortum esset dissidium, auctore et impulsore Antipatro, cuius pater a Iannæo Idumææ præfectus constitutus fuerat. Qui quidem Antipater, illius Herodis pater qui deinceps Iudææ rex fuit, iam de augenda sua familia cogitabat.

## T E M A CCXV.

CONTINUAZIONE DE' §§ 326. - 338.

*Narrantur quæ fuerint orta Hircanem inter et Aristobulum dissidia. Pompeius Hierosolymæ templum obsidione cingit.*

Hircan, suadente Antipatro, sibi melius futurum existimavit si se ad Aretam, Arabiæ regem, reciperet quam si in Iudæa remaneret, et si recipienti multa, quam si fratri suo vel minimum concederet. Aretas enim, cui optimum erat quod ita nullo negotio duodecim quas Iannæus ipsi eripuerat urbes recuperaret, Aristobulum nulla interposita mora aggressus est devictumque in ipsa Hierosolyma obsedit. Bene fuit Aristobulo quod interim Scaurus Pompeii legatus, advenerit. Nonne ei magnam uterque frater pecuniæ vim misere? Misere. Uter eorum prælatus, Aristobulus ne an Hircan? Prior scilicet. Aretæ igitur denuntiandum et etiam necesse fuit ut obsidione urbis abisteret.

Huc loci venerant res cum Pompeius et ipse Damascus venit; cui Aristobulus sine cunctatione tum legatos, tum dona amplissima misit. Illinc quoque accurrit Antipater ut Hircanis rem tueretur. At Pompeius, melius fure ratus si fratrem utrumque audiret quam si alicuius tertii verbis staret, auditos duos principes dimisit nullo iudicio inter eos facto; quod quidem donec Nabathæos armis subegisset, distulit.

Nec multo post Iudæam ingressus Pompeius Aristobulum ad se accersivit; quin etiam cum illo non semel collorutus est. Dux porro romanus iussit ut sibi quæcumque arces traderentur. Romanisne adversari poterat Aristobulus? Minime vero; Hierosolymam igitur se reperiit; quam quidem urbem obsedit Pompeius. Urbe mox dedita, expugnatum est templum. Nihilne ex fano victor attigit Pompeius? Nihil. Id lustrare satis habuit; imo piacula fieri iussit. Hircan, qui erga Pompeium sese fidelem eundemque liberalem præstiterat, ad summi sacerdotis dignitatem revocatus est; Hierosolyma Romanorum stipendiaria facta; Aristobulum vero cum filijs et duobus filiis, Alexandro et Antigono, Romam secum deduxit Pompeius.

Eyasit autem Alexander; imo, in Iudæam redux, nonnullas occupavit arces; licet multas clades fuerit expertus, non erat is qui animum desponderet. Elapsis octo annis, e custodia evasere et ipsi Aristobulus Antigonisque. Sed pater et gemini filii, editis licet virtutis multis speciminibus, Romani obsistere non potuerunt. Iterum Romam missus pater, item eius duo filii, quibus tamen concessa fuit libertas, prout matri eorum fuerat pollicitus Gabinius, Pompeii legatus.

## TEMA CCXVI.

CONTINUAZIONE DE' §§ 326. - 338.

*Quibus initiis fuerit usus Herodus.*

Aristobulum vero Julius Cæsar, Romæ politus, in Palestinam misit ea mente ut partes pompeianas auctoritate sua suspenderet. Ille in Iudæam ne potuit quidem se conferre, paupere qui a Pompeii fautoribus veneno fuerit necatus. Nonne item necatus eius filius Alexander? Ita profecto.

Gabinium porro in Iudæa Crassus exceperat. Ex omnibus quibus sibi pecunias comparare poterat viis, nulla ei visa est melior eademque expeditior quam si Hierosolymæ fanum expilaret. Diuine hacce religione violata fructus est? Non diu, siquidem ipse et magna exercitus eius pars in bello parthico perierint.

Hircanem vero Cæsar in summi sacerdotis dignitate stabilivit; haud scio an ita egerit Antipatri gratia, qui operam illi tribuerat. Qui quidem Idumæus Iudææ dicerosus constitutus, iam habebatur unicus imbecillis Hircanis consiliarius. Phasael vero et Herodus, eiusdem filii, alter Hierosolymæ, alter Galilææ præfectus collocati. Antipater, autem, multis callidis artibus effecit ut Herodo suam Hircan neptem Mariamnam desponderit. Hæc omnia iuvitis Iudæis fiebant apud eos tamen multi erat Antipater; sibi vero Herodi tum impotentem, tum audacem animum pertimescebant. Quem quidem apud Hircanem accusarunt, hoc tandem emolumento ut aliquantisper a principe abesse cogeretur.

Sub hoc tempus Cæsar in Capitolio tyrannus occisus est. Cuius ex intersectoribus unus Cassius in Syriam et Iudæam venit, milites et etiam pecu-

nias comparandi gratia. Antipater, Cæsaris beneficiorum immemor, partibus Cassii se addixit. Herodus inferioris Syriæ præfectus constitutus est; quin imo ei prossimum fore ut olim regnaret. Veneno necatus est Antipater non diu callidis suis consiliis fruitus.

Interea Antigonus, Aristobuli filius, multis promissis Parthorum regem in suas partes traxit. Cuius regis filius Pacorus in Syriam cum Barzapherne et plurimis copiis venit. Illi igitur ad se Hircanem et Phasaelem allexerunt, qui, sine ulla rei suspitione, eorum verbis cum imprudenter fidem adhibuissent, comprehensi sunt. Phasael in lapidem sili caput confregit; Hircani vero iussit Antigonus aures præcidi; idem a Parthis ultra Euphratem abductus.

## T E M A CCXVII.

CONTINUAZIONE DE' §§ 326. - 338.

*Iudæam regnandam accipit Herodus. - Antigonus morti datur.*

*Incipit de Aristobulo narratio.*

Annon Herodus id assecutus est, ut una cum Cypro matre, Salomone sorore. Mariamna sponsa, et Alexandra Mariamnæ genitrice, e custodia evaderet? Evasit quidem; has imo mulieres in Massada castello locavit. Ipse vero cum Romam, ubi bene ab Octavio et Antonio exceptus est, se contulisset, hi repetitis precibus effecere ut Herodus, Iudæorum rex, Antigonus vero populi romani hostis declareretur.

Antigoni vero exercitus Massadam obsidione cinxit; haud scio an castellum expugnasset, nisi ingenti pluvia sedata fuisset obsessorum sitis. Non is erat Herodus qui familiam suam præsidio nudam relinqueret. Massadam igitur brevi ab obsidione liberavit; pugnae vero cum Antigono periculum non ante fecit quam Sosius, romanus Syriæ præfectus, ei auxilio, iubente Antonio, venisset. Uter eorum victor evasit, Antigonusne an Herodus? Posterior quidem; imo Hierosolymæ arcem expugnavit. In quâ obsidenda licet detentus Herodus cum pulcherrima Mariamna coniugium iniit; Antigonus vero, catenis vinctus, ad Antonium perductus est. Non is erat Herodus cui hoc satis fieret; multis enim occultis artibus hostile caput impetravit.

Ex omnibus sceleribus nullum in regno possidendo confirmatiorem faciebat Herodum; siquidem e glorioza Asmonæorum regia sobole 343 solus supererat imbecillis idemque infelix Hircan. Is tamen in Iudæam revertendi consilium iniit, nec amicis auditis, nec prævisis impendentibus periculis.

Nonne tum temporis vacabat summi sacerdotis dignitas? Vacabat quidem. Ad quam habendam eligendum putavit Herodus Auaueleu, ex Aaronis quidem stirpe ortus, sed obscurius degentem, ratus sibi satius fore, se istius modi hominem quam si Asmonæum principem in hoc altissimo honoris gradu collocaret. Mariamna vero, cuius amore deperibat, cum mœrens vidisset suum fratrem Aristobulum hoc munere exclusum, id ei multis precibus impetravit. Is non autem erat Herodus qui formidabilem æmulum exurgere pateretur.

## T E M A CCXVIII.

CONTINUAZIONE DE' §§ 326. - 338. - DEL *CHE* COMPARATIVO PRECEDUTO DA *ALTRETTANTO*, *COSÌ*, *PIÙ*, EC., E SEGUITO DALLE LOCUZIONI *UOM DEL MONDO*, *COSA DEL MONDO*, EC. - DELLA CONGIUNZIONE *CHE* PRECEDUTA DA *COSÌ*, *TANTO*, EC. - DEL *CHE* PRECEDUTO DA *TANTO* EGLI È *VERO*. - DELLA CONGIUNZIONE *CHE* PRECEDUTA DA *CHI*, *IL QUALE*, *QUALE*, *QUALCHE*, AGGETTIVO O AVVERBIO, *OGNI*, AVVERBIO. - DELLA CONGIUNZIONE *CHE* PRECEDUTA DA *NON*. - DELLA CONGIUNZIONE *CHE* NEL PRINCIPIO D' UNA FRASE. - DELLA CONGIUNZIONE *CHE* PRECEDUTA DA *PIACCIA A DIO*, EC.; SOTTINTESA AVANTI *POSSA IO*, EC., SEGUITA DAI VERBI *VIVERE*, *MORIRE*. - DI TENENTE LUOGO DI *CHE*, DOPO *ESSER PERMESSO*, EC. - A *MISURA CHE*, EC., TRADOTTO PER UN ABLATIVO ASSOLUTO. - DELLA CONGIUNZIONE DA SUPPLIRSI AVANTI L'IMPERFETTO DEL SOGGIUNTIVO, O IL PIUCCHEPERFETTO DEL SOGGIUNTIVO. - DELLA CONGIUNZIONE *POICHÈ*, TRADOTTA PER *QUIPPE QUI*, *UTPOTE QUI*, *UT QUI*. - DELLA CONGIUNZIONE *SE*. (§§ 339. - 350.)

*Qua acerba morte perierit iunior Aristobolus. - Quæ discordiæ in Herodi familiam concitatae fuerint.*

Herodus quippe secum locutus: - Videbitur, inquit, uter nostrum regnaturus sit, illene an ego. - Igitur, cum Hierichunte adesset, Aristobulum deduxit in piscinæ cuiusdam ripas, ubi natatores modo in adstantium conspectum prodibant, modo e conspectu sub aquas abscedebant. O infelicem Aristobulum qui istis spectandis delectatus fuerit! Eum enim Herodus dissimulante hortatus est ut natatores imitaretur. Annuet necne Aristobolus? Hac scilicet ancipiti cogitatione Herodus angebatur. Annuet quidem invenis, qui, sine ullo rei suspitione, in aquas descendit, comitantibus nonnullis adolescentibus. Quibus ludentibus natatores quos de industria locaverat Herodus cum sese socios dedissent, Aristobulum, ludi specie, non semel in aquis immersere; eum vero tam diu retentare sub aquis, ut intercluso spiritu fuerit præfocatus, octodecim tantummodo annos natus. Cuius mors Mariamnam et Alexandram in desperationem adduxit. Herodum si quis vidisset, summo hunc affici dolore affirmavisset.

Herodus autem callidus et ad fraudem, ut qui maxime, acutus; attamen, quantumvis mœrens videretur, nemini dubium fuit quin huius sceleris auctor esset. De quo quidem Alexandra, etiamsi in se Herodi iram devocatura, ad Cleopatram amarissimis verbis scripsit. Hoc scelus tum Ægypti regina, tum etiam Antonius, sunt ut qui maxime indignati. Ille enim, quemcumque ipsi se præstitisset Herodus, reo denunciavit ut ipse facti rationem relaturus ad se veniret. Tum Herodus, qualicumque in Mariamnam amore arderet, timens scilicet ne, ipso mortuo, alteri nuberet leviro suo Iosepho præcepit ut Mariamnam et Alexandram, se ipse inssu Antonii periret, interficeret. At Iosephus, quancumque erga Herodum studio fuerit, omnia Mariamne rexit; inde illa maiore odio, in coniugem suum arsit.

## T E M A CCXIX.

CONTINUAZIONE DE' §§ 339. - 350.

*Hircan neci datur. - Interficiuntur quoque Mariamna et Alexandra.*

Herodus, quantumvis a re ista facienda abhorreret, ad Antonium se contulit; sed suis qua callidis artibus, qua donis, id demum effecit ut romanum ducem sibi propitiaverit. Itaque, cum Antonium inter et Augustum orta est dissensio, prioris partibus se addixit. Actiacam vero post pugnam, Alexandra Hircanem in scepra rependum suscepit. Regni licet incariosus, ei morem gessit Hircan, Porthorum rege ipsi cum auxilia, tum etiam, si forte vinceretur, perfugium promittente. Herodus autem, patefacto consilio, infeliciissimum Hircanem neci dari iussit.

Quo facto, Herodus, quantumvis ipse metnendus esset Augustus, eum adiit, vertitu regio tantummodo indutus; qui quidem non solum quidquid fecisset non improbavit, sed etiam fidem suam in maius extolli: siquidem omnia ab Antonio arcepta eidem Antonio retulisset, mox idem in Augustum factorius. Hic igitur, cum in eum, tum iracundia, tum superbia immanem se præstulisset, novo senatus-consulto in regno habendo confirmator factus est Herodus.

Licet in quaque re prosperrima uteretur ille fortuna, eius familiam incessere et fraudes et dissidia. Adeo ambitiosorum felicitas nunquam perturbatione vacat! Enim enim, quantocumque Mariamnæ amore deperiret, maxime angebat quod ab uxore contemneretur. Igitur, cum Cyprus, Herodi mater, et Salome soror, non solum in eam multas funditassent calumnias, sed etiam regis veneno petiti accusassent, tum Herodus: - Illa, inquit, in iudicium vocetur. - Quam quidem iudices, ante quos acerrimis verbis in coniugem suam invecus est Herodus, capitis condemnarunt, quantumvis illius innocentiam compertam haberent. Dum ad supplicium Mariamna duceretur, sua eam mater et ipsa contumeliis obruit; adeo metus naturam vincit!

Cum vivam Mariamnam Herodus, tum maxime mortuam adamavit; hanc solam videre sibi videri batur; hanc ubique vocabat. Interim in Iudæam ingressa pestis; quam quidem ira divina illatam arbitratus, sui impos, amens, nihil sibi satius esse existimavit quam si in desertum se proriperet. Quantacumque opera moliretur, his cogitatis se subtrahere non potuit, ita ut gravissimum in morbum incideret. Alexandra autem cum iterum res miscuisset, Herodus, licet moribundus, socrum suam interfici iussit.

## T E M A CCXX.

CONTINUAZIONE DE' §§ 339. - 350.

*Scenici ludi Hierosolymæ aguntur. - Templum reedificat Herodus. Ad suspicionem duorum suorum filiorum, Alexandri scilicet ac Aristobuli, adducitur.*

Utinam illo ex morbo nunquam convalesceret, siquidem ex eo tempore quam qui maxime crudelior exstiterit! Odium in se suorum qua tyrannide, qua impietate concitavit. Quorum animos cum theatrales ludi in Au-

gusti honorem facti, tum maxime bestiarum et gladiatorum offendere. Igitur in eum conspiratum est; sed, detecta coniuratione, omnes conscii supplicio affecti. Quantumcumque vero terrorem Iudæis incuteret Herodus, delator discerptus fuit et caibus prædatus. Tum sibi formidabilem in modum præcavit Herodus. Qui quidem non solum Samariam, quam Sebastam vocavit, præmunivit, sed etiam in Augusti honorem Cæsaream ædificavit.

Quantacumque Herodo inesset crudelitas, quantulacumque fuerit in hominum vitam observantia; in fame tamen et peste quibus tertio et decimo ipsius regni anno vastata est Iudæa, nullis pepercit impendiis ut tum Iudæis, tum vicinis gentibus auxilio veniret, quippe qui et frumentum et vestes distribuendas curaverit. Utinam sic usque egisset, nec novis scelerebus odium quod in suorum animis paulatim restinguebatur, recandisset! Utinam idem, templo pie reædificato, tali indignum honore non se præstittisset! Longa est historia; summa tantum sequemur rerum fastigia.

Duos tantum ex Mariamna filios, Alexandrum scilicet et Aristobulum, susceperat Herodus. Quos cum bene recteque, ut qui optime, institutos vellet, Romam miserat. Huc et ipse se contulit qua filios invisendi, qua imperatoriam gratiam aucupandi causa. Ab Augusto et pater et filii benignissime excepti; quos in Iudæam regressus melius, quam quos optime, habuit Herodus; ita ut Salome, quæ in interficienda Mariamna partes egerat præcipuas, magis quam cum maxime timore angeretur. Quæ quidem enim tam improba, quam quæ improbissima, esset, hos iuvenes pessumdare statuit. - Isti te, inquit Herodo, oderunt, et utinam se in odio continerent! ab illorum nefariis consiliis tibi diligenter caveas velim. - Quantumvis firmo esset ingenio Herodus, cum conscientia morderetur, Antipatrum, filium natum maximum, quem e Doride priori uxore susceperat, accersivit, ut duorum principum partes suspenderet.

## T E M A CCXXI.

CONTINUAZIONE DE' §§ 339. - 350.

*Quæ fuerint in Alexandrum et Aristobulum adhibita occultæ artes.*

Antipatrum melius, quam quem optime, Herodus habuit. Quo factum est ut ille tantummodo cogitaverit quibus scilicet artibus duos fratres suos e medio tolleret. Maiore tamen dissimulantia, crescentibus dominandi cupiditate et odio, usus est; hos quidem secreto accusare, palam tueri solitus. Moriar, inquit Herodus, si de conspirantibus supplicium sumam. - Filios igitur ante Augustum parricidii tentati accusavit; a quibus singultu tantummodo responsum est. Hæc omnia secuta est patrem inter et filios reconciliata gratia; hoc admodum se gaudere mentitus est Anti pater. Quem quidem primum, secundos vero Alexandrum et Aristobulum in hæreditatem cum vocavisset Herodus, hi iniqua illa ratione, ut cum maxime exacerbati, quantumvis precaria ipsis viâ haberetur, sibi temperare non potuerunt quin se esse offensos ostenderent. Utinam illos huius rei non pœniteat!

Iam tum Herodi, ne uno quidem excepto die, nihil aliud vita fuit quam sollicitudinum et perturbationum continuata series; iam tum quiescere illi non licuit, nunquam beato esse fuerat datum. Nullus apud eum, nisi

de conspirantibus filiis, sermo habebatur; ille tantummodo exacerlabatur in filios. Pheroras enim, Salomes frater, tam nefarius quam qui maxime, in animum Alexandri principis intudit Herodum ad id incumbere ut uxorem ipsius Glaphyram corrumperet. Tum Alexander, quantumvis ab illa re abhorreret, de hoc queri ausus est apud Herodum, qui eius errorem veris amoris speciminibus discussit. Pheroras tamen, licet nocentissimus, nullas culpæ pœnas dedit.

Siogulis diebus tam delationes, tum clandestina consilia habebantur. Utinam suam sibi perniciem imprudenter agendo non properavissent iuvenes regii! Alexander enim, ut cum roaxime, ira incensus, etiamsi paternas in se suspiciones esset devocaturus, suæ familiæ duos addidit homines quos e sua expulserat Herodus. Quo factum est ut Herodus in suspicionibus quam etiam maxime, confirmatior factus fuerit.

Igitur in utrumque hominem tormentis quæsitum est; qui quidem dolorum vi victi; dixerunt, Alexandro iubente, Herodum inter venandum sibi fuisse interficiendum; non item Alexandrionis præfectus, quem ut sceleris consciuum accusarunt. Quantiscumque enim cruciatibus angeretur, negare perseveravit. Cuius contra filius, tam ignavus quam qui ignavissimus, quæcumque iuberent carofices, confessus est.

## T E M A C C X X I I .

CONTINUAZIONE DE' §§ 339. - 350.

*Principum accusatore ipse se præstat Herodus.**Eos interfici iubet.*

Cum iampridem Herodi animo esset destinatum ut filios neri daret, tum maxime cum, permittente Augusto, Beriten supremum concilium, reos iudicandi causa convocavit; quod quidem tantummodo ex provinciarum præfectis et præcipuis civitatum proceribus constabat. Iudicio cum non adessent principes, tum acerbis in eos verbis Herodus iocectus est ut nihil consilii capiendum esset nisi damna rentur. Igitur maior pars iudicum sententiam capitis dixerunt, quantuliscumque argumentis inoiteretur accusatio. Herodus autem sen quadam residua raritate, seu metu, filiorum supplicium aliquantisper distulit.

Quidquid principum causa aut detrimento ageretur, pessime cum iis agebatur, sive accusarentur, sive defenderentur. Erat inter Herodi in iostros senior quidem miles nomine Tyron, qui tam strenuus quam qui maxime, tanti ob spectatam fidem habebatur quanti qui plurimi. Quicumque es, inquit Herodo, quæcumque de me et de tiliis tuis opinionem sis habiturus, eorum apud te causam agere non dubito; tibi sit documento publicum silentium; quod egisti, qua exercitus, qua duces minus probant. Utinam rationi loquenti et amori tandem parcas! - Quantacumque ira accenderetur Herodus, hoc obscure tulit. In Tyronem vero et eius filium, accusante Tryphone regis tonsore, quæstio habita est. Quotcumque tormentis prior cruciaretur, nihil tamen fassus esset; cuius filius, sui ob paternos dolores impos; quod si, inquit carofices, a torquendo patre non abstinenceatur, nihil evolam; sin secus, omnia. - Tum de interficiendi Herodi consilio locutus est.

Quæcumque huic iudicio fides adhiberi potuerit aut debuerit, filios in-



terficiendi consilium cepit Tyron eiusque filius cum regio tonsore a populo trucidati; Alexander vero et Aristobulus Sebastam missi laqueoqque interempti.

### TEMA CCXXIII.

CONTINUAZIONE DE' §§ 33g. - 350.

*In Herodum conspirat Antipater. - Quæ fuerint huius regis immaniter facta.*

Quantacumque fuerit hæc reorum pœna, non obstitit quin in Herodum cum Pherora suo avunculo, cui venenum subtilissimum tradiderat, conspiraverit Antipater. Quocumque autem casu hoc uti non potuerit Pherora ipse paulo post a vita decessit. Cuius ex libertis duo, tam fidi quam quimaxime, cum herili morte magis quam qui maxime dolerent, facti Cyprum, Herodi filiam eamdemque Pheroræ uxorem, acusserunt. Tum Herodus: In huius famulas, in famulas socrus quæstio sit habita, inquit. - Earum una Antipatrum tum odii, tum domiandi cupiditalis arguit.

Aderat interea Romæ apud Augustum Antipater, allato secum Herodi testamento. Cuius ex libertis unus, nomine Bathyllus, cum in Iudæam veneno instructus rediisset, quæstione in ipsum habita, quidquid fuerit actum confessus est. At Herodus, quantacumque arderet ira, rem adeo obscure tulit, ut, ipso hortante, Hierosolymam sit reversus Antipater. Qui quidem, quantumvis acerba præsentiret, ad regis fores purpura indutus venit; ab illius autem ingressi tergo postremum ocluse sunt.

Lis igitur instructa est. Quantacumque audacia esset Antipater, non potuit quibus obruebatur gravissimis argumentis infirari. De quo cum ad Augustum scripisset Herodus, alio testamento Antipatrum successorem elegit. Herodi qui tum ægrotabat mortui fama mox percrehuit; adeo quod cupit, credit quisque! Herodus vero doloribus tam acerbis, quam qui maxime, cruciabatur. Huic tum temporis Antipatri puniendi ab Augusto data est copia, quantumvis crudeliter in eum sævire vellet. Crescente vero dolore cum ipsi cresceret furor, licet iam moribundus, atrocius quam quod maxime consilium cepit: Hierichuntem, inquit, conveniant tum præcipuarum familiarum duces, tum e Iudæis quisque nobilissimus; quod si mox morte mea gaudendum est, lacrymæ saltem multis eliciantur, cum in tumultum inferar. Me mortuo, meis a milibus unusquisque in circo adstans trucidetur. - Hoc quidem polliciti Salome eiusque maritus Alexas, plane omiserunt, quantacumque esset ipsorum improbitas.

### TEMA CCXXIV.

CONTINUAZIONE DE' §§ 33g. - 350.

*Ultimum Herodi testamentum memoratur. - Inter cuius filios de regno habendo dissidium oritur. - Finis libro imponitur.*

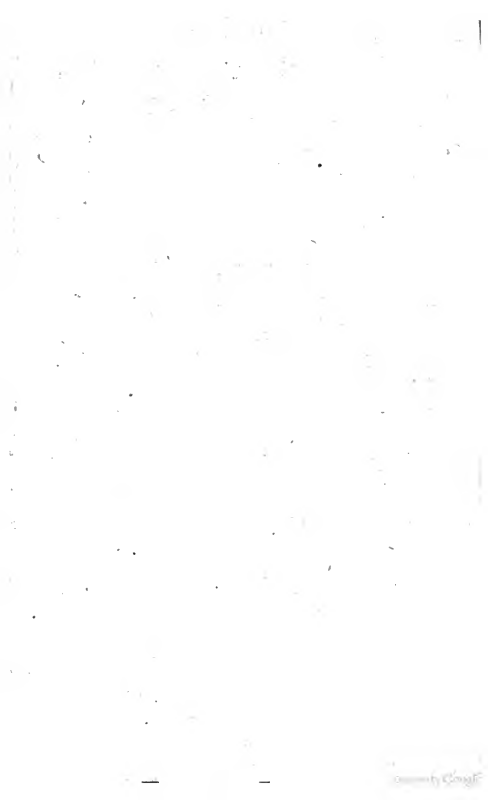
Interea monitus Herodus Antipatrum, nuntiata ipsius morte, id moliri ut custodia evaderet, licet pene exanimis: Ille, inquit, neci datur. - Turbenti statim obtemperatum est; filio autem quæ inque tantum dies superfluit.

Qui quidem tertio testamento, Archelaum regem, Antipam vero Galilææ et Perææ Tetrarcham constituēbat. Magni autem Herodus cognomen habuit, quantulumcunque hoc nomine, quod soli virtuti tribui deberet, dignus existisset.

Archelaus optime quidem tum a populo, tum ab exercitu exceptus, cum insigne regium nisi ab ipso tantum Augusto sumere nollet, Romam se contulit: quo venit et ipse Antipas, testamenti prioris sibi ius vindicaturus. Quid quid autem egerint et Antipas et alii competitores, supremam Herodi voluntatem exsecutus est quidem Augustus, dimidiam vero paterni regni partem Archelao dedit ea conditione ut Ethnarchæ nomine administraret, additis his verbis: Tu te, inquit, dignum cui deferatur regnum præstes; mox regi esse tibi dabitur. - Archelaus vero cum novem annos tum impotenti, tum sævo imperio usus esset, Iudæi, ut qui maxime, miseriis urgebantur. Igitur ab Augusto Viennam in Galliarn civitatem relegatus est, ut pote qui cæsaream gratiam haud meritus fuisset; cuius provinciæ Syriæ adiunctæ sunt. Antipas, cui etiam Herodi cognomen erat, Philippusque eius frater, imperio diutius suo fructi. Idem ille Herodus Hierosolymis aderat, cum acerbissima illa passus est mundi Salvator; idem ille Christum adeo contemptum habuit; exsul autem vita functus est. Philippus vero cum provincias suas, quæ sapientia, quæ æquitate, administrasset, placide inter suos decessit, anno Tiberii imperitantis decimo, cum septem et triginta regnasset annos.

Hæc est muneri nostri finis; Christi autem vita in sanctissimis legenda est Evangeliiis, a quibus eadē abstinemus reverentia qua sistitur augustum adytum ubi habitat cœleste numen.

FINIS.



# **INDICE.**

## T E M A 1.

|                                                                                                                                                                                                         |               |
|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---------------|
| <i>Concordanza di due sostantivi. (§ 156.) . . . . .</i>                                                                                                                                                | <i>pag. 9</i> |
| II. - III.                                                                                                                                                                                              |               |
| <i>Concordanza dell' aggettivo col sostantivo. (§ 157.) . . . . .</i>                                                                                                                                   | <i>ivi</i>    |
| IV. - V.                                                                                                                                                                                                |               |
| <i>Concordanza del verbo col soggetto. (§ 158.) . . . . .</i>                                                                                                                                           | <i>10</i>     |
| VI.                                                                                                                                                                                                     |               |
| <i>Concordanza dell' attributo col soggetto. (§ 159.) . . . . .</i>                                                                                                                                     | <i>12</i>     |
| VII.                                                                                                                                                                                                    |               |
| <i>Concordanza dell' aggettivo congiuntivo col suo antecedente. (§ 160.) . . . . .</i>                                                                                                                  | <i>13</i>     |
| VIII.                                                                                                                                                                                                   |               |
| <i>Concordanza degli aggettivi interrogativi col sostantivo. (§ 161.) . . . . .</i>                                                                                                                     | <i>ivi</i>    |
| IX.                                                                                                                                                                                                     |               |
| <i>Ellissi del sostantivo, del soggetto, del verbo, dell' attributo. (§§ 162 - 165.) . . . . .</i>                                                                                                      | <i>14</i>     |
| X. - XI.                                                                                                                                                                                                |               |
| <i>Compimento de' sostantivi, dell' aggettivo, e de' pronomi considerati come compimento de' sostantivi. (§§ 166. - 168.) . . . . .</i>                                                                 | <i>15</i>     |
| XII.                                                                                                                                                                                                    |               |
| <i>Ellissi relativa alla sintassi di compimento de' sostantivi. (§ 169.) . . . . .</i>                                                                                                                  | <i>16</i>     |
| XIII. - XVII.                                                                                                                                                                                           |               |
| <i>Compimento degli aggettivi - Dell' aggettivo congiuntivo, e dei pronomi considerati come compimento degli aggettivi. - Compimento de' comparativi, e de' superlativi. (§§ 170. - 180.) . . . . .</i> | <i>16, 19</i> |
| XVIII.                                                                                                                                                                                                  |               |
| <i>Ellissi relative alla sintassi di compimento degli aggettivi. (§ 181.) . . . . .</i>                                                                                                                 | <i>ivi</i>    |
| XIX. - XX.                                                                                                                                                                                              |               |
| <i>Compimento de' verbi attivi. - Verbi attivi e verbi deponenti attivi ad un sol compimento. (§ 182.) . . . . .</i>                                                                                    | <i>20</i>     |
| XXI. - XXVIII.                                                                                                                                                                                          |               |
| <i>Verbi attivi, e verbi deponenti attivi a doppio compimento. - Verbi attivi con triplice compimento. (§§ 183. - 187.) . . . . .</i>                                                                   | <i>21, 25</i> |

|                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                      |        |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|--------|
| <i>Compimento de' verbi passivi. (§ 183.)</i> . . . . .                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                              | 26     |
| XXXI. - XXXIV.                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                       |        |
| <i>Compimento de' verbi neutri. (§§ 189. - 190.)</i> . . . . .                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                       | 27, 28 |
| XXXV. - XXXVII.                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                      |        |
| <i>Del verbo considerato come compimento diretto o indiretto di un altro verbo. (§§ 191. - 192.)</i> . . . . .                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                       | 29, 30 |
| XXXVIII. - XLI.                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                      |        |
| <i>Compimento de' verbi impersonali o adoperati impersonalmente. (§§ 193. - 194.)</i> . . . . .                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                      | 30, 32 |
| XLII. - LVIII.                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                       |        |
| <i>Cambiamento del compimento in soggetto, e del soggetto in compimento co' differenti verbi. - Compimento unico in italiano che si esprime due volte in latino. - Ellissi relative alla sintassi di compimento de' verbi. - Che, chi, di cui, del quale, dal quale, ec. ec. considerati come compimento de' verbi. - Degli aggettivi interrogativi considerati come compimento de' verbi. - Caso in cui deve mettersi la parola che serve di risposta alle proposizioni interrogative. - De' pronomi e degli aggettivi indicativi considerati come compimento de' verbi. - Compimento de' participii. (§§ 195. - 208.)</i> . . . . .                                                                                | 32, 41 |
| LIX. - LXX.                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                          |        |
| <i>Compimento delle preposizioni. (§§ 209. - 218.)</i> . . . . .                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                     | 42, 47 |
| LXXI. - LXXX.                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                        |        |
| <i>Compimento degli avverbii di maniera, di luogo, di tempo; ec. - Compimento degli avverbii di quantità. - Che avverbio interrogativo o ammirativo. (§§ 219. - 224.)</i> . . . . .                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                  | 48, 53 |
| LXXXI. - XC.                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                         |        |
| <i>Che comparativo considerato assolutamente. - Della congiunzione che preceduta da il più, il meno, - Della congiunzione che preceduta da sì grande, sì piccolo, da tale, lo stesso, e da altri, altrimenti. (§§ 225. - 230.)</i> . . . . .                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                         | 53, 58 |
| XCI. - CLXVIII.                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                      |        |
| <i>Della congiunzione che posta fra due verbi, e non espressa in latino. - De' tempi in cui bisogna mettere l'infinito latino, quando la congiunzione che non s'esprime. - De' diversi modi d'esprimere la congiunzione che, quando il verbo della proposizione subordinata non ha in latino il futuro dell'infinito. - Caso in cui la proposizione subordinata è formata da un tempo dell'infinito preceduto o pur no dalla preposizione. Di. - Che o Di tenente luogo di che dopo rallegrarsi, ec. - Dopo avvertire, ec. - Dopo meritare, ec. - Di che preceduto da tale, da sì, da tanto. - Per tenente luogo di che e preceduto da assai, ec. - Di che posto tra due verbi, e preceduto da parole che espri-</i> |        |

mono rapporti di tempo. - Delle congiunzioni composte dalla congiunzione che. - Delle congiunzioni sostituite dalla congiunzione che. - Degli aggettivi, e degli avverbi interrogativi posti tra due verbi. - De' diversi usi del soggiuntivo. - Compimento delle interjezioni. (§§ 231. - 275.) . . . . . 59, 102

TEMA CLXI - CLXIV.

De' sostantivi tradotti con un aggettivo. - De' sostantivi tradotti per l'aggiunta d'un aggettivo congiuntivo. - De' sostantivi tradotti con un aggettivo o con un verbo corrispondente. - De' sostantivi tradotti con un gerundio. - Degli aggettivi qualificativi tradotti con un avverbio. - Del superlativo senza compimento. - Del superlativo italiano o del positivo preceduto da troppo o assai, tradotto per un comparativo latino. - Degli aggettivi numerali. (§§ 276. - 283.) . . . . . 103, 106

CLXXV - CLXXXII.

Degli aggettivi possessivi. - Degli aggettivi indicativi ellittici espressi o non espressi in latino. - Dell'aggettivo congiuntivo. - Degli aggettivi indefiniti ellittici l'uno, l'altro, ec. (§§ 284. - 287.) . . . . . 107, 111

CLXXXIII. - CXC.

Degli aggettivi indefiniti ellittici, quello de' due che, il primo, il secondo, tale, sì. - De' pronomi il, là, lo, lui, loro, ec. - Di stesso aggiunto ai pronomi io, tu, ec. - De' pronomi italiani, che non si esprimono in latino. (§§ 288. - 293.) . . . . . 112, 116

CXCI. - CXCI.

Cangiamento dell'attivo in passivo. - De' verbi stare o essere per, dovere, ec. seguiti da un infinito. - Tanto è lungi, ec. manca assai, ec. poco manca, ec. - E mestieri che, possibile che! - Del verbo andare preso in un senso vago o imperativo. - Esser presso a, ec. - Del verbo avere, tradotto pel verbo uti. - Avere della pena, aver bello, avere a dire, ec. seguiti da un infinito. - Non aver niente più a cuore che o che di. - Aver luogo, ec. seguito da un infinito. - Si tratta del, vi va del, ec. - Dire seguito da negazione. - Portarsi da. - Mi credo vedere. - Fare, seguito da un infinito. - Guardarsi benedì. - Lasciare. - Non mancare di. - Mettersi a. - Occorrersi in, o a. - Sapere. - Non servire che a, e Venire a seguiti da un infinito. (§§ 294. - 316.) . . . . . 117, 122

CC. - CCX.

De' participii passivi che vogliono il loro compimento al dativo. - De' sostantivi che si voltano per un participio. - Dei verbi di modo infinito che possono tradursi per un participio. - De' participii, delle proposizioni, e delle frasi, che si traducono in latino per l'ablativo. - Del participio presente, passato e passato passivo mancanti in latino. - Participii italiani tradotti in latino con una preposizione. (§§ 317. - 325.) . . . . . 123, 130

## T E M A CCXI. - CCXVII.

*Preposizioni a, dopo, di, per, quanto a, senza. - Avverbi di maniera tradotti con un aggettivo. - Degli avverbi di affermazione tuttavolta, pure, nondimeno, ec. Dell'avverbio ora ripetuto. - Avverbi d'interrogazione. - Della maniera con cui rispondesi alle frasi interrogative. - Dell'avverbio di dubbio forse. - Dell'avverbio di rassomiglianza come. - Degli avverbi a forza di, malgrado. (§§ 326.-338.)* . . . . . 131, 135

## CCXVIII. - CCXXIV.

*Del che comparativo, preceduto da altrettanto, più, ec., e seguito da chiunque, persona del mondo; ec. - Della congiunzione che preceduta da così. - Della congiunzione che preceduta da tanto è vero. - Della congiunzione che preceduta da chi, da che, da quale, da qualche, da per quanto, da ogni avverbio. - Della congiunzione che preceduta da non. - Della congiunzione che nel principio di una frase. - Della congiunzione che preceduta da piaccia a Dio, ec. - Sottintesa avanti possa io, ec. - Del di che sta in vece di che dopo esser permesso, ec. - A misura che, ec. tradotto con un ablativo. - Della congiunzione da supplirsi avanti l'imperfetto, o il piuccheperfetto del soggiuntivo. - Della congiunzione poichè tradotta con quippe qui, ut pote qui, ut qui, ec. - Della congiunzione se. (§§ 339.-350.)* 136, 141

CXVII

ma. - *Avverbi di affermazio-*  
*avverbi di affermazio-*  
*avverbi con ripeto-*  
*avverbi con cui ripeto-*  
*avverbi di dubbio vero.*  
*Dagli avverbi s'una*

IV.  
no, più, &c., *tergula*  
Della congiunzione  
che precede la  
veritade da chi, da  
no, da ogni avverbo.  
no. - Della congiun-  
zione congiunzione che  
con avverbio più in, &c.  
veritade, &c. - A mae-  
stra congiunzione da  
perfetto del soggiun-  
to con quippe qui, ut  
ut ut. (319. - 320.) 125, 1